





LA
MONACA DI CASA

RACCONTO MODERNO.

D.

VINCENZO GUGLIELMUCCI

Volume Unico

PIRENZE
SANSONE COEN TIP. EDITORE.

1846.

4. 7. 2005

SERIE
DI NUOVI ROMANZI

ORIGINALI ITALIANI

TOMO. I.

Handwritten text, possibly a signature or date, located in the lower right quadrant of the page.

LA MONACA DI CASA

RACCONTO MODERNO

DI

VINCENZO GUGLIELMUCCI

*Superstitio fusa per gentes oppressit omnium
fere animos, atque hominum imbecillitatem
occupavit. Nec vero superstitione tollenda re
ligio tollitur. Quamobrem ut religio propagan-
da etiam est..... sic superstitionis stirpes
elidendae sunt.*

CICERONE DE DIVIN. LIB. I I.

..... all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di sonve licor gli orli del vaso;

TASSO.



FIRENZE

SANSONE COEN TIPOGAFO-EDITORE

1846.

Essendo questo libro sotto la tutela delle leggi, l'Editore
intende di valersi del diritto della Proprietà Letteraria
in ordine alla Notificazione del dì 10 Dicembre 1840.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Siamo fratelli! dolce parola è questa. Parola che rannoda una catena di esseri innumerevoli. Avremmo dovuto esserio di felicità, il siamo di sventura! Non monta, piangeremo insieme, raccoglieremo le lagrime l'un dell'altro; con esse il terreno inaffiando della vita si produrrà un fiore fragrante candidissimo: questo fiore è la pietà. Se vediamo il nostro simile caduto in una fossa, porgiamogli una mano di soccorso: se inaridite ha le fauci, diamogli dell'acqua: se il suo cuore geme, un sospiro ed una parola di conforto: se il veghiamo portare i passi per sentieri tortuosi, mettiamolo nella diritta via. Siamo fratelli! Ma perchè questa parola a tutti suona sul labbro, e pochi portano scolpita nel cuore? È da tutti la virtù? Dei nostri falli non è cagione la Provvidenza, che pose indole diversa negli uomini, ed un cammino diè loro a percorrere sì ingombro di precipizi, che non tutti possono guardarsi talora non vi rom-

pano? O uomo, allorchè Iddio sfolgoreggiante nella sua terribile maestà, calcando de'suoi piedi le tenebre nei cupi abissi le spingea, non le distrusse, ma collocandoti sulla terra, permise loro contrastarti il possesso della luce, perchè il nocchiero ardito si conosce nelle tempeste, e virtù non è quella, che senza ostacoli ha vita. Volle metterti in lotta col male, perchè meglio la nobiltà della tua natura apprezzassi, ed a te stesso fossi debitore del godimento che t'attendeva eterno. Scomparti variamente i doni suoi, perchè tu del tuo simile abbisognassi, egli di te, ed in perpetua armonia doveste vivere. Perchè della proprietà tua alla rovina del compagno ti avvali? Quando gli uomini saranno felici? Allorchè si spoglieranno dell'egoismo.

Tu, o essere infelice, pel quale nè Posilipo ride, nè Mergellina, comechè alle loro falde dimori, meriti il biasmo di che ti si grava? Chi dovrebbe compiangerti t'insulta, ti nuda chi dovrebbe ricoprirti, ti fa più densa la notte chi dovrebbe trarti alla luce, ti addimanda lebbroso (1) chi sotto splendido manto ogni sozzura nasconde. Ma tu sotto ruvida scorza celi il cuore più buono, e non son tuoi i tuoi vizi, di coloro bensì che t'irridono.

Di quanti profumi è olezzante questo suolo, ride in una continua primavera. Ma ah! quanta disparità — La volta splendida di un sereno purissimo, il pavimento corroso da pestiferi insetti! Straniero, vuoi tu meritare della nostra terra? Allorchè vedi un abitatore del Sebeto, il quale orgoglioso troppo della bellezza da natura largita al suo cielo tutto disprezza, col tuo beffardo sorriso ricordagli ognora il Lazzarone. Dimandagli se ad esso veramente tal nome

(1) La voce Lazzarone deriva dal greco e significa lebbroso.

si convenga , o a loro che gliel danno. A noi farai un bene, e tu sarai soddisfatto nel veder prostrato il suo orgoglio. Essere infelice! tu non figurerai , che secondariamente in queste pagine, pure dovendo aprire la scena nel tuo tugurio non avrò spese in vano queste parole. Io la tua semplicità invidio, la cecità deplorando di que'sciagurati, i quali stimano avvantaggiarsi, mantenendoti ognora nella barbarie.

Nella strada de' Tribunali, su quella cantonata, la quale guarda la chiesa di S. Lorenzo , edificata da Carlo I d' Angiò con disegno del fiorentino Maglione, dove fu già la Curia Augustale, un portone si vede , il cui spazio interno inegualmente diviso in due è occupato per la maggior parte da una scalinata conducente agli appartamenti superiori, nell' altra da una, non so se dirmi spelonca, o che altra cosa, non avendo oltre l'uscio altra apertura, onde la luce possa penetrarvi. Questa spelonca, poichè così l'ho chiamata, estendendosi un venti passi in dentro, e girando intorno , raggiunge pure lo spazio sottoposto alla obliqua volta delle scale. Perchè non si creda esser ella destinata a soggiorno d'immondi animali, m' affretterò a dire , come nel tempo del quale io m' occupo, due individui abitavanla alla specie umana appartenenti. Erano tutte le masserizie di essa, un pagliericcio reggentesi appena sopra due scannelli di pioppo corrosi in buona parte dai tarli, e mezzo crollanti; una scansia dello stesso legno, sulla quale de' cenci si vedevano, vestiario di quegli abitanti , messi in confuso ad alcuni piattelli di terra cotta piuttosto grossolani, e grottescamente dipinti; una spor-

ta di giunco assai capace, di foglie di gran turco ripiena, destinata ad uso di dormire; un quadro rappresentante una Vergine Addolorata fregiata all'intorno di semi-globetti di latta commessi insieme, innanzi alla quale con lume assai fioco ardeva una lampada di vetro, destinata pure a rischiarare quel sotterraneo; alcuni scheletri di seggiole, su' quali rozze tavole inchiodate le veci facevano della impagliatura; finalmente un grosso cassone ferrato, dove riposte erano le cose di miglior uso.

Sul lettuccio si vedea giacere inferma una donna bene innanzi cogli anni, la quale ricoperta era d'un panno una volta stato scarlatto, e rattoppato con più di mille pezzi. A piè d'essa un'altra donna sedeva, attempata pure, e di non dissimile condizione, che l'inferma così interteneva:

• Povera Orsola! hai ragione di lamentarti. Non
• passa un mese, che non te ne tocchi soffrire una ..

• Comare mia, non vedo l'ora che il Signore mi
• chiami. Che cosa sto a fare quaggiù; una disgrazia
• sopra l'altra . . . »

• E lo stesso desidero io. . . . con tanta miseria
addosso! »

• Chi avrebbe mai detto, che entrando in questa
• casa avessi dovuta cacciarmi in un mare di guai! ..

• E in qual modo? »

• Tu, dopochè io mi maritai, non m'hai riveduta
• che è poco tempo, e non puoi sapere di tutt' i pa-
• timenti miei. Comare mia, non l'augurerei nem-
• meno ad un nemico ..

• È vero, perchè trovai ad impiegarmi in casa un
• signore di Salerno, e sono stata sempre lì. Ma in
• questo tempo neppure io me la son passata liscio.
• Chi crederebbe, che dopo avere per venticinque an-
• ni servito senza mai lamentarmi che non era pa-

• gata, dovessi poi esser mandata via come ladra! •

• In questo veramente la colpa è tua. Chi t' insegnava a esser tanto buona con chi ci tratta da bestie. . . Se da prima avessi avuto giudizio. . . Ma io che da un momento all' altro sono cascata dal Paradiso all' Inferno! . . . •

• Non ho mai saputo più nulla di te. Tuo marito ti voleva del bene, e guadagnava qualche carlino (1), e però ti ho sempre creduta felice •.

• E per un buon pezzo lo fui; ma che vuoi, appena entrata in questa casa la fortuna mi voltò le spalle. Già si principia, che mi morì il povero Stefano •.

• Peccato! Capitare de' mariti buoni come lui è veramente raro •.

• E poi non vi fu cosa, che mi andasse più a verso. Quello, che più mi dispiace, allorchè vi ripenso, è l'aver dovuto perdere le cose, che mi avea lasciate la mia signora; non tanto perchè col prezzo di esse avrei potuto vivere comoduccio fino a che mi fosse bastata la vita, quanto che erano suoi ricordi, nè io me ne posso mai dimenticare •.

• Tu parli di quella signora, in casa di cui fosti quasi allevata, e che ti fornì pure il corredo quando ti maritasti? •

• Proprio di lei: era una eccezione di quelle della sua classe. Poveretta! ebbe un forte dispiacere, e le sopravvenne una grave malattia. Io l'assistei come una figlia non farebbe: non me ne allontanava nemmeno nelle ore della notte. Malgrado tutto questo, Iddio la volle a se, e non vi fu rimedio. Non mi scorderò mai le ultime sue parole. Orsola, mi

(1) *Il carlino è una moneta d'argento, composta di dieci grani, ciascuno de' quali equivale ad un soldo.*

• disse, quel cassone ferrato che vedi là, contiene
• roba che ti potrà servire, ed io te lo lascio. Al-
• tro ti darei, ma i miei nipoti mi stanno coll' oc-
• chio addosso per non lasciarmi disporre nemmeno
• di uno spillo. Questo poi abbitelo di nascosto, e vo-
• glio che lo tenga sempre per mio ricordo, a meno
• che non ti debba trovare proprio stretta al muro:
• bada a non fartelo vedere prima che esca di qui —
• E mi porse un' astuccio contenente una collana di
• perle, ed una crocetta d'oro contornata di pietre
• preziose. Io piangendo mel ricevei, e mentre le ba-
• ciava le mani ah! spirò . .

• Che si conteneva nella cassa? •

• C'era degli abiti suoi di costo, della biancheria,
• due pezze intere di tela d'Olanda, tanta roba in
• somma, che venduta mi fruttò più di cento ducati;
• comunque tu sai in che modo si compri dalla po-
• vera gente . .

• Avresti potuto mettere su bottega, e vivere ono-
• ratamente . .

• Quello che aveva in mente di fare. Ma questa
• casa è maledetta. Mi si disse che c'avevano am-
• mazzato uno, e che il suo spirito fosse qui ancora.
• Di fatti io sempre verso la mezza notte sentiva
• come il miagolio di un gatto, ma così cupo, che
• mi faceva gelare il sangue. Me ne sarei andata,
• ma un'altra casa avrei dovuta pagarla, mentre qui
• non ispendeva niente, perche il padrone, il quale
• avea avuto un debito colla buona memoria di Ste-
• fano, me ne cedette il possesso vita mia durante.
• Pensai d'andarmi a consigliare con uno che io co-
• nosco, il quale s'intendeva di queste cose per es-
• sere in relazione con una santa donna. Egli mi det-
• te certe orazioni scritte da recitare, dicendomi, che
• in capo a un mese avessi lasciato aperto l'uscio,

« perchè cogli occhi miei avrei veduto scappar via
• lo spirito in forma di gatto, e m'impose non par-
• larne ad anima vivente, se amava che la cosa fos-
• se riuscita ».

« Si verificò poi la sua promessa? »

« Sta'a sentire. Feci tutto. Con gran paura l'ultima
• notte del mese stetti aspettando l'esito di questa
• faccenda. Di fatti all'ora consueta sento il solito
• miagolio, ma assai più forte. Tremante dalla paura,
• col rosario alla mano mi raccomandavo alla Madon-
• na, quando mi scuote un rumore, quale se le mura
• rovinassero; poi qua dentro vedo tutto una fiam-
• ma, ed in mezzo ad essa un gatto così grosso, che
• non ne ho mai veduti de'simili, con certi occhi...
• Dio mio! ne venni meno. Al mattino mi desto con
• la febbre. Misera me! vedo aperto il cassone senza
• i cento ducati, nè la collana di perle ».

« Vergine santissima! Come potè avvenir questo?

« Che vuoi che mi sappia. Io non poteva artico-
• lar voce dal dolore; rimasi infine più morta che
• viva. Quando mi volgo, e vedo l'uomo, che mi ave-
• va data l'orazione, il quale veniva per sapere il
• fine della cosa. Egli non aveva pensato, per quanto
• disse, che io potessi posseder tanto, nè che qui aves-
• se potuto dimorare lo spirito di un ladro, giacchè
• si dice, che come hanno fatto in vita, fanno an-
• che morti, e però non me ne aveva avvertito. Que-
• sto fu la mia rovina. È facile poi indovinare, che
• vi guadagnai una così forte malattia da dovermene
• andare allo spedale, di dove non uscii, che in ca-
• po a parecchi mesi ».

« Sono casi veramente tristi!! »

« Avessi almeno potuto sfogarmi à raccontarlo a
• qualcheduno . . . »

« E perchè no? »

• Perchè raccontandolo prima, che fosser passati
• cinque anni, lo spirito sarebbe potuto ritornare.
• Così seppi dallo stesso uomo. Fortuna, che la cro-
• cetta d'oro me la ritrovava addosso, diversamente
• non mi sarebbe rimasto nulla di quella buona si-
• gnora. . . »

• Se era benedetta anche nella cassa l'avresti tro-
• vata. Sai che gli spiriti queste cose non possono
• toccarle. E i figli tuoi non v' erano? »

• No, che allora era vivente la zia, e li voleva te-
• nere con se ».

• In mezzo a tante disgrazie devi nondimeno chia-
• marti felice d'avere due figli così buoni. E poi guar-
• da chi non prenderebbe Rosalia per figlia d'una
• signora? »

Orsola si volse dalla parte dove era il quadro, e la sua faccia scarna balenò d'un sorriso di compiacenza nel mirare la figlia. Questa, seduta sotto l'immagine, era in una positura commovente. Addormentata, aveva il braccio destro disteso sulla spalliera della seggiola, e su di esso posava languidamente il capo, mentre la sinistra mollemente le pendeva sul vergine fianco. Vestiva un abito di mussolo color cilestro, che le stava a pennello, facendo spiccare una vita assai ben conformata e leggera. I raggi della lampada ripercossi dalla latta del quadro mostravano la giovinezza ridente sul volto di lei, qual ride l'aprile in un'aiuola di fiori. Gli occhi semi-aperti brillavano di due pupille cilestre assai pericolose per un giovane cuore, mentre il labbro atteggiato ad un dolce sorriso, e di purissimo contorno, faceva pompa del più vivo cinabro. Per rapporto a ciò che circondavala pareva un giglio nato in una palude.

• È tutto il mio orgoglio, comare, (riprese a dire
• Orsola). Poi c'è veramente un modello di bontà.

• Anche Matteo l'ama più di se stesso. Guardala, come si potrebbe meglio effigiare l'innocenza! Quanto guadagna porta alla mamma. Non v'è pericolo, che ritenga un grano solo per se. Pensando a lei mi passa la volontà di morire •.

• Ella è più fortunata di noi •

• È vero: venne al mondo con buona stella. Già io l'aveva preveduto, imperocchè appena mi nacque, piantai un gelsomino, e in capo dell' anno trovai che il numero delle foglie era pari •.

• Vedi chi viene •

• Matteo dove sei stato infino ad ora? Sai pure, che ho bisogno di te. Sollevami un poco questo paglione dalla parte destra: mi pare ad ora ad ora di cadere •.

• Povera comare (disse Nunziata) perchè non dirlo a me. Vuoi stare sulle cerimonie? •

• Fui a comprare le medicine per te, Mamma mia, (rispondeva Matteo). Non hai sentito il medico oggi, che, facendone a meno, il male ti si potrebbe aggravare •.

• Le medicine. Ed il denaro? avresti guadagnato! •

• Ti sei scordato, che il sabato è domani. Ecco là chi mi ha dato il denaro • e indicava Rosalia. .

• Poverina! Se quanto aveva ha finito di spenderlo stamattina . . . •

• E però è andata poi dall'orefice a vendere quello spillo d' oro, che giorni fa ebbe in dono dalla sua signorina •.

• Povera figlia! tanto non l' avrei poi voluto. Era così contenta di possederlo •

• Ma il signor Ernesto, che per caso si è trovato a passare di lì, le ha impedito che ciò facesse, e regalandomi sei carlini, ci ha messi nel caso di potere provvedere a te, senza che nulla ci costasse •.

La Monaca di casa.

• Val quanto dire (interruppe Nunziata), che per
• un verso o per l'altro, è stata sempre Rosalia che
• ha chiamata la provvidenza •.

• Povero signorino (disse Orsola): si somigliassero
• tutti a lui! È proprio la fortuna nostra •.

• Chi è egli, comare? Non lo conosco •.

• Abita su al secondo piano, e in tutti i suoi bi-
• sogni si serve di Matteo. È figlio di un signorone
• di non so quale paese della Puglia, ed ha parentela
• con le prime case di Napoli •.

• È stato egli pure (soggiunse Matteo) che ha si-
• tuato tanto bene Rosalia in casa del Duca di Pie-
• truzza. Scommetterei la testa, che un altro come
• lui non si trova •.

• Lo dico ancor io: e poi tra quella gente, che ve-
• drebbe prima cascar morto dalla fame un povero
• cristiano, che dargli un grano! Ma dimmi, Matteo,
• quel biglietto l'hai giocato? •

• L' ho giocato, comunque sappia di certo, che non
• verrà un sol numero. Che vuoi, Mamma mia, sta-
• mattina sono stato da Bartolomeo, e mi ha fatto
• sentire che.... •

• Seguita •.

• Che per poter parlare a suora Clotilde bisogna
• portare a lui dieci carlini per messe da dirsi alla
• Madonna, e quattro libbre di cera; senza di che
• non si fa nulla: sai pure in che acque siamo! •

• Vedi se te lo diceva io, non esser colpa di quella
• santa donna, se i numeri non vengono. Come vuoi
• che la Vergine glieli suggerisca senza una offerta?
• È vero che non possiamo tanto, ma non per questo
• essa ha torto •.

• Frattanto ci toccherà star sempre nel fondo del-
• la miseria •.

• Il signor Ernesto, il quale è tanto buono, non ti

- potrebbe dare a sconto del tuo servizio questa piccola somma che ne bisogna ? •
 - Mi manca il coraggio di dirglielo. E poi se metti a calcolo quanto ho avuto da lui, vedrai che mi ha pagato per più di un'anno •.
 - Ma dicendogli sinceramente a che servirebbe? •
 - Meglio! Vuol sentire tanto parlare della Monaca, quanto io della versiera. Mi ha proibito espressamente di più nominargliela •.
 - Non so capire perchè tanta avversione per suora Clotilde. È l' unica cosa che mi dispiace in lui. . . •
 - Comare mia, Iddio vi farà trovare qualche compenso •.
-

CAPITOLO II.

La Riviera di Chiaia, per chi nol sapesse, è quanto si può immaginare di più ameno in genere di passeggiate. La Real Villa da una parte, una lunga fila di palazzi dall'altra, tutti di bella architettura, un mare aperto a mezzo giorno, le cui acque sono così pure e limpide, che di esse può veramente dirsi esser liquido cristallo. E poi Posilipo col suo dolce pendio sparso di casine in bella prospettiva, con i suoi boschetti di cedri, con le sue piante esotiche; deliziose colline, che la difendono dall'imperversare de' venti boreali; un continuo spirar di zeffiri, le danno una bellezza veramente singolare. Qui non trovi uomini da' piedi scalzi, non mendicanti, i quali con il lor importuno chiedere ti turbino il piacere della passeggiata; non le assordanti grida de' venditori, come in ogni angolo di Napoli. Vi vedi sole carrozze di magnifica struttura, ed in esse dame avvenenti e leggiadre, abbigliate di quanto la moda sa inventare di più elegante, le quali con leggiadro sorriso rispondono ai saluti de' galanti vagheggiatori, che muovono corvettando sopra palafreni di sangue generoso, e di agilissime forme. Non che agli altri sia inibito di

portare qui i loro passi, o che questo luogo non sia egualmente incantevole per tutti. Ma il venirvi con un abito tagliato alla moda di qualche anno fa, o di pelo alquanto logoro; il non portare le scarpe verniciate per modo che vi ti possa specchiare entro, e simili cose, si tiene come la massima delle umiliazioni in quel paese, dove le affumicate immagini degli avi sono ancora un gran merito. Vi vengono pertanto quando son sicuri di non dovervi arrossire, in giorni ne' quali l'alta classe se ne astiene, come la Domenica, di di tregua agli artigiani, mercanti, studenti, nel quale ben s'avvisano i Semidei a non confondersi con la marmaglia.

Nel centro di questa strada, un palazzo si vedeva con facciata maestosa ed assai bene architettata. L'arco del portone poggiava sopra due sveltissime colonne di marmo di Carrara, all'ordine corintio appartenenti; e su di esso bellamente figurava una vasta terrazza con balaustrata dello stesso marmo, e con grazioso artificio condotta. Le finestre tutte di pietra, spiccavano per festoni egregiamente intagliati nella parte superiore, e bello era il cornicione di ferro, fuso con leggiadro lavoro. Una corte v'avea, ricca di quattro colonne dello stesso ordine, destinate a sostenere le arcate delle volte, ed il centro di essa decorato appariva da ampia vasca in piperno, tutta d'un pezzo, avente un puttino di bronzo di vaghe forme, che seduto sur un poggetto adorno di cespugli, pareva si trastullasse a farsi cadere nella bocca l'acqua che freschissima e pura spicciava da vari zampilli. Si vedeva in fondo una spaziosa scala a due tesse, incontrantesi in un pianerottolo, sotto al quale un arco assai capace, ornato d'un bel cancello di ferro, permetteva vedere un ameno giardino con molta simmetria ordinato, e lussureggiante di bella

vegetazione. Questo palazzo era proprietà e dimora del Duca di Pietruzza.

L'ora era alquanto inoltrata. Il firmamento purissimo brillava per innumerevoli stelle, e la terra lieta mostravasi di essere rischiarata da' raggi della luna nel suo pieno vigore. Una armonia, come di piano, veniva da una stanza del palazzo testè descritto, alla quale faceva dolcissimo accordo una voce pura e giovanile.

Nella real villa, un giovane fermo presso l'inferriata, che dalla Riviera la divide, pareva tutto inteso a gustare quella melodia, che trasportata dalle onde sonore, andava a perdersi nel fiotto del vicino lido. Più che al suono sembrava egli commoversi alle note del canto, le quali ben presto cessate, si rimase meditabondo, e poscia si diede a camminare, sempre fiso tenendo l'occhio sulle finestre di quel palazzo, nè mai oltrepassando la linea che ad esso rispondeva.

Una figura di donzella avvenente quanto mai si possa ideare, comparve sulla terrazza. In candida veste, la chioma diffusa in lunghe anella, che discendevano a posarsi sopra un collo di neve, un atteggiamento tutto proprio e delicato, le davano una singolare leggiadria, che in chi la riguardasse non poteva non destare soavi sensi, o sollevando la mente nelle regioni dell'ideale, farla credere personificazione di qualche Deità. Il silenzio dell'ora mirabilmente contribuiva a suscitare questi slanci d'immaginazione ardente, e tale pareva essere avvenuto nel nostro giovane, giudicando dall'entusiasmo de'suoi sguardi: allorchè l'aere da novella melodia percosso, alquanto deviò la sua attenzione. Una flebile voce maschile sponendosi al suono di un'arpa ripeteva queste parole:

Il gelsomin, le rose
Fioriano nel suo viso;

Sul labbro Iddio le pose
L'almo del ciel sorriso.
Ma ah! disparve, e intanto
Qui mi lasciò nel pianto.

Le rifulgenti anelle
Delle sue chiome aurate,
A cui le aurette ancelle
L'essenze profumate
Recavano de' fiori,
Nidi eran degli amori.

S'ella ridea, uno stuolo
D'audaci zeffiretti
Scuotendo il molle volo
Fra ramuscelli eletti
Sembravan dir: mirate
U' siede la beltate,

E l'augellin dal nido
Plaudia con le sue note;
Il vicin balzo, e il lido
Splendean di pompe ignote;
Ma ah! disparve, e intanto
Qui mi lasciò nel pianto.

Fra loro offrirle sede
Pareano i fior bramosi,
Del delicato piede
Allorchè rigogliosi
Le impronte riceveano
E alteri più sorgeano.

Più lieto il tuo viaggio,
O astro innamorato,

Compivi, se il tuo raggio
Vedea l' invidiato
Volto, e d'amor faville
Uscir di sue pupille.

Pareva che una interna commozione agitasse la donzella a quelle parole, e che l'espressione della sua fisionomia andasse tal quale a prender posto in quella del giovane, comechè a quel debile chiarore non potessero fra loro ravvisarsi.

Nondimeno se ella distingueva appena nella Real Villa una persona senza sapere chi fosse, non così era di lui, il quale troppo di essa sapendosi, appositamente quivi si stava. Cessato il canto tutto ritornò nel silenzio. Disparve finalmente anche la donzella. Rimaso egli quivi qualche altro tempo, sempre con gli occhi intenti sul terrazzo rimasto vuoto, si mostrava assorto in estasi di profonda passione, e pareva anche a traverso le mura che gliela nascondevano, volersi inebriare dell' incanto che ella diffondeva a se intorno. Fu scosso dal rumore di alcuni passi. Una persona se gli appressò. Egli ravvisatala

- Siete voi! (disse) erano passionati quegli accenti! »
- Molto più per chi sente vibrare le stesse corde nel suo cuore •.
- Che v' intendete dire? •
- Non altro, se non che la passione apprezza meglio il linguaggio della passione •.
- Credevo non valesse la pena di dichiarare cose tanto note ».
- Mi son preso invero troppa libertà nel permettermi uno scherzo la seconda volta che vi vedo: spero nondimeno il valuterete per uno scherzo •.
- Il quale presentemente sarebbe anche a voi applicabile (per modificare il tuono in prima assunto)
- disse il nostro giovane. Quest' ora, la solitudine...

• Avrei creduto trovarvi nella società del Duca. Non
• ho mai udita una voce pura, come quella della
• sua figlia; nè avvi in Napoli chi la pareggi in avvenenza ».

• Voi per altro vi ci recate ben di rado. . . . »

• È vero, dopo parecchi anni la prima volta fu
• quando ebbi in sorte il conoscervi, e questa sera
• la seconda: pure, se fossi più libero . . . »

• Così parlando si erano insieme avviati verso il punto, dove la Real Villa ha l'ingresso, al quale pervenuti, Ernesto, che tale addimandavasi il giovane innamorato, quello stesso di cui abbiamo veduti intrattenersi gli abitanti della spelonca, movendo la parola al suo compagno:

• Sono sulle mosse di ritirarmi. Voi forse vorrete
• rimanere più a lungo a gustare lo spettacolo di
• questa deliziosa serata ».

• Ho anzi in animo d'imitarvi. Se non vi è grave,
• mi accompagnerò a voi. Abitate lontano? »

• Nella strada Tribunali. . . »

• Tanto meglio: dovremo essere nella stessa contrada ».

Intrattenendosi di cose di nessun valore, siccome tra persone avviene che da breve tempo conobbersi, passarono insieme le strade di Chiaia e di Toledo, attraversarono la piazza del Mercatello, la Porta Sciuscella, e per la via della Pietra Santa furono in breve nella strada de'Tribunali. Ernesto pervenuto presso alla sua abitazione, ricambiati quegli atti col compagno, che la urbanità prescrive, da lui si divisero, e Matteo, che seduto sullo scaglione del portone stava attendendolo, gli fu subito dietro a vedere se di alcuna cosa abbisognasse.

Ma l'altro, che nel separarsi da Ernesto aveva tirato innanzi per dritta via, ritornato tutto ad un trat-

to sopra i suoi passi, ravvisò la casa dove quegli entrato era, guardò bene il numero di che appariva segnata, ne prese notamento sopra un taccuino, e disparve.

Ernesto rimasto poi solo nelle sue stanze, la più piccola briga non si diede di Eduardo Raffi (era questo il nome del personaggio col quale si era accompagnato); ma tutto abbandonato al trasporto della sua passione, pensiero non faceva che non sentisse di essa. « Come può la terra chiamarsi soggiorno d'infelicità (a se stesso diceva) quando è bella della sua presenza? Felice chi potrà ottenere un palpito del suo cuore! Qual v'ha prezzo che gli corrisponda? Celeste creatura, sarà in vano che io porto la tua immagine nel mio petto scolpita? Dovrò viver sempre di solo desio, agitarmi sempre nel mondo delle illusioni; mai un tuo sospiro verrà a rianimarmi la vita, una tua lagrima a temperare l'ardente irrequietezza mia? Chi può vederti senza esser preso all'incanto delle tue attrattive. Oh! potessi ottenere un tuo sorriso! ma non di semplice benevolenza. È vano! porto troppo alte le mie speranze. Quale è in me pregio che il tuo amore valga ad acquistarmi? La natura esulta quando il sole si mostra dall'Oriente; ma il mio sole tu sei, o Ermella, l'altro apprezzo solo perchè le tue divine forme rischiara. Dove apparisci, ivi si spande la gioia, il sorriso si diffonde. Chi può tener fissi i suoi occhi ne' tuoi senza che tosto ne rimanga abbarbagliato? Quale sforzo non è il mio nel tenermi lontano! Chi potrebbe trattenere l'impeto veemente della mia passione! Potrò sempre farlo? Ah!, troppo sacrificio imposi a me stesso; già sento che il domani mi tarda per venirmi a beare ne' tuoi guardi ».

Tra questi pensieri combattuto ne andò a letto. Ma

qual notte fu questa per lui! Il sonno per quanto ei l'invocasse, pareva non voler discendere su le sue pupille. Una immagine gli era sempre presente, quella di Ermella. Lasciandosi andare ad un movimento naturale, serrava forte gli occhi, ma era nella sua mente che quella aveva vita, non altrove, ed il meschino non s'avvedeva che con quell'atto maggiormente le sue facoltà morali concentrandosi, più viva gliela facevano apparire. Agitato si leva, prende un libro, si dà a leggerlo, ma ha un senso oscuro per lui. Finalmente abbandona di nuovo libero il campo ai suoi pensieri. Fra tanti privi tutti di speranza, ad ora ad ora alcuno presentagli si adorno di leggiere illusione. Ma tosto poi svanisce, rendendo ai primi il predominio; ed allora il fuoco de'suoi sguardi si smarrisce, un denso pallore gli ricopre il volto, ed il giorno lo sorprende ancora in lotta co'suoi affetti.

Frattanto Matteo così parlava ad Orsola:

• Mamma, voglio dire al signor Ernesto, che si metta in guardia. Ier sera si è ritirato in compagnia di uno, che non mi par niente di buono ».

• Come puoi saperlo? »

• Lo vedo quasi sempre nell'osteria, che si mescola con noi altri ».

• Vorresti dire che può essere una spia? »

• Non dico questo, perchè calunniare il prossimo senza fondamento, va mal fatto: potrebbe essere almeno uno di questi scrocconi. Poi il signor Ernesto potrà appurarlo da se; a me basta dirgli come sta la cosa ».

• Quando è così, figlio mio, farai bene. Vorrei, che potessimo rendergli maggiori servigi che questi non sono. Già egli è un giovane il quale sa vendere le cose senza bisogno di chi lo consigli ».

CAPITOLO III.

Chi camminando per la strada S. Chiara, prima che tocchi la piazza S. Domenico, volge a dritta, precisamente in quel punto, dove vari venditori di pettini vedonsi lavorare gli ossi pel loro mestiere, si cacerà in un chiassuolo sucido, a capo del quale troverassi in un'altra straduzza di gran lunga più sucida e schifosa, addimandata via di Mezzo-Cannone. Il lastrico di essa sempre è lordo di mille sozzure, ed avviene non di rado, che entratovi appena, ti troverai sopraccarico d'insetti, i quali quella lordura produce, e che vedendosi sturbati ne' loro domini, corrono a darti l'assalto!

Da questo si scorge alla prima, come il funesto sistema introdotto in Napoli all'epoca di Carlo V, di attendere cioè alla sola testa, trascurando il rimanente del corpo, ha messo così profonde radici, da non potersi senza immensi sforzi estirpare. E veggiamo in fatti, che non solo la Capitale acquista giornalmente più di splendore a scapito delle Province, le quali ognora più imbarbariscono; ma in Napoli stessa, mentre si attende tanto a decorare, abbellire le strade di Toledo e di Chiaia, non si volge poi un solo sguardo

alle tante de' Quartieri Porto, Pendino e Vicaria, che non pure a soggiorno di uomini, ma nemmeno di bestie anderebbero destinate. Una di queste, ma di tutte la minore, è quella che io descrivo, la quale del pari che le altre è di abitanti assai popolata.

Tra essi i più notevoli, nel tempo di cui teniamo parola, erano un venditore di verdura, il quale per una parte ne diminuiva lo schifo, rivestendo gli angoli nerissimi di una delle cantonate, con indivie, sedani ed altre merci di questo genere, e l'accrebbeva da un' altra versando continuamente in essa l'acqua della quale faceva uso a lavare la verdura, ed insieme le foglie guaste e putrefatte.

Una bettola situata nel centro rinchiudeva il secondo, un melenso mascalzone, il quale continuamente occupato era in cuocer legumi, far frittture, dal gustare le quali avrei augurato di tutto cuore scampati fossero i miei lettori, ed a rimestare con un rullo dei maccheroni cuocentisi in un paiuolo, a'quali costantemente si lanciavano i primi sguardi de'suoi laidi avventori. E questo all'aria aperta faceva, in guisa, che oltre lo schifo cagionato alla vista, da mane a sera saliva alle finestre delle case colà poste, un puzzo da esserne ammorbati. L'oste panciuto, dalle larghe spallaccie e dalla ciera sinistra, un altro tributo alla sua strada pagava, rinfrescandola con la risciacquatura delle botti.

Più discosto, ovvero all'altro capo di essa, si vedevano numerosi cumuli di sozzura, depositata quivi dagli spazzini, ciascuno de' quali uno possedevane; e tant' oltre trascorreva l'abuso, che ognuno di essi considerava quale stabile proprietà lo spazio dal suo cumulo occupato.

Nell'appartamento superiore alla bettola abitava una di quelle donne, le quali per voto vestono l'a-

La Monaca di casa 3

/ bito monastico, e che in Napoli vengono addimandate monache di casa. Ella godeva stima di Santa nel vicinato non solo, ma per la città e per i vicini villaggi, e perchè da molti anni abitava quel luogo, ciascuno della sua abitazione si conosceva, qualunque meschino abbisognasse di consigli si recava da lei, ed avveniva di rado, che non ne ricevesse soccorsi, o almeno larghe parole di conforto.

Ella non aveva presso di se alcuna persona la quale addetta fosse al suo servizio, comunque le apparenze la dimostrassero d' assai facoltosa. Solo adoperava l' oste sottoposto, qualora aveva incombenze, cui ella non bastasse a sbrigare.

Le sue stanze tanti santuari rassembravano consacrati alla Divinità, tutte essendo ripiene di sante immagini, e nella principale un bell' altare v' avea, cui tutte le mattine celebravasi. Perchè girando tutto l'appartamento, non pure un letto si vedeva, non una camera destinata ad uso di dormire, ciascuno opinava, anzi era comune credenza, ella dormisse in terra per maggiore sprezzo delle vanità terrestri, e la sua fama di santità con questo più si propagava.

Un tal modo di vivere agli occhi del popolaccio magnificavala d' assai, e guai a chi si fosse attentato muovere una sola parola che non fosse in bene della Monaca Santa! Il volgo, il quale non mai si fa scrupolo, anzi ha per costume il mescolare la religione alle cose che diametralmente le sono opposte, credeva Suora Clotilde (tale era il nome di lei) potesse indovinare tutte e cinque i numeri della lotteria, ed in questo più che altro fervorosamente raccomandavasele; ed ella in vece di rimuoverlo da questa credenza pareva se ne compiacesse, e piuttosto l'alimentava.

Era di mezzana statura, piuttosto complessa, occhio

nero, e folte le sopracciglia. Essendosi votata a S. Francesco di Paola vestiva un abito alla Paolotta, dalla cui cintura pendevano un Crocifisso, una corona e varie custodie di reliquie.

Il suo portamento sempre umile era e dimesso; nondimeno tratto tratto sollevando la testa, lanciava sguardi vivi e penetranti nelle persone cui s' imbatteva.

Passando ella fuori di casa buona parte del giorno, qualunque si recasse a visitarla, non la ritrovando, dirigevasi all'oste, il quale ben remunerato era della compiacenza di ricevere le varie imbasciate, o d'indicar loro in quale ora fosse reperibile, conciossiachè conoscendosi ognuno, quanto fosse egli innanzi nell'animo della Monaca, stimava, che la migliore strada per trovare grazia innanzi a lei, quella fosse di renderselo benevolo.

Incominciava appena a biancheggiare il giorno seguente a quello del quale nel precedente capitolo facemmo parola. Un uomo si vedeva andare e venire dall'un capo all'altro di questa via. Spesso soffermandosi di faccia alle finestre di Suora Clotilde cercava con impaziente sguardo se fossero aperte; ma vedendole sempre serrate rifaceva il solito giro. Finalmente veggendo aprire la bottega dell'oste ne andò a lui

- Buon giorno, Bartolomeo. Onde avviene: che la
- Suora Clotilde non è ancora desta? •
- Non è ancora desta? e come lo sa vossignoria? •
- Non vedi serrate tutte le imposte delle finestre? •
- Ah ah, che cosa nuova la mi viene a dire. . . .
- Ha visto ella mai un letto nel suo appartamento?
- dunque vuol dire che non dorme in casa, vi vuol
- tanto ad indovinarla, ah ah •.

L'altro non pronunziò motto, ma Bartolomeo ripensando su quello avea detto, ripigliò:

- Cioè non dorme in casa ora mi sbagliavo;

« l'è perchè tutte le notti la chiamano per assistere
« qualche inferma, e vossignoria non lo sa, sendo
« che ella nasconde sempre a tutti le sue buone o-
« pere ».

« Credo piuttosto che lo ignoravo, perchè non mai
« venni a quest' ora da lei ».

Una mezz' ora dopo la Monaca apparì ad un capo della via, traendosi dietro una schiera di donnicciuole: di tutti quelli che la incontravano chi si faceva a baciarle un lembo dell'abito, e chi la mano.

Da quelle separatasi, e pervenuta nelle sue stanze, quasi stanca di grave molestia si abbandona a sedere sur una seggiola posta accanto alla porta, come se la lena di muover solo un altro passo non le fosse bastata. In preda a grande agitazione, scioglie con movimento convulso la fascia, intorno alla quale il Crocifisso pendeva e le reliquie, e quasi oggetti penosi, gli occhi da essi ritorcendo, li getta frettolosamente sur un tavolino quivi presso.

« Maledetta l'ora in che li 'cinsi abandonandomi
« a questa vita! Se solo in parte avessi potuto misura-
« re gli affanni che dovea costarmi! Ma più male-
« detto, chi fu cagione, che in questa via mi spin-
« gessi. Potessi almeno fargli provare una parte delle
« molestie mie! »

In questo si trova di faccia quello, che abbiamo veduto parlare con l'oste. Egli si era recato quivi per un segreto passaggio, il quale nell'osteria metteva. Senza prenderne meraviglia, Suora Clotilde con ansia indefinibile

« Si amano? (gli dice).

« Si amano ».

« E non vedete alcuna via? »

« Nessuna ».

« Sarò dunque sempre infelice. Oh! strazio affan-

- noso. Ma dove trovate voi l'ostacolo? •
- Dove già vi dissi •.
- Se rimuovessesi? •
- Locchè non mi par facile, sarebbe da rimuover-
- sene un secondo ».
- • Quale? •
- D' uno, che quando non è nel nido, gli fa la
- guardia alla lontana ».
- Ciò non mi diceste altra volta . . . »
- Perchè è scoperta più recente •.
- Parlate aperto ».
- Il tutto è qui messo in chiaro: (disse Eduardo,
- porgendole il taccuino) argomentate da questo se
- m'impegno per voi •.
- Il saper ciò mi è inutile, quando l' ostacolo più
- forte non sia atterrato •.
- La nave secondata da quattro remi cammina più
- agilmente. Ditemi ora, che vi pare di questa mia
- gravità? Mi rimproveraste sempre la leggerezza del
- carattere. Vi sembra che incominci ad adattarmi
- al vostro gusto? •
- Vi trovo ancora più increscioso di prima. Lascia-
- « temi, ho bisogno di restar sola ».
- « Vi compiacerete però saldarmi questo conto.... »
- « Conto quale? . . . »
- « Il duca Alberto mi conosceva nell' epoca più
- « splendida della mia fortuna, e quando toccai il fon-
- « do nol praticai più, perchè l' orgoglio signorile
- « non l' ho ancora perduto. Ora che vi son dovuto ri-
- « tornare, ed il perchè voi sapete, io non poteva sfi-
- « gurare fra gli altri. Questo dunque è il conto del
- « sarto, per un vestiario nuovo che mi è abbiso-
- « gnato ».

Suora Clotilde levandosi tutta smaniosa, prende per mano Eduardo, e

« Fra un ora, (gli dice) avrete questa somma. Ma
« pensate a non farmi pentire di essermi aperta con
« voi. Se mi tradiste!..... » e con grande impeto gli
serrava la mano, scintillando cupamente dallo sguardo.

« Mi riputereste tanto insensato da volere avvelena-
« re le acque del mio fonte? »

Eduardo per la stessa via onde era venuto, si partì.

Nella strada di Mezzo-cannone due persone fissato-
lo, così parlavano fra loro.

« Vedi come ci è passato discosto senza le-
« var gli occhi ».

« Perchè ha buona memoria, e sa che mi deve
« ancora alcuni carlini ».

« Quanta lindura è nel suo abbigliamento! Avreb-
« be trovato qualche altro studente, col quale spac-
« ciare protezione, scroccandogli buona parte della
« mesata? »

« Mi par difficile: piuttosto qualche nuova via.... »

« Oh questo in vero è singolare! »

« Che vuoi dirti? »

« Nol vedi là fermato a fare l'elemosina a quel
« povero? »

« Burli? . . . è vero . . . io ne resto! »

« Ecco quando si vuol giudicare degli uomini.... »

« Per altro cessa la mia meraviglia allorchè mi
« rammento la sua vita passata ».

« Perchè forse non s'accorda con la presente? »

« Ignori dunque, che egli in meno di quattro anni
« mandò in rovina un patrimonio di ottantamila e
« più ducati? »

« Non ho mai udito parlarne ».

« Pure è così. Un negoziante, che l'adottò per fi-
« glio, lasciòlo agiatissimo, e posso dirti, che se in
« così breve tempo diede fondo alle sue sostanze, non
« fu solo, molti vi concorsero, e poi volsergli le spalle ».

« Però ora fa lo stesso con gli altri. Io nol conobbi che in questo stato ».

Un'altra persona aveva pure osservato quell'atto di Eduardo , prendendone eguale meraviglia. Egli fu il nostro Matteo , il quale trattenevasi parlando con l'oste. Fu anzi così forte l'impressione ricevuta, che pensando essersi ingannato nel giudizio , antecedentemente su di lui aveva fatto , intiepidì nella risoluzione di dare ad Ernesto l'avvertimento si era proposto.

CAPITOLO IV.

È il giorno seguente.-- Suora Clotilde sola nella più remota stanza del suo appartamento, è abbandonata sulla parte estrema di un canapè; ha il gomito puntato sulla spalliera laterale di esso, con la palma si regge la fronte. Non il respiro, non un movimento rivela in lei la vita. Ma le pupille guizzano di una luce terribile in mezzo alle palpebre stranamente dilatate: sembrano vitree, eppure incutono spavento. I muscoli della sua fronte rilevati sono per modo, che tutto il sangue crederebbesi ivi concorso; fortemente contratte ha le sopracciglia, il colorito delle gote simile a quello dell'itterico. Continuando a riguardarla per alcun tempo, non riconosceremmo più il suo atteggiamento, comechè ella non abbia mutato di positura. Il seno le si agita per veementi pulsazioni, gli occhi sembrano volere uscire dalle loro orbite: poi ad un tratto perdono quella cupa energia, vedi in essi un intenso languore, e lo stesso in tutt' i lineamenti di quel volto. Leggiamole nell'anima.

I suoi pensieri fra il presente ed il passato ondeggiavano. Crede vedere a destra spaziosi giardini, belli di gentili e modesti fioretti, altri a sinistra, ma ric-

chi di fiori più pomposi ed alteri. I primi disprezza, si slancia nel terreno che alberga i secondi. Poichè loro è presso, rivestiti li trova di foschi colori, diversi assai da quelli che l'abbagliarono. Nel loro calice la putredine ravvisa, il piede che vi passa sopra di atroci punture si risente, mentre quelli sprezzati sorridono ai raggi che li rischiarino, brillano nelle loro foglie di tremule ed irriodate perle, e tanto più si mostrano splendenti, quanto meglio essa li riguarda. Sembra che vogliano deriderla, fremente diviene, poi le pare di essersi ingannata, e vuole recarsi a quelli. Ma l'idea di esserne troppo lungi prostra le sue forze, mette lo sgomento nel suo spirito, e disperava. Nell'affannoso agitarsi il vigore in parte le ritorna, muove verso di essi il primo passo, ma l'atterrisce il pensiero di dover ricalcare quelle spine, e ristà sospesa. Intanto a se intorno quei fiori pomposi rivede, le ferite, il disgusto obblia, nuovamente s'illude, si travaglia nel volerli raccogliere, e dai primi sempre più si discosta. Ella che ha temuto il disagio di una via alquanto lontana, invasata ora da nuovo fallace pensiero, crede questi ostacoli suscitati per rapirle uno straordinario godimento, e le punture sprezza, non cura che le sanguinino le membra, vuol raggiungere quell'incanto che si è immaginato immenso, e quando crede essergli presso, sente di essere profundata in un baratro tenebroso, profondo. Sanguigne fiamme e livide rompono spesso quel buio, tutto l'orrore mostrandole di quell'abisso. Si agita, freme, vorrebbe uscirne, ma le forze sono da lei rifuggite. Nuovi sentieri vede tenebrosi pure e lontani, si caccia in quelli, vi si addentra, sperando quandochè sia guadagnare quella luce che ha sognata nel fascino del delirio. Una bufera intanto impetuosamente la sbatte contro i margini di roccie taglien-

ti ed arroventate, nuove voragini le si dischiudono sotto i piedi, minacciando d'inghiottirla, ed esalazioni pestifere sprigionando, che i sensi le avvelenano. Riguarda in alto, ed i luoghi abbandonati nel disprezzo le si mostrano in forma di un globo di purissimo cristallo, scintillante di soave lume, lieto de' più ridenti colori!

È qui che le sue facoltà mentali rimangono annehittite, nè potendo ella oserebbe spingersi più innanzi. Quando ode rumore nella prossima stanza. Si leva, e vede Bartolomeo occupato a nascondere vari oggetti d'argento. Vuol dimandare, ma le tronca quegli la parola, e con massima disinvoltura.

« Vossignoria non ne prenda meraviglia (le dice)
« è della roba scomunicata, la quale qui ripongo,
« perchè si ribenedica all' ombra della santità che
« spira in questa casa ».

« Come. . . . in vostro potere. . . . »

« Dio è giusto, e provvede chi ha bisogno, togliendo a chi ne ha di troppo ».

« Vi mancava luogo da celarla, senza esporla alla mia vista? »

« E se poi qualche maligno si fosse lasciata venire la curiosità di volerla vedere? qui vi sono tanti santi che me la custodiscono ».

Con la stessa indifferenza l'oste le s'inchina, e disappears, mentre a Suora Clotilde lividi sono divenuti i pomelli delle gote, segno di fremito represso.

« Ecco (esclama furente) a che mi vedo ridotta. . .
« O giorno tanto aspettato verrai una volta per me! »
In questo ode battere alla porta.

« Maledizione! un momento solo non mi si lascia per disfogarmi ne' miei tetri pensieri. Qual vita è la mia! Dover dare ascolto, soccorrere alle persone che aborro: oh termini pure una volta ... »

Gettatosi un velo sul volto, perchè l'è impossibile dopo questa crisi del suo animo atteggiarsi a pietà o a dolcezza, va a vedere chi sia.

È una donna tutta vestita a bruno, la quale vedutala appena, le si getta ai piedi in ginocchio, e piangendo le narra, come perduto avendo da pochi giorni il marito che l'unica sua consolazione era, e sapendola ispirala da Dio, esser venuta a supplicarla, perchè le riveli se l'anima di lui sia in luogo di salvezza. Simultaneamente facendo venire innanzi una assai vezzosa bambina, le mostra non esser venuta a mani vuote, reggendo quella un grosso vassoio contenente presso a dieci libbre di cera, ed altri doni. Ma Suora Clotilde trasportata nell'impeto del dispetto, senza che quella abbia finito parlare

« Andate figlia, andate (le dice) egli è dannato ».

« Dannato! (grida la povera donna atterrita, tenendole afferrato stretto il lembo dell'abito) Dannato per sempre! »

« Sì sì per sempre, vattene ».

« Ma, egli era così buono, menava una vita così santa! , . , ».

« Maledizione! levatimi d'innanzi, è dannato ti dico, è dannato ».

La misera spaventata dalla terribile novella, e più del modo col quale la Monaca gliel'ha annunziata, sentesi tale smarrimento, che vacilla quasi tramortita. Suora Clotilde divenuta più furiosa la sorregge, apre l'uscio, ed abbandonatala, lasciala cadere stramazzone per terra, indi si rinserra di dentro.

Udito poscia la fanciulla prorompere in altissime strida per vedere la madre in quello stato, chiama Bartolomeo, il quale non abbisognò di spiegazione ad intendere qual cosa da lui si volesse.

Ma la bimba al vedere quella sua figuraccia, tanto

spavento ne prende , che assai più forte si pone ad urlare. Egli non pertanto recatalasi in braccio, e tappatale con una delle mani la bocca , giù la reca in un momento, e rinchiusera in un andito sotterraneo, è su di nuovo a richiamare ai sensi la madre.

Avendo portata seco un'ampolla, in cui v'avea dell'aceto, con quello incominciò a spruzzarle il viso in sì tristo modo , che in fine più che altro il brucior grande cagionatole da alcune goccioline che le andarono negli occhi, riscuotendola la richiamò alquanto a' sensi.

« Chi siete , che volete , lasciatemi : egli è dannato! . . . »

« Dannato! Chi? (risponde l'oste) ».

« Dannato , sì per sempre! Povero marito mio : m'amava tanto. . . era così buono! »

« Ma chi vi disse tal cosa ». E in questo Bartolomeo getta uno sguardo alle candele di cera , che tutte giacciono sparse per terra, e si pone a raccattarle.

« Chi me lo disse? vedete, aveva portati questi doni alla Madonna per refrigerio dell'anima sua, ma tutto è perduto , la Monaca Santa mel disse. . . . egli è dannato! »

« Poverella, mi duol per voi, ma che serve vi affliggiate? Queste cose se l'avete portate alla Madonna, non conviene riportarvele, chè fareste gran peccato. L'è sempre una offerta, se non serve ad una cosa può valere ad un'altra, a sconto delle vostre colpe, per esempio. Venite giù , ivi è pure la vostra bimba, vi riposerete un poco, e poi andrete pe'fatti vostri. Sarà cura mia far sì che Suora Clotilde si riceva questi doni per espiazione de'vostri peccati. Badate però a non andar facendo pubblicità , perchè i segreti di Dio non vanno ri-

« velati ad alcuno, e facendolo, potreste aggravare le pene del marito vostro ».

« Sì, la mia figlia, dove, è la poveretta? Se sapesse che il padre è dannato! Oh Dio! ella gli somigliava tanto . . . »

Ciò dicendo con gli occhi pregni di lagrime involontariamente si avvia a discender le scale, appoggiata all'impudico oste, il quale infamemente abusando dell'abbattimento della meschina, si lascia andare ad atti disonesti.

La sorpresa della violenza, e la disperazione, tal rivolgimento producono nel nostro morale non solo, ma nel nostro fisico pur anco, che sovente un essere debolissimo di una forza quasi erculea trovasi per esse dotato, siccome avvenne alla nostra donna, nella quale tale eccitò un ribrezzo il turpe atto di Bartolomeo, che da lui svincolatasi, con tanta veemenza il respinse da fargli a gambe levate precipitare quanti scalini rimanevano a farsi, con suo non lieve danno, ed in mezzo alle risa della gente quivi tratta al clamore delle strida della fanciulla, la quale comechè rinchiusa, non restava di dolersi strepitosamente.

Pure al veder poi quella donna, la quale stranamente contorceva le pupille, ciascuno dimenticando l'oggetto che chiamato quivi l'aveva, si mise a gridare:

« È pazza, è pazza ». E lasciando le risa da parte, diedersi a soccorrere l'oste, il quale mandava dalla bocca spuma di rabbia.

« Io pazza! (dice la tapina) sì, soccorretelo questo infame, io pazza. . . . »

« Povero Bartolomeo (ripete la turba) guarda in che mani era capitato! Via, via pazza ».

« Dio mio! mancava anche questo; sono poche forse le mie tribolazioni: ah! egli è dannato. »

La Monaca di casa.

• Si vede, che l'è proprio frenetica, bisogna legarla, a chi dice che è dannato? »

• E queste candele fatte in pezzi a chi appartengono? »

• Vedete, amici miei, quanto è trista (risponde l'oste, che alla meglio ha ripreso la lena, ed anche un poco di baldanza). Io portava questa cera comprata per un voto fatto alla SS. Vergine, quando questa « maledetta donna, che bisogna chiamare indemoniata, me la getta per aria, facendomela andare in « mille pezzi ».

Parendo molto presso alla immagine del vero, quello, che il ribaldo mentiva.

• Peccato! (gridavan parecchi) la cera della Madonna! meriterebbe proprio d'esser presa a sassate; ma cosa sono queste grida? »

• L'è una bambina, (dice Bartolomeo avviluppan-
• dosi nelle parole) gliela tolsi a stento dalle mani,
• mentre la batteva atrocemente, e l'ho rinchiusa nella mia cantina. Ma ora anderò a liberarla; ne faccio quello che ella vuole, non voglio che per far bene abbia a entrare la maledizione nella mia casa. È figlia a questa donna, e Dio me ne scampi! »

Ciò detto, non parendogli vero averla scampata a così buon patto, corre veramente a liberare la strepitante fanciulla, la quale scorgendo la madre in mezzo alla folla, le è subito d'appresso, gridando: Mamma, Mamma, e si nasconde il viso nel grembo di lei.

Questa pareva smarrita avesse la favella, e tenendosi ferma al muro riguardava gli astanti con certe occhiate torbide sì da destar terrore. Traendo poscia un affannoso respiro si mosse con la figlia, che le si teneva attaccata ai lembi della veste, e con voce fioca ripeté: È dannato! Altra gente intanto erasi radunata, ed istruita del fatto le correva dietro, gri-

dando: « Alla pazza, alla pazza » mentre una turba di scalzi monelli la insultava ora tirandole de' pugni e dandosi a fuggire, ora accompagnandola con fischi rumorosi.

« Diavolo d'una pettegola! (dice l'oste rimasto solo) Guarda in che imbarazzi mi fa trovare! se non era più che la mia astuzia, mi sarei trovato in un tristo ballo: basta, non so di noi due per chi la sia andata meglio. Ho sofferto uno smacco, e son mezzo rovinato; ma me l'ha pagata cara ».

E Suora Clotilde?— ha udito tutto e veduto nascosta dietro una delle sue finestre, e l'ira più feroce-
mente divampa nel seno di lei.

CAPITOLO V.

- **E**cco, Mamma, per fare un bene, abbiamo fatto
• un male •.
- Perché? •
- Parlo di quella povera donna, che abbiamo man-
• data da Suora Clotilde •.
- Poveretta, ne sono addolorata; ma chi avrebbe
• preveduto che la cosa sarebbe andata a terminare
• in quel modo •.
- Pure per essere al sicuro sarebbe stato meglio
• non darle quel consiglio •.
- Ne servirà di regolamento per un' altra volta.
• Ora non vi è più rimedio. Poi chi avrebbe credu-
• to questo: pareva tanto un buon uomo il marito... •
- « Ora quella povera bimba resterà senza nessuno:
« proverà essa pure la miseria ».
- « Dici da burla? Non sai che la madre guadagna
« in un giorno quanto noi in tre mesi; è ricamatrice
« in oro, e quest' arte porta bene avanti ».
- « Sì, ma in Aversa non ricamerà di certo. . . . »
- » Che ha qui che fare Aversa? »
- « Come! non sai che è divenuta pazza furiosa, e

« sono già tre giorni , che la condussero allo stabilimento ».

« Davvero? oh misera me. . . povera Brigida. . . e la bambina? »

« La bambina se l'è presa una sua amica; purchè non muoia dal dispiacere d'aver veduta la Mamma in quello stato. Già l'è venuta una forte malattia ».

« Dio buono! quante disgrazie in pochi giorni. Ma potrebbe darsi che si guarisse ».

« Sarebbe per certo una fortuna; ma era così frenetica, che non mi par tanto facile. Conosci nulla del fatto avvenuto l'altra notte? »

« Qual fatto? sai che non vedo quasi nessuno ».

« Rubarono a un signore nella strada S. Caterina da Siena ».

« Se lì vicino vi sono de' soldati! »

« Ti fa meraviglia; sarà forse questa la prima volta che gliela fanno sul muso! »

« Gli rubarono di molto? »

« Tutto quanto aveva di denaro, e di argenteria. Peccato! era uno di quei pochi, che sentono compassione della povera gente: faceva la limosina tutti i giorni ».

« Non si è poi scoperto chi abbia potuto essere? »

« Nulla ».

« Bisogna dire che siamo proprio in tempi tristi! vi sono tanti peccati, e Dio ci castiga! »

« Mamma, io vado per uno sgombero di una casa. Non t'immalinconire ora che resti sola: fra poco deve venire Rosalia ».

Non era infatti decorso un quarto di ora, dacchè Matteo era andato in busca di un onesto guadagno, quando la vispa Rosalia faceva già bello quell'abituro della sua presenza.

« Mamma, ti trovo assai meglio stamattina. Spero
« di vederti levata fra pochi giorni ».

« Non mai tanto meglio, come quando vedo te, fi-
« glia mia. Come sta la tua signorina? »

« Veramente da qualche giorno in quà è un poco
« melanconica, ma poi sta bene. Dice di volerti ve-
« dere appena sarai ristabilita ».

« Prego Dio che avvenga presto. E tu te le con-
« servi sempre docile, sempre obbediente? Sai che è
« raro per una della nostra condizione trovare amo-
« re in una persona di quella fatta? »

« Tu sai, Mamma, se saprei farti dispiacere. E poi
« come non mostrarmi grata a chi ha tanta bontà
« per me! »

« Brava Rosalia: chi è buono ha fortuna in questo
« mondo e nell' altro. Almeno se devo morire non
« porterò meco nessun pensiero molesto. Quando ti
« sarai reso benevolo il Signore, provvederà esso alla
« tua sorte ».

Rosalia con gli occhi bassi versava qualche lagrima
intenerita dalle parole della madre ; poi con aria di
dolce rimprovero:

« Sempre parli di morire. Sai pure che questi di-
« scorsi mi attristano; cosa dovrei qui restarmi a fa-
« re sola? Non me lo dire più, Mamma ».

« Un giorno, o l'altro vien per tutti, e tanto meno
« dolore si sente , in quanto che prima vi si è ap-
« parecchiati. Povero il tuo Babbo ti somigliava as-
« sai; soltanto tu hai la carnagione più gentile, e sei
« leggiere come una farfalla ; ma quell' occhio cile-
« stro, vivo, l'aveva tal quale: ebbene ora mi atten-
« de lassù. Via non piangere , non ti parlerò più di
« questa cosa: vieni qua, accostati, da' un bacio alla
« tua Mamma ».

E Rosalia lieta di tal comando le fu subito da pres-

so, con le sue belle braccia avvinghiò il collo rugoso di Orsola, e baci così dolci ed affettuosi ripeté sulle scarne guance di lei, che più d'un giovane avrebbe desiderato essere in quel momento la misera vedova di un lazzarone, la quale pareva non capire in se dalla contentezza, e mal sapendo esprimere allora con parole la commozione onde era agitata, riguardava la figlia con due occhi, ne' quali tutto il fuoco della giovinezza pareva ritornato, che in lei pure dovè essere stata brillante, e dicevano più che un intero volume di espressioni entusiastiche dir non potrebbe. Ma da questo giocondo stato del suo animo la tolse un grido, come di paura, che Rosalia diede nel volgersi a caso verso l'uscio, e l'atto di lei come quello di chi chiede protezione, imperocchè più forte si stringeva alla madre.

Quel grido fu provocato nella fanciulla dall'aver veduto fermo presso l'uscio uno, che a frastornare poi le idee di sospetto, fossero potute venire nella madre si avvisò dimandarle, se al primo piano alloggiasse un tale Ernesto, del quale non riteneva il cognome, pittore di condizione.

« Vi è qui un signore, che si chiama Ernesto, ma
« sta al secondo piano, e non è pittore, buon uomo;
« comunque vi sareste mostrato più educato a non
« introdurvi con tanta libertà nelle case degli altri ».

Quegli borbottò alcune scuse, dicendo averlo fatto per aver trovato aperto, e dato sott'occhio uno sguardo penetrante alla fanciulla, s'andò via, mentre Orsola così le diceva:

« Povera Rosalia, hai avuto paura, hai ragione, certi
« screanzati! credono potersi permettere ogni cosa,
« perchè hanno un grano più di noi! Figlia mia, se
« Iddio mi concede di poterti mettere in buono stato,
« intendo, se come spero, arrivo a vincere un terno,

« non ti fare così , sai ; non v' è peggio della superbia » .

« Pure, Mamma, non vorrei che mettessi le tue speranze nel lotto. Io do ragione al signor Ernesto quando sgrida Matteo: non ho mai veduto uno che vi si sia arricchito ».

« T'inganni; non è una settimana, che quel farinaio stava sotto le logge del Purgatorio ad Arco , vinse diciottomila ducati , perchè ottenne di parlar proprio con Suora Clotilde. Ma a proposito, Matteo si è scordato portar su al signor Ernesto quella lettera sopra quella seggiola, che uno venne a lasciargli. Chi sa quando potrà ritornare, vorresti farlo tu? ».

Rosalia mostrò affermare col prendere la lettera ed avviarsi, sebbene tutta sospettosa per la tema di trovar fuori quello , la cui vista tanto turbata l'aveva, quando Orsola la richiamò, dicendole:

« Il signor Ernesto potrebbe non essere in casa. Prendi questa chiave per aprire da te , se nessuno ti risponde , e la lettera lasciagliela sul tavolino » .

Ernesto non v'era difatti , e Rosalia dovè mettere in opera il consiglio suggeritole dalla madre. Nell'attraversare una delle stanze di lui, passando d'innanzi uno specchio , svelò un poco d'orgoglio, per altro innocente, con un sorriso che addimostrava come si compiacesse di se stessa , ed in quello veggendo alquanto scomposto il fazzoletto che il leggiadro collo copriva, volle aggiustarselo. Si scoperse quindi con grazia le belle spalle, splendenti di tutta la freschezza giovanile, allorchè la fe' rimanere atterrita l'impressione d'un bacio che senti su di esse.

Era stato Ernesto , il quale , allora sopravvenuto , per solo fine di destare nella fanciulla un sentimen-

to di compiacenza si permise quell'atto, dicendole con un sorriso:

« Un'altra volta sarai più cauta a venir sola nelle stanze d'un giovane ».

Ella vedutolo, china gli sguardi, suffusa di pudico rossore.

« Con vossignoria non ho da temere. Mi dispiace soltanto di vederla commettere una infedeltà ».

« Perchè dici questo, Rosalia? »

« Perchè? Chi possiede un tesoro non fa conto di una piccola moneta ».

« Veramente non è questo, che io ti domandai. Hai ancora amato, Rosalia? »

« Vossignoria mi vuol fare da confessore. Chi amo io non lo potrò mai avere, e però vale come non amassi nessuno ».

In ciò dire il volto le si accese di un vivo rossore, ed a partire disponevasi, quando un calpestio, che udi per le scale arrestar la fece ad un tratto pallida e titubante.

« Dio mio! temeva fosse lui ».

« Di chi parli Rosalia? »

« Pensi a non comportarsi sempre come stamattina, se no, io l'anderò ad accusare ». Con malizioso sorriso, disse la vispa fanciulla, fingendo non avere udita l'ultima domanda di Ernesto, e partì. Nel discender le scale si tenne sempre guardinga — e fu di nuovo a confortare la inferma madre.

CAPITOLO VI.

Quanto è soave la melanconia sul volto di una vergine! Quel pallore, quel guardo dolce vi svelano tutta la bellezza arcana dell'universo, i più nobili affetti destansi a quell'aspetto, si confondono con quel sentimento che si chiama amore, e l'uomo per un momento si fa maggiore di se stesso. Quando il cuore batte frequente, l'anima si sublima, leva ardita i suoi vanni, trascorre le regioni dell'infinito, rivestendosi di nuova grandezza. L'amore! oh come è bello l'amore! è il lavacro, che purifica il sentimento. Felice chi ama!

Quanto non è grande il potere della bellezza. Rifugge da noi ogni altra passione innanzi ad essa; il suo fascino tutto soggioga. Oh! se la donna di questa potenza si conoscesse, e quanto uno sguardo valga, quanto un sorriso, potrebbesi allora veracemente appellarla col nome degli Angeli.

« Io non vivea che per te; da' tuoi soli sguardi
« beveva la vita; solo dove tu eri io vedea tutto; vuo-
« to mi appariva il resto, inanimato; ti apersi tutta
« l'anima mia, vi leggevi, non vi ravvisasti che la

« tua immagine, e dicesti di amarmi. A questa pro-
« messa ella di se superba impennossi di legge-
« rissime ali, e per l' etere sorvolando, là nelle sfe-
« re celesti, come in uno specchio, la tua immagine
« recava. E gli astri commossi volgeano sopra di te i
« loro raggi più splendidi, e di tutto l' idolo diveni-
« sti. Dove sono quei tempi? Il suono della tua voce
« d' una ineffabile armonia era al mio orecchio, bal-
« samo soave al cuore; la tua presenza luce, luce
« infinita. Dove sono quei tempi! Oh! quei colloqui;
« oh! l' ansia indefinibile quando l' ora s'appressava
« in che poteva farti numerare i miei palpiti. Come
« passò veloce quel tempo! Mi ami ancora? Tanta
« distanza ci divide, che Iddio solo può esser consa-
« pevole de' nostri sentimenti! »

Così è scritto sulle pagine del libro che quella don-
zella ha nelle candide mani. Chi è dessa?— Si vedono
appena i primi lampi del giorno, e già è desta. Mi-
rala là in fondo a quel giardino mollemente assisa
al rezzo di ridentissimo pergolato. Qual vago spicco
fanno le anella delle chiome biondissime negligen-
te-mente diffuse sul collo e sul seno nascente! Dal suo
volto l'innocenza della colomba traspare, voluttà di-
vina dal suo sguardo, fiso, immobile al cielo. Tutto è
incanto a se intorno. Ma perchè tratto tratto un lieve
pallore vela quelle tumidette guancie, dove contrasta-
no il giglio, e la rosa? Ei pare, che gli augelli inve-
ce di salutare il sole nascente si sforzino d'imitare
col loro canto i suoi sospiri, e che l'aura si posi sul-
le vermiglie labbra, come per raccoglierne il sorri-
so. Tu riguardi in quelle pagine, che vi cerchi gio-
vanetta? Abbastanza mel dicono quelle molli lagrime,
tu vi cerchi un eco al tuo sentimento.

Ermella, l'essere più leggiadro che alberghi sotto
questo cielo, sente i primi palpiti dell'amore. La gen-

tile credeva essere amor di fratello quello portava al suo amico, ma si avvede invece esser quello di amante. Nuova affatto nell' immenso pelago delle passioni, incerta, non sa trovare un astro che le serva di guida, si dà in preda allo scoraggiamento. Teme aprirsi ad animo amico, teme che l' oggetto amato si avveda della sua fiamma, e su quel pelago corre ognora agitata e fluttuante. Poveretta! Ha conosciuto l'amore ne' libri, dove spesso ad un mesto fine l' ha veduto arrivare, e l' educazione ricevuta gliel fa credere pure una cosa vietata. Ma il velo rimosso dalla sua mente, per quanto ella si adoperi, non può rimetterlo al primo posto. Nuovi colori vede nelle cose che la circondano, non prima veduti, il canto dell' allodoletta e del cardellino non più sono per lei concetti di costume o di allegrezza, ma canzoni, ma lamenti d'amore. Va in cerca di altri pensieri, ma vede ognora a se presente un giovane, che con due occhi la riguarda, che tutt' i sensi le ricercano, che l' invitano a slanciarsi in contro a lui, e confondere le loro anime in un bacio di amore. Un giovane bello, gentile ne' modi, dignitoso, che con voce d' intenso affetto le dimanda: Vuoi tu esser mia? Ogni muover di fronda la fa trepidare, teme che alcuno la sorprenda in questi pensieri, che l'amato le legga in volto la sua vittoria, e tra questa tema combatte, e il desio che il contrario si avveri.

A che, ora ti sei mossa, o donzella? quella tua positura era incantevole, un artista vi avrebbe tolto l' idea dell' amore innocente. Perchè raccogli quella rosa? non vedi quanto ella ceda a te in bellezza? Ti sarebbe venuto fin d' ora il pensiero della corta durata della vita, che con tanta compassione la contempli? Discaccia da te questa idea, conservati pura,

e qualunque sia la sorte degli umani eventi, figure-
rai più bella tra i fiori del cielo.

« Ti fai veder più di rado, hai smarrito quella vi-
« vacità tutta tua: saresti mai divenuto amante? »

Tali parole sente Ermella proferire da voce no-
ta, e nell'istante le crede a se dirette. Si cosper-
ge di pallore, china al suolo le belle pupille, ed in-
certa attende. Ma non ha udito più altro, rimane co-
me colpita da una visione; poi nel volgersi intorno
vede già presso il termine del primo viale. . . . Chi
vede? il padre. Solo? egli era con Ernesto!

Oh ! l'agitazione che qui assale la vergine ! ces-
sano i battiti del suo cuore per dar luogo ad altri
più violenti. « Ernesto non mi avrà veduta » pensa
fra se stessa. Un movimento naturale la trasporte-
rebbe incontro a lui, ma si trattiene peritanta di
che debba farsi. Teme vedere scoperto il suo af-
fetto, pensa che gli occhi del padre debbano star
sempre sopra di lei. Eppure non è gran tempo che
in tutti i suoi discorsi con la famiglia si piaceva in-
trattenersi del suo giovane amico senza ritegno nes-
suno. Quanta circospezione è negli amanti! Questi
stessi pensieri fa ella, e già sentesi propensa a sod-
disfare all' interno impulso — Ma Ernesto si vol-
ge — ed ella tutta smarrita si sottrae alla sua vista.

« Perchè se ne stà così mesta, mia buona signo-
« rina? »

« Non mel so io stessa, Rosalia ».

« Il suo signor padre l'ha cercata dianzi nel giar-
« dino ».

« Chi tel disse? »

« V'era io stessa presente, anche quando il signor
« Ernesto si è lamentato. . . . »

« Di che? »

« Che vossignoria è fuggita al primo vederlo ».

La Monaca di casa.

Qui Ermella non risponde, e pare tutta concentrata in una mesta idea. Allora la maliziosetta Rosalia:

« Ho detto da scherzo; bensì che l'ho veduta io
« quando è scomparsa in un momento ».

« Tu! dove eri? »

« All'altro capo del giardino ».

« Ti son passati d'innanzi? »

« Anzi si sono arrestati presso a me ».

« Di che parlavano? »

« Il signor Duca importunava il compagno, per-
« chè gli svelasse la cagione che da qualche tem-
« po lo fa stare così melanconico ».

« Ed egli? »

« Pareva poco disposto a secondarlo su di questo
« fatto; tanto vero, che non sapendo come raggi-
« rarsi.... »

« Attendi. Ma credi che Ernesto mi abbia veduta
« partire? »

« A meno che non abbia la vista come la ho io ».

« Segui dunque ».

« Non sapendo, come raggiarsi ha fatto cadere i
« discorsi sopra di me, e poi sopra mio fratello. Ma
« mi era dimenticato dirle, che oggi l'avranno per
« commensale. Vuole dell'acqua d'odore, la mia signo-
« rina? la vedo impallidire ».

« No; piuttosto lasciami sola un qualche istante ».

CAPITOLO VII.

Un giovane di ventisette anni in circa , robusto delle membra, scalzo, ne' calzoni lacero, il petto mezzo scoperto, non avendo che una camicia assai grossolana che gli vestisse la parte superiore del corpo: in testa un berretto di lana fatto a maglia colore arancione , il quale ripiegandosi nella metà andava a raggiungere le orecchie; le maniche della camicia tirate in su sino al gomito; il volto d'una tinta bruna assai forte, piuttosto alto, batteva all'uscio di una casa ad un piano solo posta in via dell' Annunziata.

Affacciata da una delle finestre di essa una vecchia scarna , con voce sottilissima e nasale domandò chi fosse: il giovine rispose cercare di Don Polito il maestro di scuola del quartiere, ed ella pareva disposta a dirgli che non v'era, allorché vedendogli un involto sotto al braccio andò ad aprirgli.

Il giovane entrò; ma nell' andare fu quasi spaventato dagli orribili latrati di un grosso cane mastino, il quale pareva gli volesse correre incontro per isbranarlo.

• Non abbiate paura: (diceva la vecchia) va là • ninno, va là. • E con una carezza mansuefece tosto il furore di quella bestia, cui adattò poscia al collo una catena, la quale conficcata era nel muro: indi insieme salirono.

Passato un andito, poi una sala tutta affumicata con varie aperture e scrostature nelle pareti poi un altro andito, la vecchia introdusse il venuto in una cameretta, dove innanzi ad un banco da scrivere, seduto sur una sedia a bracciuoli di quelle antiche con altissima spalliera, stava un uomo piccino e smilzo, che in robustezza di complessione punto non cedeva alla sua governante. Vestiva un soprabito di drappo in cotone color turchino, largo per modo che vi avrebbe potuto capir due volte, e lungo che gli carezzava le calcagna. Aveva un grosso paio di occhiali inforcati sopra un naso volto in su, di maniera che pareva mozzo nella punta: nel viso era conformato sì, che essendo assai infossato nelle gote e negli occhi, diveniva poi protuberante nella parte inferiore delle mascelle: lo terminava un mento lungo ed aguzzo. Teneva aperti a se d'innanzi vari libri di conti, e sembrava che su di essi tutta la sua attenzione avesse concentrata.

« Schiavo di vossignoria, Don Potito, son venuto per . . . »

« Oh! chi è? fatevi più vicino ».

Poi aggiustandosi meglio gli occhiali, e squadrandolo bene tutto -

« Chi siete? che volete da me? »

« Son venuto per vedere se volesse avere la compiacenza di darmi alcuni pochi quattrinelli che mi bisognano, e prendersi in pegno questa roba, finchè il Signore non mi mandi la provvidenza, e mi metta in istato di renderglieli ».

« Figliuolo mio , con tutto il cuore ; se io faccio
 « questo mestiere l'è appunto pel bene de' poverelli,
 « e checchè ne dicano le voci maligne, mi son sem-
 « pre ricusato di dar denaro col pegno a quelli i quali
 « posseggono, appunto perchè non voglio soccorrere
 « che agl' indigenti *Succurre miseris*: è cosa santa e
 « giusta. Ma sapete (seguitò a dire fiutando lenta-
 « mente una presa di tabacco) che tante volte per
 « far bene mi sono poi trovato male, e se non m'an-
 « masse veramente l'amore del prossimo , a quest' ora
 « non avrei voluto più saperne. Vengono, mi portano
 « degli oggetti di nessun valore: io che sono un uo-
 « mo di buona fede, e poi di queste cose non m'in-
 « tendo gran fatto, nè l'altrui malizia so concepire ,
 « credo a quello mi dicono; do loro una somma spes-
 « so due volte maggiore di quanto gli oggetti non
 « val'gano; essi, dopo avermi ingannato, non si lascia-
 « no più vedere, e così un danno soffro io, ed un al-
 « tro quelli che sono galantuomini e vengon da me;
 « imperocchè come volete che io creda più a nessu-
 « no? Spesso soffre il giusto pel peccatore , dice il
 « proverbio : basta ; avvicinatevi , voi mi avete una
 « ciera onesta, vediamo che avete portato ».

Il giovane depositò l' involto sulla tavola , e lo di-
 sciolse.

« Delle camice: (ripigliava Don Polito dopo aver
 « cominciato ad osservare) sono molto ordinarie ; e
 « poi la biancheria è soggetta a muffirsi, a logorarsi
 « stando chiusa , ed io non posso darmi la pena di
 « averle riguardo, e nemmeno ne prendo. Ma piano,
 « v' è uno scatolino, vediamo che contiene. Una col-
 « lana di corallo: è poca cosa mio caro, e poi i la-
 « vori in corallo sono oramai fuori di moda , oltre
 « di che questi qui sono di un colore smorto; saran-

- no forse scoloriti al sole per troppo portarli, intendete? e però ora valgono assai poco ..

Il giovane sbruffava.

- Oh oh! v'è dell'altro: una crocetta d'oro! Il lavoro veramente è un po' antico, ma tanto non v'è male. Queste pietre però che vi sono incastonate sopra, mi paion false; questa di mezzo, se fosse vera, dovrebbe essere uno smeraldo, e queste intorno delle turchesie, ma è ciò che non so credere ..

- Come! se Mamma le fece vedere all'orefice, e le fu detto che sono pietre fine ..

- Uhm, sarà, è quanto rimane a vedersi. Girolama prendimi un po' la lente, giacché io voglio far di tutto per questo giovane: mi par galantuomo, e non voglio farlo partire scontento ..

La fantesca schiuse un armadio, prese la lente, e la porse al suo padrone, il quale dopo aversela applicata agli occhi, e molto riguardato, torcendo il muso, riprese con un mezzo ghigno:

- Non ve lo diceva io? così poi perdo la buona opinione delle persone: sono vetri, è chiaro. Contutociò voglio credervi che l'orefice abbia detto essere pietre buone; ma qui occorre il gioielliere. Come vi chiamate buonuomo? ..

- Matteo Grilli al servizio di vossignoria ..

- E poi, caro Matteo, debbo dirvi un'altra cosa, non che io voglia giudicar male del fatto vostro, ma quest'oggetto come potete voi possederlo? Siete tutto lacero, che so io mi capite? ..

- In quanto a questo vossignoria pensi a non fare cattivi pensieri: io fui sempre un giovane onorato, e

- Sarà, figlinolo, sarà; ma compatitemi, non sono cose che possiate possedere voi altri: del resto non

• temete, perchè io non soglio fare la spia, ve lo diceva per vostro bene •.

• Io mi meraviglio di vossignoria, che con i suoi sospetti si pone ad ingiuriare le persone dabbene. Del resto, le dico che le pietre sono buone, perchè mamma ebbe questa crocetta da una signora, che morendo gliela lasciò in ricordo per averla ben servita per più di dieci anni, e le signore non portano gioie false. Quando a lei non fanno, io so andare da un altro •.

• Piano, figliuolo, non montate così presto in furia, l'ira è peccato mortale, e dispiace assai a Dio. Perchè non fate a mio modo? lasciate qui questa roba; io la farò meglio esaminare dalle persone dell'arte, e trovando vero quanto asserite, domani verrete qui, ed io vi darò il denaro che chiedete •.

• N' ho bisogno oggi stesso •.

• Allora, io non so come meglio parlarvi; d'altronde finchè non venga in chiaro se la crocetta sia veramente vostra, io non la vi posso ridare, mi graverebbe la coscienza •.

• Si eh! perchè a noi altri non c'è chi rende ragione. Io la mia roba come l'ho portata così la ri-voglio, se no • Così dicendo serrava i pugni.

• Oh! voi siete troppo tracotante... (rispondeva Don Potito visibilmente alterandosi, e sorgendo mezzo dalla sedia) a chi credete voi di parlare! Sapete che volendo vi posso far chiudere in una carcere per tutta la vostra vita? •

Simulando poscia sedarsi, più pacato continuava:

• Ringraziate Iddio, che sono buon' uomo, e mi grava il male del mio simile; ma in altre mani non so come sareste a quest'ora capitato. Qual'è il vostro mestiere; conoscete voi alcuno? •

Il giovane richiamandosi alla memoria la sua dura

condizione, stimò meglio usar prudenza, ed in tuono mite rispose:

- Faccio il facchino per mia disgrazia, e servo un
- signorino che abita nella stessa casa dove sono io ..
- Sarà uno studente costui. Ha rapporti? •
- Che so io, è uno studente; ma conosce i primi
- signori di Napoli, e tutti gli voglion bene, perchè
- è un vero gioiello •.

Il maestro sconcertato alquanto a tale risposta proseguì.

- Quanto volete sopra questi oggetti? •
- Vossignoria, che è del mestiere, deve sapere me-
- glio di me ciò che mi può spettare •.
- Sapere . . . voi volete dire che sono pietre fine,
- quando a me non pare. Pure voglio esser generoso,
- quindici carlini vi fanno? •
- Di oro solo vi saranno in circa quattro ducati ,
- senza le pietre, i coralli, e le camice; pure li pren-
- derò per non andare più in giro, e perchè son si-
- curo di venir presto a riprendermi tutto •.
- Sapete voi scrivere! •
- Così un poco •.
- Dunque bisogna prima v'avverta, che dei quindi-
- » ci carlini me ne riterrò cinque per l'interesse del
- primo mese, e dieci li darò a voi che mi farete
- una carta, dove direte di averli ricevuti tutti quin-
- » dici col discreto interesse del dieci per cento, ob-
- bligandovi a perder tutto, se fra due mesi non mi
- » renderete la somma datavi. Se volete che vi detti
- » io, sedete lì, e vi detterò •.
- Come, come! No, non mi piace; codesto si chia-
- ma voler succhiare tutto il sangue de'poveri! •.
- Quando volete essere così ostinato senza saper co-
- noscere il vostro bene, potete andarvene •.
- E nemmeno a me garba codesto bene! . . (disse

« alquanto risentito Matteo) ». E rifatto l'involto si mosse per partire, volgendo al triste uomo uno sguardo di fiera indignazione.

« Iddio vi conservi figliuolo: (quegli rispose) » e con volto impassibile, trasse nuovamente a se innanzi i libri de' conti.

La sparuta vecchia tutta brontolando accompagnò Matteo fin giù, e, come lo vide fuori, gli diede un'uscita sul viso.

E don Potito? Era quegli, cui non mediocre stipendio era affidata l'educazione de' ragazzi del quartiere, ed insegnava loro il leggere, lo scrivere, e la Dottrina Cristiana!!

Sul finire del giorno, verso le ventitrè ore, nella strada de' tribunali al numero settantadue, una vecchia di dolce fisionomia, ma assai mal ridotta, vedevasi seduta nel pianerottolo dell'uscio sopra una sedia sdruccita. Era Orsola la madre di Matteo, nella quale essendo da due giorni il fervore della malattia alquanto rimesso di forze, le avea permesso abbandonare alcun poco il letto. Stando là a respirare l'aria libera, due uomini di polizia vide, i quali sommessamente parlando, ammiccavano a lei. Ella non sapendosi che questo significasse, aspettava con alquanto di titubanza il fine della scena, quando quelli le si avvicinarono interrogandola chi fosse, e se conoscesse un tale Matteo Grilli.

« Matteo Grilli! (rispondea la tapina) lo conosco bene, sono la sua Mamma, ma voi cosa avete di comune con lui. Abbiate pazienza, sarete gente dabbene; ma a me non garba far praticare il mio figliuolo con persone che vestono l'uniforme della polizia ».

« Avessi tant'onore in viso brutta maliarda, quan-

• to noi n'abbiamo in su le scarpe! . . . dove è tuo figlio diciamo? •

• Ma non andate in collera, io sono una povera donna, ho certi principj, e poi ho avuto sempre paura degli uomini della vostra condizione. Cosa volete farne del mio Matteo, se non vi fosse? •

• Se non vi fosse? ne dirai dove potremo trovarlo, e anderemo a servirlo fin lì •.

• Ma non lo so nemmeno io, è andato via che è un pezzo . . . •

» Si eh! guarda una donna che ce la vuol dare ad intendere. Ma con tutti gli anni che hai sul mustaccio la non è impresa per te, assicurati. Dinne dove è il tuo figlio, o porteremo te dal Commissario •.

• Al Commissario! • (sclamò la povera donna, sorgendo tutta spaventata, e nell' alzarsi fece tal movimento, che i pochi capelli bianchi le rimanevano, perdendo il loro sesto, le caddero per le spalle tutti scompigliati, e in disordine). • Al Commissario! e che ha fatto il povero Matteo mio per esser chiamato dal Commissario! •

• Ma stai zitta: (dicevano gli uomini di polizia) ora fai accorrere qui tutta la gente del quartiere, e l'è peggio per te. Dinne dov'è, verrà con noi a fare una testimonianza, e sarà tutto finito •.

Al gridare di Orsola buona parte della gente della strada era veramente accorsa, imperocchè comunque il popolo di Napoli non sia curioso quanto quello di Toscana, che in questo tra tutti porta il primato, è sempre popolo, e lo è pure abbastanza.

In questo veniva giù Ernesto con Matteo, il quale era stato su da lui, ed andava probabilmente a sbrigare per esso qualche faccenda; ma Orsola al vederlo

• Fuggi, figlio mio, (si messe a gridare) fuggi, na-
• sconditi, ti vogliono arrestare, ti cerca il Commis-
• sario : gente aiutatelo per amor di Dio , lasciatelo
• scappare •.

Nondimeno non aveva ella ancora finito di pronun-
ziare le ultime parole, che i birri avevan già affer-
rato il povero Matteo divenuto del colore d'una foglia
disseccata dal sole , non sapendo neppur esso il me-
schino rendersi ragione di quello vedeva farsi.

• Che razza d' uomini siete voi! • (con voce fatta
rauca proseguì Orsola , alla quale le si agghiacciò
tutto il sangue in veder quell' atto , e puntando una
mano al fianco, l'altra dimenandola per aria) • Non
» siete buoni nemmeno a salvare uno sventurato, un
• giovane onesto, uno che in simile occasione avreb-
• be..... •

• Ma bisogna obbedire alla legge, mia buona don-
• na, (la interruppero alcuni) tu hai ragione perchè
• è tuo figlio, ma..... •

• E che legge e che legge , la legge se la fanno
• come vogliono, avete a dire che non avete anima
• da cristiani..... •

Ed in questo le mancò la lena di schiamazzare, si
adagiò nuovamente sulla sua seggiola , diedesi forte-
mente a piangere , esclamando tratto tratto • Figlio
• mio, povero figlio » facendo meravigliar tutti co-
me una donna di quella età, spossata da recente ma-
lattia, avesse avuto forza di fare tutto quel tafferuglio.

Intanto gli uomini di polizia si avviavano, lascian-
do che la folla sperdendosi in vari gruppi facesse
mille ciarle , mille sospetti , ingrandisse il fatto, al-
lorchè Ernesto dette alcune parole nell' orecchio ad
uno di essi, fece sì che ritornassero indietro col car-
cerato , e poi tutti insieme salirono al suo piccolo
appartamento.

• Oh qui si può parlar bene: (essi dissero come vi furono pervenuti) ma laggiù con quella diavola di vecchia, che faceva tanto schiamazzo, con tanta gente intorno. »

» È vero (disse Ernesto) voi dite bene, potreste dunque dirmi, qui ora siamo soli, di che è imputato Matteo? »

• Ma, Eccellenza, creda, che non lo sappiamo nemmeno noi, avemmo un ordine dal Cancelliere, e siamo venuti qui ad eseguirlo, come è nostro dovere ».

• Almeno potreste (e qui lasciò scorrere nelle mani di uno di essi due monete da sei carlini) attendere per portarlo con voi, che si faccia più buio, imperocchè questo poveretto ha rossore di lasciarsi vedere in pubblica via fra voi altri, addossando a me la cura di farlo trovare fra poco al Commissariato ».

• Sicuro, sicuro, e perchè no? quando si mette vostra signoria di mezzo si fa tutto. Ella discorre così bene, altro che quella canaglia, la quale non sa far altro che strillare. Ma badi per carità a farlo venire, se no ci fa buscare una buona sgridata..... »

• Non dubitate » disse loro Ernesto, e come quelli si furono partiti, ritornò a Matteo, che rimasto era, come cosa balorda.

• Veramente non sai (gli disse) onde ciò avvenga? Ascoltami, se a te è noto, parla chiaro; potrò forse giovarti ».

• Signor Ernesto, per l'anima di mio padre, che io non so nulla, vossignoria poi creda come vuole ».

• Allora non v'è altro che saperlo quando andrai lassù. Io vo credere non sia nulla, perchè a dir vero, se tu non avessi il vizio di giuocare al lotto saresti un buon giovane ».

Queste ultime parole fecero riscuotere Matteo, il quale ripigliò:

« Aspetti, signor Ernesto, la mi passa una cosa per la mente, ma poi non saprei dirle se sia questo; non saprei manco pensarlo »

« Spesso quello che men si crede »

« Ecco qui, io a vossignoria dico tutto, proprio come mi confessassi. Stamattina, ma non mi sgridi, stamattina sono stato a fare un pegno da un birbone d'usuraio, e tra le altre cose gli ho portata quella crocetta d'oro che ella sa, quella che Mamma le fece vedere tempo indietro »

« E perchè andare a pignorare anche quel ricordo? Di che abbisognavi? non v'era io? »

« Per dire la verità, Mamma . . . no, io mi voleva fare una giacchetta nuova ».

« Da quanto in qua t'è saltata la smania di vestirti pulito? quante non te ne ho fatte io, e tu te le sei andate a vendere per giuocare al lotto? Di vero, sarà tutt'altro? »

« Nonsignore guardi, sissignore la giacchetta. . . »

Bugie — disse uno che saliva al terzo piano e andava con altri parlando a voce alta come è costume de' Napoletani.

Matteo si scosse, credè quel motto diretto a se stesso, quale se uno avesse voluto dargli una mentita; tremò un poco, fecesi pallido, e la parola gli morì sulle labbra.

Instò Ernesto perchè proseguisse, ed egli voltosi intorno, ed avvedutosi dell'errore, rassicurato continuò la narrazione del fatto tal quale gli era avvenuto.

« Scellerato! (esclamò il giovane che aveva ascoltato Matteo fremendo) Ma la roba te la sei dunque riportata? »

« Sissignore, è naturale; non mi sarei fatto mai succhiare il sangue da lui ».

« Il nome di questo infame? »

« Si chiama Don Potito, è il maestro di scuola del quartiere Mercato ».

« Or bene, l'ora è tarda, al Commissario son noto, ti farò un biglietto per lui, e forse ti lascerà tornar libero; ma in caso dica di non lo poter fare, sta' lieto: domani sarò io stesso a parlargli. Per la tua Mamma penserò pure ».

Ciò detto, a scrivere si pone il biglietto. Ma la povera Orsola fu da tanta letizia compresa veggendo soli ritornati i due birri, che così affralita di forze com'era, non potè tenersi non andasse sù ad abbracciare il suo Matteo e ringraziare Ernesto, l'angelo liberatore di lui. Trascinandosi a stento e riposandosi ad ogni tesa di scale, pervenne finalmente dove voleva.

Matteo, udito tirare il campanello, fu subito ad aprirle. Ella al primo vederlo scoppiò in un pianto dirotto.

« Figlio mio, che brutta paura ho avuta, se ora non sono morta non morirò più: che brutte facce, Madonna Santissima! dove è il signor Ernesto? mi ci voglio andare a gettare ai piedi, che angelo! se egli non era . . . »

« Zitto, Mamma, non facciamo rumore; sta scrivendo di là ».

Ernesto però al sentire la voce di Orsola già avea interrotto lo scrivere, a fine di prevenire la facile imprudenza di Matteo che forse svelando tutto, arrecato avrebbe nuovo dolore alla povera madre.

« Signorino mio, (ella disse piangendo) Iddio le renda tutto il bene che ha fatto e fa al mio figlio: io sono una povera donna, e quando l'ho rigrazia-

« ta, ho fatto tutto ; nondimeno fo voto che finchè
« il Signore mi darà vita , dirò tutte le sere dieci
« Ave-Marie alla Madonna, perchè la conservi sempre
« in buona salute e non la faccia mai trovare in
« brutti impicci. »

« Buona Orsola, l'è stata una cosa da nulla, ave-
« vano commesso uno sbaglio , ma tutto è accomo-
« dato ; solo voglio che non ti dia pena se stasera
« non vedrai tornare Matteo: finchè la cosa non si
« chiarirà meglio , è buono non si faccia veder qui,
« e però io con questa lettera lo raccomando ad un
« mio amico che lo terrà con se finchè ogni pericolo
« non sia cessato. . . . »

« Faccia quello che vossignoria crede: (rispose la
« buona donna) ella non è persona da lasciarsi met-
« tere la parola in bocca »

CAPITOLO VIII.

Ma il sentimento d'orrore, prodotto nel nostro giovane dalla udita narrazione della malvagità di Don Potito, non poteva sempre tenerlo occupato. Uno ve n' era in lui predominante, invincibile, e per quanta pietà egli sentisse del caso di Matteo, al quale per conoscerlo di buona indole aveva messo affetto, non potè alquanto dopo non riabbandonarsi a quello.

Quelle tronche parole, le quali come già vedemmo, Rosalia gli disse, comechè dubbie, davano a divedere troppo apertamente la figlia di Orsola dover essere istruita del suo amore per Ermella; laddovè egli non solo ogni riguardo possibile aveva usato perchè non altri che ella il penetrasse, ma lo stesso riguardo aveva spinto tant' oltre, da costringer se stesso a privarsi di quella vista che cotanto il beava, col portarsi assai più rare volte che uso non era in casa del Duca; al far la qual cosa indotto pure l'aveva il credere che Ermella perchè non mossa da equal sentimento per lui, non mai il giusto valore dato avrebbe alle riservate dimostrazioni di affetto che ei le faceva. Ma pareva ora indubitato che se Rosalia scoperta in lei non avesse una eguale propensione, venuta

non sarebbe a quelle parole, le quali comechè nel momento parve poco peso gli avesser fatto, furono nondimeno esca bastante a suscitare un gran fuoco. La sua speranza che prima radeva la terra, vesti tosto le ali e slanciossi ardita nello spazio. Incominciò a frequentare la casa del Duca anche più che prima non faceva, studiandosi di non si lasciare sfuggire occasione per riuscir grato a quella che per lui era tutto.

Ma. . . . egli nel volto di Ermella distinse bene i caratteri di una viva passione, nelle istantanee agitazioni del seno di lei, nello spesso variar di colorito ravvisò l'amore; ma un fiero sospetto gli disse che quest'amore non era per lui, e che Rosalia aveva potuto bene conoscersi del fatto, e fallare nell'applicazione di esso.

Nel tempo in che egli presso quella famiglia s'interteneva, Ermella o facevasi vedere di rado o lo sfuggiva del tutto. Alle parole che indirigeva, rispondeva freddamente o dava loro contraria direzione. Poteva stimarsi corrisposto? Ma quel crederla amante di altri, molto più acerbamente lo straziava. Fin di quando ei disperò la prima volta di poter trovare un eco nel cuore di lei, aveva risoluto allontanarsi di Napoli, come il mezzo più atto a mitigare la forza di quel fuoco onde fieramente ardeva. Ora che si credè affatto disingannato, fermossi tutto in questa risoluzione, e così scriveva ad un suo amico:

« Mio caro Giorgio — Eccomi costretto a dover
« praticare il vostro suggerimento. Per la fine della
« entrante settimana sarò tra la mia famiglia. Ma
« perchè mi vi decidessi, oh quale atroce lotta di
« affetti dovei sostenere! Assicuratevi, Giorgio, non
« aveva mai creduto che nel cammino della vita v'avesse
« un passo tanto difficile a muovere, e rimarrei forse
« vittima d'una irresoluzione, se il pensie-
« 6

« ro di trovar voi che sorregerete i vacillamenti
« del mio spirito, che prenderete parte al mio af-
« fanno, non mi facesse saldo nel proponimento. Non
« sono tre ore, o Giorgio, dacchè ultimamente la vi-
« di. Ah! mi appare ognora bella di nuove grazie ;
« personificando l'amore non gli si potrebbero dare
« maggiori attrattive. Sarei veramente beato — ma
« non mi ama, Giorgio, e sono infelice! »

Posto termine alla lettera, ecco come Ernesto par-
lava a se stesso. « Cosa sarà la vita per me, dove più
trovare cosa che m'alletti! O amore, riconosco ora il
tuo formidabile potere; che cosa sei tu? Sole e te-
nebre, gioia e dolore, serenità e tempesta, piace-
re e Che piacere, dove mai si trova egli? na-
sconde le spine nel calice della rosa, la quale le ce-
la finchè dura la sua freschezza; ma se quel raggio
benigno che dischiude la sua boccia, che lo fa altero
rialzare sullo stelo, che gli presta quel vago colorito
troppo da presso la riscaldi, ella si dissecca misera-
mente, apre un varco alle sue punte, le quali atro-
cemente feriscono l' incauto che allettato dalla sua
morente bellezza andò a raccogliarla. Che cosa sarà
per me la terra? Un deserto: non un fiore che mi
alletti la vista, non il verde che mi dia indizio del-
la vita; ma arsura che paralizzierà le mie forze, ma
solitudine che abatterà il mio spirito. Non il canto
dolcissimo degli augelli, canto che esprime l'amore,
non un aura odorosa che mi scherzi sul volto, ma
il rombo del tuono che minaccerà d'incenerirmi, ma
il terribile fischio di fragorosi turbini che sollevando
in vortici l'adusta sabbia, mi seppelliranno sotto di
essa. Dove trarrò il piede, dove fisserò le pupille, su
quali cose fermerò il pensiero? Quanto sei dolce, o
speranza, sei tu il solo bene che Iddio concede al-
l'uomo sulla terra. Quanti dolori, quanti affanni per

te si scordano! Io cammino per una via scabrosa, per un sentiero spaventevole che mi minaccia rovina, mi conduce a perdizione; le mie forze mi abbandonano, mi si annebbia la vista, dispero. . . . Ma tu apparisci, ed un nuovo orizzonte mi si schiude innanzi a un tratto, i poggi mi appaiono inghirlandati di rose, serenissimo il cielo, profumata l'aria che si respira, lieta sorridente la natura tutta, l'animo riacquista il vigore smarrito, raddoppia di forze, sfida i perigli, leggiero gli sembra ogni ostacolo e finisce per vincere. Ma dove tu non sei, o stella del nostro pellegrinaggio, dove tu non sei, si lotta contro un oceano insormontabile che ti respinge, ti trascina nel suo impeto, ti capovolge, ti travolge ne' suoi abissi. Si sei pur bella, o speranza! Infelice chi non ti sapendo apprezzare egli stesso da se ti allontana! Oh! si può dire che Iddio abbia ritirato da costoro il suo soffio: essi sono cadaveri rivestiti di un colore falso, sono sepolcri belli nell'apparenza, che rinchiudono il verme distruttore. Ah che tale sono io! ma sono io forse che ti discaccio? . . . non tu che mi abbandoni? Deh! non fuggirmi, io credo nella tua potenza, non fuggirmi, piuttosto se vuoi scostati da me un poco; ma di lontano almeno fammi lieto del tuo sorriso. Ella non mi ama! io lo credeva, ed era felice: mi sono ingannato, e che rileva? . . . amerò sempre, il dolore disseccherà in me l'alimento vitale; ma non vi è un'altra vita, e se tanto è felice, che altro può essere se non vita d'amore! Chi sa che un giorno non la commoverà la mia costanza, non renderà giustizia al mio affetto, ed io allora le narrerò le pene per lei sofferte, i palpiti durati, ed ella verserà una lagrima che sarà balsamo all'anima mia, mi compenserà ad usura de' giorni

condotti nell'afflizione. Saranno per me dolcissimi que' momenti: oh! come mi sarà grato confrontarli co' tempi andati, e benedirò la mia sofferenza. Io lo veggo, o speranza, tu non m'hai ancora abbandonato, solo mel minacci, vuoi mettermi a prova; ma non puoi deciderti a lasciare deserto il tempio che hai nel mio cuore. Ella è bella, ho sempre udito che il volto sia lo specchio dell'anima; io stesso ne ho fatto prova ne' brevi anni che conto. Ella è bella — una innocenza, un candore celeste traluce dal suo volto, nel cuore di lei alberga la fede, ella non è corrotta, i suoi sguardi sono scintille del fuoco divino, la sua voce mi fa quasi presentire l'armonia di che gli Angeli allietano il Cielo: come potrebbe ella odiare? non amarmi; ma odiare giammai — Dunque l'amerò sempre Eppure devo fuggirla, e la fuggirò; ma dove trovar tanta forza, che renda salda questa mia risoluzione? Dio mio! quando non potrò più inebriarmi nella luce de'suoi sguardi mi parrà di non più vivere! come potrò reggere in quel momento che mi allontanerò da lei, dove troverò voce per articolare l'ultimo addio che dovrò darle, come prestare ai miei passi il vigore di allontanarmene? — ma nò, io spererò, solo che possa un momento padroneggiare i moti violenti della mia passione, e poi mi conforterà la speranza.

Era Ernesto di questi giovanastri, i quali divengono facilmente preda d'una passione sconsigliata, e solo in essa fermano gli sguardi, senza che ogni altra che virtuosa sia, abbia veruna importanza per essi? di questi giovanastri spensierati che amano i poeti, solo perchè raccontano amorose novelle, bizzarre avventure, uno infine di que' paladini ne' quali pare essersi rifugiata la superficialità dello spirito della cavalleria, e che

apparano dottrine dai giornali con le notizie de' mimi e degl' istrioni?

Ernesto, se tanto ne è parso ingolfato nella passione dell' amore, è perchè d' anima sensibilissima era dotato, incapace d'esser muta alla benchè minima impressione del bello, d'un'anima ardente, atta ad entusiasmarsi alla virtù ed a concepire tutto l' orrore pel vizio, facile a ricevere le emozioni come difficile a dimenticarle. Era uno di quelli che passano inavvertiti il più delle volte in mezzo alla folla, ma che pure beneficiano a quella, facendole quasi da argine che costringe l'impeto del torrente, il quale tutto verrebbe a sommergere. Chè tanta è la superiorità e grandezza dell' uomo virtuoso da poterla solo contro le migliaia di scioperati — e perchè? — perchè la virtù, gloria de' cieli, non può non abbagliare col suo fulgore, e se pochi almeno non avessero la in pregio, l'umanità non potrebbe essere.

Ernesto venerava non solo, ma benchè giovane, ogni suo sforzo adoperava per diffonderne il culto; de' libri non si era valso come passatempo o sonnifero, ed all' entusiasmo dell' affetto tenero congiunger sapeva la gravità dell' uomo assennato. La donzella per lui amata ben degna era di tutto il trasporto del suo sentimento, l' adorava come opera perfettissima della mano di Dio, e la sua passione non era infantile, ma nobile, profonda, piena di quella poesia di cui solo le anime elevate sono capaci.

Nell' età, in cui tutti abbandonandosi alla dissolutezza, le forze fisiche sciupano, non meno che le intellettuali, egli cittadino, sentiva i mali onde la sua patria era afflitta, e con la volontà, con l' opere al miglioramento di essa si studiava contribuire. Uno de' suoi scritti per caso alle mani pervenutoci prova

la verità di quanto asserimmo, ed io, comunque imperfetto, qui lo riporto. Se vi ha alcuno cui di ciò non caglia, passi all'altro capitolo, chè il racconto può fare senza di esso. Udiamo come il nostro giovane, togliendo di mira i pregiudizi, vigorosamente li combatte.

Il vero come è norma alla condotta dell'individuo, debbe esserlo all'operare delle nazioni. A misura che queste da esso allontanansi, allo stesso grado traviare si vedranno e precipitare di sciagura in sciagura. Apritemi i volumi delle istorie e mostratemi un solo errore che a lungo andare non sia stato seconda sorgente di sventure e di guai. Se uno poteva esserne che in apparenza almeno fosse innocente, anzi liete conseguenze dovesse produrre, egli era certamente quello che risguardava la propria eccellenza e dignità. Sembrar doveva, che la credenza alla propria grandezza, si trovasse questa nell'individuo o nella nazione, dovesse esser causa ed eccitamento ad opere grandi, ad imprese magnanime. Chi stimavasi dalla Provvidenza destinato a primeggiare, chi si teneva d'assai più che gli altri, colui a misura elevavasi al di sopra dei suoi fratelli, parrebbe a primo aspetto avesse dovuto a quello stesso grado distinguersi per nobiltà ed elevatezza d'animo — pure così non avvenne. I Greci ed i Romani in tempi più remoti, i Baroni nel medio evo ne sono una riprova. Quelli ritenevano per barbaro quanto non apparteneva loro, e divennero i tiranni de' popoli; que-

sti reputaronsi di più alta e nobile provenienza, e furono il flagello de' loro soggetti. Solo nel vero si trova quel giusto mezzo, quell' aurea via che mentre solleva ed innalza l'uomo, lo fa altresì padre e benefattore de' suoi simili. Il soprastare agli altri, quando dalla virtù è accompagnato, è un titolo o meglio un dovere che ci sprona, ci spinge ad essere i benefattori di quelli, ben sapendo che vana e ridicola torna quell'artificziata dignità, quando da singolari virtù non venga sorretta. Oltredichè il vero posseduto, è sempre argomento di una mente coltivata negli studi ed approfondita, è segno del progresso che fecer le scienze, della universalità sotto cui vennero risguardate, di un aggiustato e diritto vedere. Se noi per molti rapporti soprastiamo a quelli ci precederono nel cammino della vita, all' incremento il dobbiamo e maggiore sviluppo delle scienze, al maggior numero delle cognizioni possedute. Se i nostri costumi non sono più così feroci, se più è risparmiato il sangue de' nostri fratelli, se men duro ci pesa il giogo de' Principi, se più facile e giocondo torna l'umano conversare, tutto è l' effetto della maggiore diffusione de' lumi. Essi ingentiliscono i nostri costumi, meno aspra rendono e più agiata la vita, avvicinano l'uomo all'uomo, sacra fanno riguardare ed inviolabile la proprietà, venerandi i diritti, onoranda la virtù — e non v'ha bene che loro non sia dovuto, non miglioramenti di cui non sieno stati la origine vera. L'abolimento della tortura e della schiavitù, il diritto della guerra reso più umano, la sudditanza de' figliuoli verso i genitori fatta più dolce; tutto è un effetto che essi produssero. Nulla dirò del ravvicinamento maggiore tra popolo e popolo, delle industrie perfezionate e de' commerci avvantaggiati, manifesta essendo la cagione di beni sì grandi.

Che se il vero conosciuto e diffuso di sì liete conseguenze è apportatore, dobbiamo credere il contrario addivenga, ove questo ignorato sia, ovvero travisato dal pregiudizio, il quale non è se non il falso ritenuto come vero in forza di apparenti ragioni. Esso è un ostacolo al progresso degli studi, al perfezionamento dell'individuo, all'incivilimento delle nazioni.

Per quanto i pregiudizi sono maggiori presso un popolo, d'altrettanto esso si avvicina alla barbarie. Sono come densa caligine che offusca i nostri sguardi, che ci fa intravedere nel giudicare; figli dell'ignoranza e dell'errore, fonte inesausta di mali. Un popolo dominato da essi, sempre è preda di un altro più scaltro che lo raggira per farlo strumento della sua ambizione, serve alle sue mire senza avvedersene, n'è gabbato e smunto, e dell'inganno si avvede solo allora che è divenuto irreparabile. Ei non conosce i propri interessi, si lascia imporre da vane e ridicole apparenze, spesso si nuoce e danneggia da se stesso; chè il pregiudizio essendo un travisamento del vero, derivando ognora da mancanza di diritto vedere, deve alla fine riuscire funesto. Impicciolisce lo spirito, incerto lo rende e fluttuante nelle sue deliberazioni, avverso alla luce ed a coloro che soli il potrebbero risanare.

Chi conosce a fondo gli uomini, chi conversò a lungo con la classe più umile de' medesimi, si persuaderà facilmente quanto funesti essi tornino. In certi momenti della vita, quando più senno e robusto operare si richiedono a riparare ai mali imminenti, ovvero sottrarsi alla sventura, voi vedrete quelli che sono bersaglio ai colpi di lei, dar di piglio ai mezzi più inetti, o pure oziosi e vigliacchi piegare il capo ed aspettare che una mano superiore corregga e temperi la misera loro condizione. Ma è scritto colà do-

ve le umane sorti si reggono , che l' inerte sarà abbandonato a se medesimo , e però vedrassi rovinare di miseria in miseria. A questa, quando stringe e pesa, sottentra lo scoraggiamento, che sempre più triste ed irreparabile rende la sua condizione.

Che se i pregiudizi sono funesti pe' danni materiali che arrecano, tanto più riprovevoli divengono, quando li risguardiate sotto l'aspetto della religione. Quest'amica discesa dal cielo a guidar l'uomo nel suo periglioso cammino, ama la verità, perchè ella stessa è vera, e cerca la luce, perchè nata fra lo splendore dei secoli; ama menti svegliate e robuste, perchè gustare la possano e comprendere, gravida com'è di profondi ed universali concetti. Ella abbraccia l'uomo, ed in tutte le sue età e condizioni, lo prende dalla culla per accompagnarlo al sepolcro, e di questo lo tragitta alla eternità. Fondata sugl' intimi rapporti che passano tra l'uomo e Dio, ella richiede un vasto sapere, perchè si possa appieno intenderne l'eccellenza. Come è nemica dell' errore , lo è del pregiudizio , che la travisa e deturpa. Questo l' assoggetta alle corte sue vedute, la fa servire alle sue traviate inclinazioni, materiale e grossolano com'è, si adopera perchè tale pure addivenga la religione, cui con le sue pratiche impicciolisce, materializza e disonora. A questa egli suol dare grandissima importanza , e quasi che per essa tocchi il cielo col dito, poco o nulla si cura del resto. E però vedonsi costoro guasti e corrotti del cuore, mentre si credono e vogliono apparire il contrario, trascurati ne' loro doveri, intolleranti con chi da essi dissente, vani, garruli, loquaci sentenziare a sproposito , e negligentato lo spirito della religione , e solo nella corteccia a qualche modo osservato, esser causa che ella scada nella estimazione degli altri.

Se al presente vi ha in religione tanto indifferentismo, se certi ingegni più schivi non la curano o la disconoscono, se altri le muove guerra ostinata, egli in gran parte procede dall'essere per disoneste pratiche contaminata e bruttata; chè la ingiustizia degli uomini chiama la religione mallevadrice della nequizia di chi ne abusa. Ma essa condanna per la prima questi eccessi, abborre da ogni superstizione, vuole un cuor mondo, dove alberghi la pietà, che dopo Dio d'un verace e fecondo amore ami gli uomini tutti, e fra questi, quelli che sono più miseri, che dell'altrui aiuto più abbisognano. Ogni offerta non accompagnata da un sì puro e santo affetto ella sdegna e da se rigetta, e molto più abborrirebbe da chi largheggiasse in doni per poscia vivere a suo capriccio — chè mani contaminate e labbra pollute furon sempre da Dio avversate.

Alla limitata e dispotica politica del Medio-Evo potè sembrare che la miseria, la superstizione e l'ignoranza d'un popolo contribuissero non poco al consolidamento del potere! Taluni governanti opinarono che quanto più uno fosse misero, d'altrettanto si accrescesse la facilità di assudditarlo, quanto più un popolo fosse ignorante, si accorgesse meno delle loro superchierie ed ingiustizie. Ma mostrarono gli avvenimenti quanto male si erano apposti. Perchè loro fosse potuto riuscire un tale spediente, era uopo si fosse addirittura spento ne' popoli il lume della intelligenza, sarebbe convenuto che eglino si fossero abbruttiti intieramente ed inselvatichiti. Ma le nazioni cristiane possono degradarsi, non mai annientarsi, immiserire non mai abrutire, sconoscere molti veri, ma non fino al punto d'ignorare i loro diritti; chè il Cristianesimo è face alla umana intelligenza, e mai non permetterà il suo lume si spenga, n'è vitale ali-

mento, ed impedirà sempre che per inedia o debolezza intisichisca. Da ciò avvenne che i popoli vedendosi a questo modo trattati, l' odio ne' loro animi covarono ed il dispetto, in furore la loro pazienza fu veduta convertirsi, e disiosi aspettarono il momento propizio per soppiantare i loro oppressori. Ma un Principe intelligente si avvedrà facilmente che la prosperità del suddito gli tornerà d'immenso vantaggio. E che infatti potrebbe egli ritrarre dalla indigenza e dal dolore di tanti miseri che tristi e desolati traggono i loro giorni? quale speranza che costoro esponcano volenterosi i loro petti alla sua difesa, dove attingere tanto che basti a far fronte alle spese dello Stato? Di qual soddisfazione può essergli il comandare a bruti anzichè ad uomini?

Il rimanente di questo scritto andò forse perduto, e forse non fu continuato. Nondimeno tanto di esso noi conoscemmo da poter farne utile applicazione alle scene delle quali precedentemente fummo spettatori. — Torniamo ora al punto onde siamo deviat.

CAPITOLO IX.

Nella via di Mezzo-Cannone una moltitudine d' indigenti vedesi assembrata. Una donna dal sembiante affettuoso distribuisce loro del denaro ricevuto da Suora Clotilde. Vedi quel protender di mani accompagnato da un atto di gratitudine, e quell' ingenuo sorriso che si stampa in volto a quei miseri? — È la espressione più sincera dell' interno sentimento, ed io tengo che difficilmente, se non in simili occasioni, si potrà osservare. Ma perchè colei che procaccia loro la gioia, non può procacciarla a se stessa, perchè un' ansia continua l' agita, la fa smaniosa, concentrata, aliena da quanto la circonda?

• Tenete loro l' occhio sopra di continuo •.

Così Suora Clotilde dopo lungo e misterioso confabulare ha detto ad Eduardo, il quale nuove notizie è venuto a recarle sullo stesso argomento di che altra volta li abbiamo veduti intrattenersi, e con quelle parole si sono divisi.

• L' ho veduto: (dice la Monaca rimasta sola) sul suo volto la menoma traccia d' afflizione non si scorre; sulla sua fronte splende ancora la serenità dei

primi anni , ed io ! Egli non mi ha riconosciuta sotto questo triste abito , forse neppur mi crede esistente , non ne avrà la più lontana rimembranza ; è tutto di quella sì di quella che ha acceso un inferno nella mia anima ! Ebbene ti rida pure la vita ; ma quando tu libi la gioia , vi è chi ti prepara il nappo del veleno ; tosto o tardi dovrai pure gustarvi il tuo sorso Tu abiti in una strada fastosa , dove l' incanto della natura ed il profumo de' fiori ti carezzano l'esistenza , ed io sto qui confinata tra gente vilissima , perchè inosservata possa prepararmi quell' unica soddisfazione alla quale così ardentemente anelo. Oh ! verrà pure il mio giorno .

Qui si leva repentinamente da sedere , chè una vista venne a conturbarla , quasi ad impaurirla. Ha veduto a se di faccia una fisionomia cupa , terribile , con sguardi fiammeggianti di una luce fosca ed impassibile , minaccianti sciagura. Le si appressa , e vede che con maggiore ardore quella figura le si fa vicino e la sfida col terrore che inspira. — Ma ad un tratto , Suora Clotilde , torcendo con disdegno la faccia , prorompe in un tetro gemito ! — Quella figura era la sua stessa immagine rimbalzata da uno specchio ben capace , il quale decorava una delle pareti della camera , alla qual cosa non avendo ella potuto por mente nella sua solita febbre di delirio , fu cagione a se stessa di quella sgradevole impressione.

• Non sarò io valevole ad operare in te un simile effetto ? (esclama commossa da interno furore). Se tu gettasti me nel fango dell' abiezione , io veglio insieme all' augello delle tenebre per imprecarti la sciagura.

Qui sopravvenne l' oste.

• Chi è ? andate , non son disposta ad udirvi .

• Ma è cosa premurosa . . .

- Partite, non voglio . . . •
- Vossignoria farebbe male a se stessa, ho combinato tutto •.
- Tutto? (dice la monaca scintillante negli occhi di una gioia disperata) •.
- Resta solo che vossignoria presti l'assenso ad un patto, propostomi da quello che deve farmi da collega, ed al quale debbo stasera immancabilmente rendere una risposta •.
- Assento a tutto, accetto ogni patto, purchè questo avvenga •.
- Un'altra volta mi disse lo stesso e poi si pentì: è meglio ne sia istruita avanti •.
- Non si tratta egli di denaro? •
- Veda come era in inganno. Denaro? è ben'altro •.
- Che dunque? •
- Sebbene il mio compagno mi venga sempre avanti in arnese poco meno di un accattone, son sicuro che sia tutt'altro di quello che pare, perchè spende, e spende bene •.
- A che questo? •
- Per dire a vossignoria che per denaro non lo si sarebbe indotto a fare il nostro bisogno. Aspira ad altra ricompensa, e perchè mi è parsa difficile senza il favore della signoria vostra, non ho voluto dargli veruna risposta, fingendo di volervi meglio pensare, fintantochè non ne fossi stato autorizzato da chi si conveniva •.
- Parlate •.
- Vuole forse più di quello che è per dare; ma essendo che per vossignoria l'opera sua non ha prezzo. . . . •
- Ma dichiaratevi una volta, non reggo, sono smangiante •.
- Ha preso di mira una tortorella (dice l'oste

« sghignazzando) e la vorrebbe ghermire. Vossignoria muta contegno! allora ogni opera fatta anderà in rovina ».

Suora Clotilde foggiando allo sdegno la espressione de'suoi lineamenti, pareva disposta a non più interloquire all'oste su tal proposito, e lasciarlo lì bruscamente. Ma le ultime parole da quello profferite l'arrestarono costringendola a comprimere il mal celato dispetto.

« E chi è questa (gli dice) che dovrà esser sua preda? »

« Ha detto di svelarmelo quando sarà tempo. Posso dunque rispondergli affermativamente? »

« Conosce egli, voler io la impresa alla quale vi porrete? »

« Il cielo me ne guardi: potrebbe vossignoria credermi tanto imprudente? »

« Potete contar su di lui? »

« Almeno lo credo; in poco tempo che lo conosco mi ha dato tali prove. . . . »

« Promettetegli tutto ».

« La ricompensa poi che chiedo io è ben lieve ».

« Voi! »

« Certamente: v'è uno, al quale debbo varie somme piuttosto alte, cui non rimangono che pochi giorni di vita . . . »

« Ebbene? »

« Se si potesse fare sparire il suo libro de'crediti, prima che lasci questo mondo. . . »

« A ciò siete voi abbastanza adatto, non occorre che a me vi rivolgiate.. »

« Io! l'avrei già sbarazzato di quel peso; ma non mi è riuscito, e però. . . . »

« Nè vi riuscirete. Pretendereste che io vi tenessi mano? »

« Il servo del mio creditore è devoto assai di vostra signoria; quel libro l'ha egli in custodia, e mandandolo a chiamare. . . . con una parola. . . . »

« Arrossite in propormi simili infamie ».

« Io poi non vi vedo gran male, non si fa che togliere da una coppa della bilancia per mettere nell'altra ».

« Ed una famiglia non cadrebbe, per questo in una orribile miseria? »

« Se ciò avviene, è segno che Iddio l'avea destinato, e vo signoria avrebbe fatto cosa del suo santo ministero, quando per suo mezzo si fossero effettuati i decreti suoi. La famiglia se troverebbesi nel bisogno, avrebbe pure tanti pensieri di meno e non commetterebbe il peccato di dar da mangiare ai curiali ».

« Tacete: mi fate ribrezzo ».

« Io farò qui venire quel servo. Non è che una piccola ricompensa ad un antico e fedelissimo servitore della signoria vostra ». E ciò dicendo Bartolomeo senza attendere nuova risposta si parte.

Suora Clotilde vuol richiamarlo; ma l'ira le soffoca la parola; poi pensa che troppo bisogno ha di quell'uomo, e si resta abbandonandosi al suo affanno.

CAPITOLO X.

• **V**ivadio! come avviene stasera, Bartolomeo, che ci
• tratti in cotesto modo quasi capitassimo la prima
• volta alla tua osteria? È un'ora dacchè ti chiedia-
• mo vin di Gragnano, e tu non te ne mostri inteso
• per nulla . . . •

Diceva così uno appartenente ad un crocchio di sfaccendati portatisi a sollazzare nell'osteria di Mezzo-Cannone, intantochè quello cui le udite parole venivan dirette, poco per vero mostrava curarsi di essi, e quasichè irritato per lungo attendere qualche persona, stavasi fermo presso la soglia della porta, col berretto posto di sghembo, le braccia incrociate, un piede innanzi l'altro, scuro nel sembiante e tratto tratto scrollante del capo, come per concepito dispetto.

Alcun momento di poi la ciurma si affannava invano a cercare dove egli fosse, e a chiamarlo. Era scomparso.

• Sarà qui in cantina •.

• Prendete un granchio a secco ; avrebbe dovuto
• passarci davanti •.

- Che sia in quell' altra camera ? vi ci vedo un lume •.
- Così è per certo: sparire non è potuto •.
- Andiamo a vedere cosa fa . . . •.
- Lascialo stare, sai come s'impermalisce per nulla •.
- Per la vita mia ! io son curioso e voglio andare a vedere: ci fa attender qui tanto ! •.

Ma l'oste, che in interessante colloquio si stava con persona da essi forse conosciuta, come tosto udì il rumore di qualche pedata, maledicendo gl' indiscreti, portossi a fornir loro quanto chiedevano. Ritornato poscia onde era uscito, ad evitare qualche sorpresa si rinserrò di dentro, nè riaprì se non quando sedossi il rumore del cicaleccio, manifesto indizio che quegli scioperati si eran partiti.

Il dialogo che ebbe luogo fra l'oste ed il suo interlocutore, fu il seguente.

- Alla malora! tu mi mandi uno che se non ha compromessa la mia reputazione procacciarmi a furia di sudore e fatiche, è stato un vero miracolo! •.
- Perché parlate così maestro? •.
- Perché. . . perchè. . . più che altro son venuto a dirti, che in questa pasta non voglio più metter le mani: non amo mi si perda di stima nella mia vecchiezza •.
- Vi aggrovigliate! in tante parole inutili, che io non intendo un'acca. La crocetta l'avete portata? •.
- Se ti piace conservarti la collana, non farne più parola •.
- Volete parlar chiaro, o vi piace farmi dare in bestemmie! •.
- « Zitto per pietà, porta via il lume: vedi que' due
« che stanno per entrare? sono uomini di polizia; va,
« ti attenderò qui. Che mi colga un malanno se voglio avere più simili impicci •.

« Non fu questo un abbaglio di Don Potito. Due sgherri entrarono in fatti nell' osteria, e Bartolomeo portandosi a loro, simulando un tuono faceto.

« Eccomi qui pronto a servirvi (disse) volete Po-
« silipo, Gagnano, vin di Sicilia? »

« Nulla di questo ; risponderai solo a qualche no-
« stra dimanda ».

« Parlate pure, sono a vostra disposizione; comun-
« que un bicchiere non dovrebbe farvi del male ».

« Conosci tu un francese per nome Enrico By-
« gnon? »

« Nossignori, non ho mai avuto relazione con fran-
« cesi, nè con alcuno che porti questo casato ».

« Un uomo piuttosto alto, rosso dalla barba, ca-
« pello castagno, labbra grosse? »

« Niente di questo, signori miei ». Disse l'oste,
ma non con lo stesso tuono di franchezza col quale
dato aveva la prima risposta.

« Uno che veste ora da signore, ora da facchino,
« e sostiene così bene le parti dell'uno, come quelle
« dell'altro? »

« Nulla, nulla affatto ». E si mostrò sconcertato più
che prima.

« Forse lo conosci, credendolo napoletano perchè
« sa imitare a perfezione il nostro accento . . . »

« Signori miei, vi dico di no, una persona simile
« non la ho mai conosciuta ».

« Non è possibile; stamattina al più corto fu vedu-
« to in questa osteria ».

« Sarà; ne capitan tanti. . . . sarebbe bella che
« io volessi chiedere a tutti del nome e della con-
« dizione. . . Ma perchè non bevete un bicchiere, si-
« gnori, è un onore che farete alla mia osteria; con
« persone degne come voi non può esservi veruno
« interesse ».

« In fin de' conti: (disse uno de' birri cui andava a sangue l'offerta di Bartolomeo) il principale non ha torto: come potrebbe sapersi di quanti capitano alla sua osteria? . . . »

« Sicuro: vi persuade, signori miei? (riprese l'oste) Se volessi fare il mestiere dell'intrigante, dovrei chiuder bottega, chè non vi si farebbe vedere nemmeno una mosca. Compiacetevi di aspettare un momentino, e vi porterò della malvasia fresca come fosse ora uscita di ghiaccio ».

« Ma questo non ci dispensa dal dirti che conoscendolo faresti male a non palesar tutto; te ne potrebbe venir peggio ».

« È un fabbricatore di cambiali false ». Separatosi dai compagni, disse uno de' birri all'orecchio di Bartolomeo, mostrando così volergli esser largo di un atto di somma confidenza. E l'oste facendo atto di avere inteso abbastanza, fu subito a fornir loro l'umore della vite.

• Deve esser egli certamente; (dice Bartolomeo fra se stesso, mentrechè quella onorevole brigata attende a rinfrescarsi l'esofago) tutti i connotati gli corrispondono: Fa cambiali false! ed io volpe vecchia mi era lasciato prendere al laccio da lui. Ma no, chi sa che non sia un altro, potrebbe somigliarlo: se parla napoletano meglio di un cantastorie! E poi sarebbe venuto a darla ad intendere proprio a me! ed io non me ne sarei avveduto? Quantunque, che necessità v'era che venisse a spiattellarmi tutt' i fatti suoi? gli affari che abbiamo insieme non hanno che vedere con le cambiali. Pure ora che vi vado pensando, si sente che parla un tantino col naso, come quelli sguaiati che vennero a romperci la testa anni fa. È lui certamente; ma a me in fine de' conti non interessa nulla; mi ha pagato sempre in denaro contante, e fac-

cia lo straccione o il falsario, ci ha da pensar lui a non andare in una gabbia a quaranta registri. Mi basta saperlo e potermi stare in guardia. Viva-dio! guarda come trincano, mi avessero almeno detto, mille grazie. — Che se lo porti il diavolo, aveva tutto questo in corpo, e non avvertirmi! Ed io che stavo tanto a macerarmi il cervello perchè non lo vedeva comparire. Che dirà la Monaca? le ho detto che tutto era fatto, ed ora tutto è disfatto! »

Mentrechè l'oste in questi soliloqui passavasela, i due uomini di polizia, poichè fatto aveano il loro bisogno, con un semplice saluto il lasciarono, offrendogli così agio d'intrattenersi nuovamente con Don Potito.

• Torniamo a noi •.

« Il gaglioffo che mi hai diretto aveva più giudizio di quanto non gliene attribuisti, e poi pretendeva non si sa quanto per lasciarmela in pegno ».

« Non avrebbe potuto pretendere mai più della metà del valore, ed a questo patto vi dissi mi sarei contentato d'averla. Ma vedo, maestro, che anche voi volevate rosicchiare la parte vostra ».

• A me, cose tanto infamanti! »

• Come potrebbe essere diversamente? »

• Quel cialtrone si era lasciato persuadere da chi sa quale accattapane, che la crocetta dovesse valere non si sa quante diecine di ducati. Allorchè io gli offersi la metà del giusto valore, per accettarla in pegno, si diede ad urlare come un indemoniato, e per poco non ardi avventarmisi addosso..... »

• Avreste potuto dargli una buona lezione ».

• E lo feci; ma poi seppi che aveva un protettore in un guastamestiere di studente conosciuto da qualche personaggio di conto, ed allora per la tua buona quiete e mia, pensai lasciarlo partire. Ciò

La Monaca di casa.

• poi non escluse, che facendogli una denunzia presso il Commissario, facessi rinchiuderlo in quella casa che meglio per lui è adattata ».

• E dimora ancora in quel luogo? •

• No, chè quello studente indiavolato non solo è riuscito a farlo liberare, ma per poco non ha compromessa la mia riputazione, facendomi una querela a sua volta, di esercitare usure illecite, e simili calunnie obbrobriose sul conto mio ».

« Come l' avete poi scampata? » dice l'oste malignamente sorridendo .

» Chiamando in mio favore la testimonianza di Suora Clotilde, e se dianzi sono venuto da lei, è stato appunto per ringraziarla; sebbene ancor io mi adoperi in favore suo, divulgando sempre la sua fama di santità, massimamente presso i miei scolari. Con questo non intendo dire che ella non sia una donna degnissima del Paradiso ».

Cessato questo dialogo, Don Potito s'andò a casa sua, grandemente irritato per l'oltraggio ricevuto dall'oste, col quale perchè lo temeva non credette opportuno venire ad alterco. Noi non tenendo conto delle bestemmie allora da Bartolomeo profferite, andremo innanzi. Nello sbarrare la porta, sentesi un colpo sulle spalle. Suspendendo l' incominciata operazione, e tutto meravigliato come di cosa che non si aspettava.

« Alla buonora! (dice al sopravvenuto) vi credeva adesso in compagnia di » Poi correggendosi, quasi profferita avesse cosa contraria ai suoi interessi

• Credevo (soggiunse) dovessi far di voi quel conto che fo di tanti altri. Come capitate qui così tardi? •

• Meglio tardi che mai; ma perchè mi parli sta-

« sera in altro tuono? che occorre di nuovo? »

« A dire la verità, se vogliamo parlare, rinserriamoci di dentro, perchè non mi garba di guastare le nostre faccende, nè di compromettermi... »

« Ma infine, vuoi dichiararmi questo linguaggio oscuro che stai adoperando? »

« In fine . . . in fine, quando volete saperla ve la dico netta, perchè voi dovete saperne più di me. I birri li avete rincontrati? » e terminò di serrar l'osteria.

« Cha han qui a fare i birri? »

« Voi mi siete venuto innanzi finora come un strac-ciapane, ma credete le cose non vengano ad appurarsi? Udite il mio consiglio, se portate in dosso di quelle carte, facciamone un bel falò, diversamente le cose non so come potranno andare ».

« Io non intendo niente più di prima ».

« Ed io ai francesi avrei attribuito più cervello. Volete che vi venga proprio a dire delle cambiali false! »

« Tu mi muovi a riso, si vede che questa giornata desti acqua ai tuoi avventori tracannando tu il buono. Chi disse che io sia un francese? »

« Me lo domandate in un modo, che chi me l'ha detto pare non si sia dovuto ingannare: stringiamo i sacchi, vi chiamate voi Enrico Pign. . . Pill. . . non mi rammento un acca, come mi son venuti a dire que' giudei; che colga loro una saetta. In somma è chiaro che parlavano di voi, e tutti i contrasegni vi corrispondono come un cerchio alla sua botte ».

Qui il sopravvenuto stette titubante, perplesso, e passò del tempo prima che riprendesse a parlare. Allora Bartolomeo narrogli tutto l'accaduto fra lui e gli uomini di polizia, e finì dicendo:

• Se vi piace dar termine all' affare che abbiamo concertato, bisogna fino a domani l' altro vi ten-
• ghiate nascosto. Sarà poi cura mia far sì che la
• Polizia si dimentichi di corrervi dietro ».

• Non ti dar questa briga: (rispose, ripigliando il
• suo freddo contegno, quegli che per ora ci è sco-
• nosciuto) mi è nota la persona della quale vanno
• in cerca; è vero che mi somiglia molto, ma a me
• non hanno che fare ».

• Dunque resta fisso il nostro accordato » Disse
l' oste fissando due sguardi scrutatori sul suo came-
rata.

• Fisso ».

• Sta bene. Vi complacerete ora dirmi chi sia
• quella tale , che col mio aiuto volete portar via
• dal nido ».

• Cosa può interessarti? ti basti sapere esser per-
• sona di poco conto , e non si parlerà gran fatto di
• quello le dovrà avvenire ».

• Almeno il nome, per vedere se avete buon gu-
• sto a scegliere una che abbia un nome alla moda ».

• Sfido a trovare chi ti vinca in curiosità. Si chia-
• ma Rosalia ».

Dopo varie altre parole passate fra di loro, i no-
stri due interlocutori separaronsi , e l' uno per la
via andò meditando sulle notizie avute dall'oste, l'al-
tro si portò da Suora Clotilde.

Ma se abbiamo veduto non riuscire a Bartolomeo
ridursi in mente pochi momenti prima il cognome
della persona ricercata dai birri, non così avvenne ora
che lo stesso fatto raccontò a lei , obliò bensì il no-
me, cosa per lui di nessuno interesse, ma che fu cau-
sa la Monaca divenisse preda della più fiera agitazio-
ne. Quel cognome Bignon troppo a lei era noto, più
di quanto alcuno immaginare nol possa, era collega-

to con la memoria dell'epoca più triste della sua vita, ed all'udirlo appena, un inferno le si accese nel seno. Tenutasi non pertanto abbastanza circospetta, perchè Bartolomeo tutta non penetrasse la inquietudine sua, con la pacatezza maggiore che per lei si poteva, interrogollo se Roberto avesse udito chiamarlo. L'oste, il quale siccome dicemmo nessuna importanza vi annetteva, rispose con un « mi pare » parole che dando maggior fondamento ai sospetti di lei, accrebbero il suo fremito di rabbia.

• Scellerato! (ella proruppe) ardisci ritornare in un paese stato teatro delle tue nefandezze; così poco temi tu lo sdegno di chi tanto irritasti? •

• Siete voi ben certo (poi disse rivolta all'oste) che egli sia la persona ricercata? •

• Come lo si può essere, quando per l'innanzi non l'ho mai conosciuto, nè egli stesso l'ha confessato? • Bensi come prima dissi a vossignoria, si sente che ha un tantino di accento nasale, ma in questo caso non avrebbe promesso di disimpegnare l'obbligo assunto, nè penserebbe a portar via le ragazze ».

« Non mi fa stupore: so che abbastanza ha di sangue freddo per commettere simili scelleratezze, » anche rincalzato da ogni più grave periglio. Ma se voi l'opera vostra gli promettete per fargli « commettere una nuova turpitudine, io intendo impedirvelo ».

• Vossignoria sa bene che noi abbiamo parimente bisogno di lui ».

A tali parole Suora Clotilde rimane sospesa, poi fremente si aggira per la stanza, con quell'impeto proprio di chi sentesi oppresso da grave molestia, finalmente si arresta come se una idea inaspettata le fosse balenata in mente, e con quel riso di soddisfazione, di cui il suo fosco sembiante era capace

« Bene ! mormorò a voce bassa) serva di strumen-
« to alle mie mire, e quando altro non volessi far-
« gli, sarei anche troppo vendicata ».

Ma Bartolomeo non sapendo che ella pensasse, sti-
mò interromperla in tal guisa.

« In prima ci fa necessità di lui, e poi bisogne-
« rebbe fossimo certi esser egli la persona che vos-
« signoria crede ».

« È vero: (rispose la Monaca) mandate adunque
« per Eduardo ».

• A quest'ora? •

« A quest'ora ».

CAPITOLO XI.

Mentre Bartolomeo va per la commissione di Suora Clotilde, e si rode che Ernesto sia stato cagione di non farlo pervenire al conseguimento del suo desiderio, il nostro giovane seduto presso il tavolino in una delle sue stanze, col capo abbandonato sulla palma della mano, sta come chi medita mesti pensieri. Languidi sono i suoi sguardi e l'atteggiamento, un orma di dolore ha sulla fronte, ma di quel dolore placido, soave, che la melanconia insieme desta e l'ammirazione. Spesso la sua positura alterata viene da qualche movimento indice dell'affanno interno, ed un sospiro sommesso l'accompagna; poi tutto ad un tratto, come mosso da energica risoluzione, prende la penna e scrive.

• Ermella — Vorrei lusingarmi che il mio affetto
• ti fosse ignoto, che la fiamma ond' ardo non si
• fosse mostrata agli occhi tuoi, non vorrei veder
• dermi precipitato da quell' altezza dove portate
• avea le mie speranze — ma è vano. Non credere
• pertanto, volere io fartene una colpa. Tu eri
• il centro di ogni mio desiderio, il raggio che luce

• prestava e colorito ai miei sogni; ma in me tan-
• to non trovasti da potere tra noi stabilire una
• reciprocanza d'affetto, e basta: anche il tuo disvo-
• lere mi è sacro; solo mio desio sarà il saperti fe-
• lice. Non puoi accordarmi il tuo affetto? troppo
• grave danno è per me, che il mio nel purissimo
• santuario del tuo cuore aveva sperato ridurre —
• ma si può costringere la passione? o si deve odia-
• re chi non si sente di poterti corrispondere? Non
• sarà mai che il vile egoismo ponga la sede nel mio
« animo, e se a me non è dato l'esser felice, siilo tu
« almeno. — Ma Ermella tu ami; il tuo contegno mel
« dice, i tuoi modi: invidio il fortunato è vero; ma
« mi sento tanta forza da tiranneggiare il mio sen-
« timento. Non credere però pregiudicate le mie pa-
« role, non basso desio le muove, ma santo, puro di-
« visamento. Tu ami, Ermella; ma sei certa di aver
« bene collocato il tuo affetto? Io ciò difficile non
« reputo, lo spero anzi; la singolare avvenenza, la
« gentilezza, la virtù tua, da chi non farebberti ado-
« rare! Pure la passione non ha in tutti uno il ca-
« ratte: mostra spesso entusiasmo irrefrenato, chi
« presto finirà per divenire inaccessibile ad ogni de-
« licato sentimento; v'ha chi si annoia il domani di
« ciò che oggi il beava. — E che addiverrebbe di
« te povero fiore senza una mano costantemente af-
« fettuosà nel prestarti le sue cure? che sarebbe egli
« del tuo splendore! Deh non creder, ripeto, che ge-
« losia mi detti queste parole. Mi sentirei, è vero,
« di poter ricambiare l'affetto tuo, di offrirti il solo
« cuore, forse che tutta sente la magica potenza del-
« le tue attrattive, la nobiltà della tua anima; ma
« questo sentimento, poichè non m'è dato l'allettare
« in me lusinghiere speranze, non mi spinge che a
« desiderare il tuo bene. La tua amicizia sarà a me

« bastante compenso, e forse Iddio non mi volle da
« te corrisposto, perchè troppo inebriato del mio
« conquisto la ragione non ismarrissi. Ma se per gio-
« vanile imprudenza dovessi saperti infelice... oh!
« questo sì sarebbe dardo acuto al mio cuore: chi
« potrebbe allora trattenere l'impeto di quel fuoco
« che mi consuma? Ermella due miseri faresti! sii
« cauta, colui che tel dice è a te stretto da paren-
« tela, da.... amicizia, e non v' ha sacrificio al
« quale per te non si potrebbe.... sii cauta ».

« Tu più non mi vedrai, chè ogni tuo desiderio
« m'è legge; la mia presenza ti è importuna ed io
« saprò liberartene, comecchè giorni assai grati de-
« vrò condurre dovè tu non sei. Tu innanzi di leg-
« gere i miei sentimenti su questo foglio, riceverai
« da me l'addio della partenza, e chi sa di quanta
« amarezza il tuo freddo contegno dovrammi essere
« cagione! Ma non rileva, l'animo tuo gentile non
« potrà astenersi dal compiangere alla memoria dell'a-
« mico, e il pensar questo mi varrà di conforto. Sì
« questo solo a te chiedo, Ermella: allorchè accanto
« a nobile garzone ti chiamerai avventurosa, come
« spero, allorchè nelle sale fastose e ne' passeggi ti
« vedrai di tutti l'ammirazione, consacra un pensie-
« ro, un pensiero solo alla memoria »

del tuo

Ernesto

4 Agosto 1835.

Terminata questa scrittura, se affatto sereno di Ernesto l'aspetto non divenne, depose al certo molto della primitiva mestizia — Egli aveva in parte sfogata la sua passione in quelle parole, e tutto affidato nel suo nobile divisamento, piegato il foglio in

guisa di lettera , diedesi con ansia ad aspettare il giorno, risoluto com'era di darlo a lei nell'atto stesso di torre l'addio della partenza. Vero è che in taluni momenti, titubante desiderava la notte si prolungasse , ma nell' un caso o nell' altro sentiva di non potersi abbandonare al riposo ; chè in taluni istanti se la passione è sommessà, perchè costretta , non è meno fervente , e così allora avveniva di lui. Nuovo pensiero parve poscia l'occupasse, imperciocchè uscito di casa, comechè assai inoltrata fosse l'ora , si avviò alla volta della Real Villa. — Le mura che custodiscono la donna amata sono sacre ancor esse all'occhio dell'amatore, e il suo sguardo vi si bea nel riguardarle. E ciò muover fa Ernesto, quantunque senza una piena coscienza della intenzione sua. È scorso un mese dacchè altra volta nella Real Villa il vedemmo.

La natura quando è nella sua piena bellezza parla all'animo di ognuno; ma è negli amanti solo che desta tutto l' entusiasmo il quale è capace di produrre. Egli pare che l'animo debba esser disposto alla melanconia, a poter sentire profondamente la pura volontà che viene dalla muta armonia del creato. Il raggio di una stella desta tanti affetti nel cuore di un amante, ha per lui un linguaggio arcano, produttore di mille soavi emozioni , arreca pure al suo spirito quella calma che altrove cercherebbe invano. Bello è il giorno , risveglia il brio nel petto de' mortali ; ma la sua luce troppo viva non si affà bene ad un affetto nascosto, che non ama esser costretto a mostrarsi , e di mestizia piuttosto si alimenta.

Bellissimo il cielo , in quell'ora mostrava trapunti di stelle i suoi vasti campi azzurri, profondo silenzio ogn' intorno regnava. Le statue della Real Villa per-

cosse da' raggi della luna, apparivano come masse biancheggianti framezzo alla verzura della quale è ricco quel luogo; perfetta solitudine per ogni dove. Ernesto sollevando in alto lo sguardo, da alta meraviglia mostravasi compreso al contemplare que' portentosi della creazione, poi adagiatosi sur uno de' sedili di marmo, con un basso ed interrotto sospirare rivelava qual cosa tenesse occupata la sua mente. Il suono della stessa arpa altra volta udito, venne a rompere i silenzi della notte, tutto facendo echeggiare l'aere di melodiose ondulazioni, e la stessa voce, sommessamente queste parole ripeteva:

Sei pur soave o raggio
Di calma apportatore:
Propizio splendi ai miseri
Nel tuo cammin d'amore;
Desti negli uman petti
I più gentili affetti.

Quando in pensier mestissimi
Mi sto talor raccolto,
Se avvien che le sue agili
Piume mi batta in volto
L'auretta della sera
Fugace, lusinghiera,

E la tua luce placida
Tutto il creato inonde,
Tal voluttà, tal estasi
Nell'alma mia s'infonde,
Che lo stesso dolore
Dolce si fa al mio core

Quando in la notte tacita
Ver lei, d'ogni disio

Fine per me, con ansia
Moveva il passo mio,
Tu mi scorgevi o raggio
L'amoroso viaggio,

Ahi! che que' di fuggirono;
Quelle fulgenti stelle
Su nell' alto salirono
Le sfere a far più belle;
Depose l'uman velo
Quell'angiolo del Cielo!

Pure, allorchè pacifico
Splendi nel firmamento,
Col lume tuo dolcissimo
O bell'astro d'argento
E sul verone amico
Mandi il raggio pudico,

Credo sentir que' palpiti;
Di vivere in quell'ore
Parmi, che per me l'aura
Spiravano l'amore;
Credo veder quel viso
Fiore di paradiso.

Sei pur soava o raggio
Di calma apportatore;
Propizio splendi ai miseri
Nel tuo cammino d'amore;
Desti negli uman petti
I più soavi affetti!

Qui il canto tacque, ed Ernesto alcune lagrime rassciugossi che involontarie gli sgorgarono, poi come desio il prendesse di conoscere lui che l'aere em-

pieva de' suoi lamenti, si mosse e fece un giro dall' un capo all' altro della Riviera — ma non vide alcuno.

• Se come la mestizia della tua voce il denota, • (disse egli allora) quelle parole rispondono veramente ai tuoi casi, chiunque tu sia, abbiti il mio • compianto; il dolore ci fa fratelli •.

La notte s' invola, l' aurora disperde i vapori che circondano le eccelse pendici de' monti, la luce inonda l'universo. Ma Ernesto non sente lenire il suo affanno, che anzi più gli si fa greve e giunge al colmo, allorchè l' ora si appressa nella quale ha divisato congedarsi dalla famiglia del Duca.

Immaginatevi un giovane con un volto sul quale han sede stanchezza derivante da mancato riposo, ed un forte pallore proveniente da interna agitazione; un giovane profondamente mesto, il quale nell' istante stesso che sente in se il rigurgitare dell' affetto, che si confonde, s'immerge in quello, a sostenere apparecchiarsi lo sforzo ultimo per sacrificarlo; uno che nell' appropinquarsi al luogo dove questo sacrificio debb' essere compiuto, muta passi languidi, vacillanti, e più che sospiri dà fuori aneliti. Avrete veduto Ernesto incamminarsi per alla volta della dimora del suo Angelo.

Egli vi è giunto, vi si è introdotto, è innanzi a lei. Ma perchè si è arrestato ad un tratto, quasi ch'è smarrito avesse il sentimento, e nemmen risponde al gentile saluto di che la Duchessa gli fu cortese? L'incanto di due pure bellezze lo ha colpito più che le altre volte, perchè più disposto ha trovato l'animo di lui alle tenere emozioni, chè Eugenia ed Ermella sono due fiori di cielo sotto il velame di umane creature, ed Ernesto al contemplare gli occhi di

entrambe, ben si sente di poter esclamare col valoroso poeta suo concittadino

• Occhi son questi, ch' han veduto Iddio! •

Ma fu sol quello che tanto potentemente il commosse? Ah! il quadro aveva davanti avrebbe colpito chiunque. Ermella, quell' essere gentile, aveva il capo abbandonato sulle braccia della madre, pareva a metà addormentata, quasi che ella pure nella scorsa notte chiusi non avesse gli occhi al riposo; quell' anima sua pura traspariva tutta nel candore che vestiva il bel sembiante, e le trecce della chioma d'oro, così scomposte, facevano più seducente il suo aspetto.

Ernesto si sarebbe di buon grado allontanato per abbandonarsi tutto all'impeto della sua commozione allorché Eugenia con voce dolcissima

• Mi apparite (gli dice) sì conturbato, che io non posso non prenderne gran meraviglia •.

A questa interrogazione mancò poco che il giovane non si tradisse; era lì per rivelarle tutto, per gettarsi ai piedi di Ermella, chiederle che gli accordasse una volta amore: quando la giovinetta allontanossi, ed egli rammentando il sacrificio si era imposto, represses la foga de'suoi affetti.

La nuova della sua prossima partenza con vivo rincrescimento accolsero la Duchessa ed Alberto, i quali grande stima gli avevano; ma non fu ad essi cagione di meraviglia, chè alcuni giorni innanzi già egli comunicato aveva loro questo suo divisamento. Solo ad Ermella era ciò ignoto, e n' era cagione quel suo sfuggire ogni discorso che il giovane riguardasse.

I due personaggi coi quali facemmo testè cono-

scenza, avrebber desiderato che Ernesto in loro compagnia passasse quel giorno, ma egli pensando che se si ritarda il momento di fare un grande sforzo, difficile diviene l' eseguirlo, si ricusò adducendo dover partire fra poche ore, e con tremula voce chiese di Ermella. La Duchessa risponde che facilmente ritrovata avrebbela nel giardino, dove ella da qualche tempo usata era portarsi, divenuta per ignota cagione preda della melanconia.

Ed Ernesto al giardino si avviò; ma in qual modo? Può solo sentirlo chi è capace di valutare quale sacrificio egli stesse per compiere, chi come lui ha conosciuto lo strazio che una lotta violenta di affetti produce.

Misero ! infino ad ora egli non pensava quanto immenso sforzo dovesse fare ; il sente solo adesso che l' opprime il suo peso , ed a tanto non si crede bastare. Ogni passo che muove è per lui indefinibile tormento. Cerca la lettera che nella sera antecedente ha scritta; ma — ei non la ritrova; il conforto che sperava ritrarre dal far noti a lei i suoi sentimenti, gli è pur tolto. Oh! ei più non regge, con gran veemenza gli si agita il petto, mentre le altre membra occupa un intenso languore ; il dolore l' ha impietrito, una stilla di pianto con la quale disoghi la sua ambascia non sa versare. — Vedi! un forte tremito l' assale: ah! l' ha veduta.

Ma la giovinetta, con le guancie imperlate di amorse lagrime, al primo vederlo con grande impeto incontro gli corre « Ernesto mio! » (esclama) e svenuta gli cade nelle braccia. Onde un sì repentino mutamento?

Il foglio vergato dal giovane non era andato smarrito, gli era bensì caduto per inavvertenza, ed Ermella nell'uscir dalla stanza, ove egli ritrovolla, lo

vide, il raccolse, e perchè a se diretto, l'aperse. La sua passione alla lettura di quelle parole ruppe ogni limite, scoppiò impetuosa, fu tutta del suo amante.

Colori vivi, quali si vorrebbero a dipingere con parole la scena poscia fra loro seguita, a noi mancano; basti il sapere che Ernesto mille volte maledice la sua cieca precipitata risoluzione, la quale non può omai più rivocare, chè a giustificarla agli occhi di Alberto vari pretesti addusse, i quali senza essere incolpato di leggerezza non potrebbe ora distruggere: e potrebbe credersi degno di Ermella, quando perduta avesse la stima del padre di lei? Il sacrificio debb' essere compiuto! Nondimeno perchè quel suo volto mesto, mostrasi talora raggiante di gioia indefinita?— Ha ricevuto un bacio, un bacio d'amore.

Mancano due ore al ritorno del grand' astro, non peranco sono spenti i fanali che illuminano la città, splendentissima appare la stella del mattino e col suo tremulo radiare mette una mesta voluttà nell'anima. Qua e là qualche leggiera nuvoletta delle altre stelle vela il chiarore; ma per poco, e poi dileguandosi, più belle appariscono le volte de' cieli; un venticello spira freddo e penetrante. La città non è al tutto muta, la sua vita comincia a ridestarsi, i carri, cui adesso solo si permette di passare, fanno col muover lento delle loro ruote un rumore basso, grave, conveniente a quest' ora, e la voce de' carrettieri che incita gli animali al camminare, fa come da variante. Da qualche strada un po' discosto, viene come un suono di martelli percossi sulla incude, mostrando che qualche fabro abbandonata la coltre si è di già messo al lavoro; e più lontano un tintinnio di campanelle, uno scoppiettare di fruste, indicano come delle vetture partite il giorno innanzi da città o paese vicino, arrivano allora.



Siamo alla porta Capuana, un' altra vettura si vede quivi ferma, che fra poco avrà pure la sua parte in quel rumore. Un giovane messo in abito da viaggio vi monta. Un'altro giovane del popolo, dopo avergli voluto a viva forza baciare la mano, come in atto di riverenza, vedendo muovere il legno si dà a piangere. Il primo era Ernesto, quest'ultimo è Matteo. Un' altra persona vedesi rientrare in città dopochè Ernesto è partito. Chi egli sia sapremo a suo tempo.

CAPITOLO XII.

Morrai ! Tremenda parola che l' Eterno profferì nella sua ira al primo de' nostri padri; parola annunziatrice di tutta la serie de' mali che inondò la terra , che distrusse , annientò ad un tratto la nobiltà da Dio accordata all'uomo: parola che quasi ritirava dalle nari di lui il soffio divino, prostravalo nella polvere ond'era escito, e rimaneva eterna per rammentargli che è polvere. L'amore fu prima il solo ministro di Dio , ministro che sulle cose create rifletteva i raggi della maestà divina , e della terra un secondo empireo faceva. Un'altro ne surse — lo sdegno! e si trasfigurò nella morte. Sono questi i due geni del bene e del male dell' antica filosofia. Morrai! Oh! le terribili minacce che in questo detto contengono. Tu correrai in vano dietro una felicità, cui non ti sarà mai dato di aggiungere , la via per te battuta tutta sarà sparsa di triboli , le cui acerbe punture risentirai ad ogni istante ; il cielo dopo averti un momento sorriso per allettarti, diverrà fosco , scatenerà le sue procelle e i suoi fulmini che t'inceneriranno. Morrai! la terra s'imbeverà del sangue de' tuoi figli; la discordia, la guerra , la peste ,

la fame , le malattie , ogni male piomberà sul tuo capo , la tua vita sarà una continua lotta contro di essi . Ti affaticherai a salvare que' pochi avanzi che restano della tua memoria , ed innalzerai i sepolcri — ma essi non saranno che i monumenti del potere della morte ! Ella agita infaticabilmente le sue fosche ali in un continuo giro , la credi lontana , vai per gustare un po' di gioia , ma ella ti assale alla sprovvista ; distendendo le sue lugubri penne ti vela quella luce che t'anima , e dov'è la tua esistenza ? — è tornata nel nulla . Oh se la morte non fosse ! innaffierebbe l'uomo del suo sudore le glebe che con tanto travaglio cerca dissodare , per trarre da esse un alimento che prolunghi alquanto la sua vita infelice ? Logorerebbe tanto il suo pensiero sulle carte , perchè quando sarà cenere i suoi scritti almeno sopravvivano , si affannerebbe per istringere questo fantasma che chiamasi gloria , tormenterebbesi ne' sogni e nelle veglie , per procurarsi le ricchezze , mercè le quali possa gustare un momento di felicità ? Ma che parlo io di felicità ? in terra essa non denota che diminuzione di bisogni . Felicità vera è la celeste , che ogni bisogno esclude , e se tu , o uomo , la perdesti — accusane te stesso .

Il sole si appressava al tramonto ; i suoi ultimi raggi riflettendosi sulle vetrate de' palagi posti lungo la Riviera di Chiaia , le faceva brillare quasi fossero infiammate . La luna sollevavasi a poco a poco sul dorso delle circostanti colline con la sua luce argentea non ancora troppo viva . Non una nube vela il firmamento , l'aere è placidissimo , ed un venticello quanto basta a temperare alquanto l'arsura estiva , soffiava leggermente , facendo ora tremulare le tranquille onde del golfo , ed ora leve mormorando tra le foglie degli alberi e tra i fiori della Real Villa , ai quali

rapisce i più soavi profumi, che poscia confondonsi nell'aere.

Ma si arresta la morte quando la natura sorride? Un convoglio funereo discende le scale del palazzo Pietruzza, le confraternite che debbono accompagnarlo, lungo la Riviera sono schierate, le fiammelle de' ceri accesi acquistando più di splendore a misura che l'aria diviene più fosca, producono uno spettacolo assai desolante, e con muto linguaggio dicono che di breve durata sono le gioie di quaggiù, che il regno della morte si estende anche su i giardini dell'amore. La luttuosa schiera s'incammina, il suo passo è grave, lugubre come il salmeggiare che intona. Un ricco drappo di velluto ricamato in oro copre la cassa mortuaria, ed attesta che la vanità accompagna l'uomo anche nella tomba, quattro gentiluomini vestiti a bruno reggono i lembi del drappo. Due carrozze dai cocchieri pure abbrunati, lentamente incedendo, fanno corteggio al convoglio. Segue numerosa schiera di uomini vestiti tutti di drappo turchino, i quali alla pia congrega di S. Gennaro de' Poveri appartengono; congrega di persone incapaci a procacciarsi la sussistenza, sia per troppa età, sia per vizi organici, alimentati dall'Ospizio con quello ritraggono accompagnando simili funebri cerimonie. Nelle mani essi portano un'asta a mo' di lancia con nera banderuola nella cima, sulla quale le iniziali si leggono del nome del trapassato.

Qual chiesa è quella posta quasi sul confine della strada Toledo? Vien detta dello Spirito Santo, è delle più belle di Napoli, che pochissimi edifizii può contare in tal genere. Soda è la sua architettura, comechè d'un intercolumnio poco proporzionato le colonne marmoree a fianco della porta. Di stucco ha la facciata, e nell'interno una serie di colonne corin-

tie staccate dal muro, un sopraornato semplice reggono, senza intagli o risalti per tutto l'ampio contorno del tempio. Edificollo, sono tre secoli, una compagnia di devoti, i quali illuminati dicendosi dallo Spirito Santo, quasi a futuro rimprovero de'nepoti ignavi, che dopo aver rinnegato il sentimento fraterno, i padri col nome di barbari oltraggiano; un conservatorio vi fondarono, perchè vi avessero asilo le vergini in pericolo per la vita sregolata delle madri.

Innàzi a questo tempio la funerea processione si arresta, e sur un feretro circondato da innumeri doppiieri ardenti è depositata l'esanime spoglia di colui che volato era all'amplesso di Dio. Di lugubre pianto, di affannoso singhiozzare le volte della chiesa risuonano. Que'gemiti e que'singulti vengono dal petto di tanti miseri i quali non come quelli che loro maledicono, rendono maledizione per gratitudine a chi li beneficia.

Lasciamo che i ministri del culto le preci de' defunti intonino, e rechiamoci nel prossimo caffè di Ercolano, ad udire i discorsi che su questo proposito fa una brigata di oneste persone.

- Di che malattia è morto? •
- Sono varie le voci. Egli era ammalato da gran tempo; ma dicono non sia morto per questo ..
- Per qual cosa dunque? •
- Era così giovane! •
- Giovane! dunque nol conosceste? contava per lo meno i suoi sessant'anni ..
- Il Duca Alberto? •
- Non già; il defunto è il padre ..
- Ma se ho udito che era morto il figlio! •
- Vogliono anche questo, ed a ciò si attribuisce la morte del vecchio ..

- In qual modo? •
- Dicono , che degli assassini abbiano ammazzato
- Alberto, e poi mandato la mala novella al padre, il
- quale vecchio com' era e gravemente infermo, non
- ha potuto reggere a questo colpo •.
- Dio! che sciagura! •
- Povera famiglia! •
- La polizia non ha scoperto nulla? •
- Nulla •.
- E questo vecchio! era di così eccellenti costumi,
- d'indole tanto benefica ... •.
- Amava il figlio più di se stesso; aveagli dato ta-
- le educazione da farlo invidia di tutti •.
- È vero; che non avea fatto perchè fosse un
- giorno felice? Mi rammento io quando il Duchino
- era incapricciato alla follia di una giovane nobilis-
- sima come lui , ma che la più orgogliosa, difficile
- era a trovarsi , oltre i molti altri vizi che posse-
- deva , derivanti da pessima educazione ricevuta.
- Quanto non dovè fare il povero padre per rimuov-
- verlo dal precipizio sul quale si era incamminato:
- quanta non fu la sua contentezza allorchè vide glo-
- riosamente coronati i suoi sforzi! •
- Fu allora che sposò la bella quanto virtuosa
- Eugenia? •
- Certamente: era sua cugina, così per grazie co-
- me per doti dell'animo rifulgeva su tutte le perso-
- ne del suo sesso. Chi sa di qual crudele angoscia
- ora sarà preda! •
- Ho udito che la Duchessa si adoperò presso il
- marito, perchè istituisse un monte dotale per le
- orfane nel paese dove hanno i loro feudi •.
- Se molte vi fossero di simili famiglie la società
- non camminerebbe con passi retrogradi •.

Chi è quegli, che con tanta attenzione questi dialoghi è stato ad udire? •

È Eduardo, cui il caso ha condotto colà, e sul suo volto si legge pure un'orma di duolo, comunque leggiera, per la digrazia de'suoi conoscenti; ma vi si legge pure una soddisfazione di poter recare interessante novella a Suora Clotilde. Si porta subito da lei, ma non la ritrova. Sono due giorni dacchè sempre invano la cerca — E Bartolomeo? — Ancor egli è assente dalla sua osteria.

CAPITOLO XIII.

Tu che udisti le nenie sepolcrali, quando natura esultante si mostrava nel suo sorriso, se fosti colpito a quel contrasto, vieni meco, ed un altro non meno rilevante ne osserva. Vedi il volto che anima quel quadro, innanzi a cui una lampada sfavilla con placido splendore? Che leggi in esso? — puro, sublime sentimento, celestiale dolcezza, sorriso castissimo, divino; una espressione che non è di questa terra — e poi amor di madre ineffabile, intenso; la più sublime delle passioni! Guarda ora chi si giace genuflessa ad esso innanzi. Un donna sul cui sembiante appaiono le tracce di affetti oh quanto da quelli diversi, una espressione, oh come lontana da quella della madre degli Angioli! Ma ciò, è poco: quella donna prega, e sai chi è essa? — è Suora Clotilde. Ella prega! Si è forse internata ne' profondi recessi del suo cuore, si è conosciuta, ha risoluto lottare con se stessa, vincersi, innalzarsi con la mente fino a colei che adora? Questo io ignoro; solo invincibile un ostacolo vi discerno. Vedi quell'oggetto che ha nelle mani? — è il ritratto del Duca Alberto.

Ella stessa di ciò si avvede, e sorge in piedi turbata; nondimeno alquanto più calmo è il suo aspetto, chè un pensiero di religione, anche in mezzo a' turbini di una coscienza agitata, è come raggio di sole attraverso nubi gravide di vapori tempestosi. Ma ella tante intricate vie intorno a se ha aperte, che anche quando il termine di una ha toccato, non può in altre più disastrose non cadere.

• Adempiendo a ciò che promisi feci il mio debito •. Così ella favella ad un uomo nuovamente venuto a lei.

• E l'anima, Suora Clotilde, l'anima chi l'acqueta quando è agitata dai rimorsi? •

• Non vi credeva di tanto delicato sentire; sarebbe questa la prima colpa che avete commessa? •

• Non aggiungete gli oltraggi perdio! sempre onorata fu la mia condotta, potevo dire di portare in temerata la mia canizie al sepolcro, e se mi sono cacciato nella via del delitto.

• Uomo dappoco! vi dissi non aver voi commessa una colpa, ma procacciato un merito all'anima vostra. Tracotante, vorresti tu penetrare ne' segreti di Dio; oseresti negare che quanto avviene fu da lui stabilito? •

• Ciò non nego, ma nessuna cosa m'indurrà a credere che.

• Tacete in ciò convenendo, qual cosa vi dà diritto a giudicare sinistramente della mia condotta; non consacrai forse la mia vita al servizio di Dio? •

• Lo credei sempre: pur tuttavia, che Dio si valga di questi mezzi.

• Volete che i pensieri della Divinità per parervi giusti si uguaglino a quelli di voi insetti miseri, e schifosi? Esseri vili, umiliatevi, e adorare •.

Il tuono di voce assunto dalla Monaca, l'alterezza

con la quale pronunziò queste parole, davano un certo che d'inspirato al suo sembiante, nella qual cosa mirabilmente pure valevano que' suoi sguardi immobili, vivi, e penetrantissimi. Laonde l'uomo col quale ella parlava si sentì quasi annichilito, non fece più motto, e solo dopo qualche tempo prese a dire

• Almeno, se Dio veramente questo v'impose, pregatelo che mi faccia stare in pace con la mia coscienza •.

• E lo farò, ma egli non fa miracoli a capriccio: voi prima dovete bandire siffatti pensieri dalla mente. Prendetevi adunque quel denaro. . . •

Quell'uomo prese il denaro d'in su una tavola ov'era depositato, e traendo un lungo sospiro se lo ripose, e andò via. Poi in un subito dà volta, e

• Suora Clotilde, (dice) se quel che ho fatto viene da Dio, come voi dite, io non voglio mercede ch'è perdere ogni merito; se è all'opposto non voglio a nequizia aggiunger nequizia, però il denaro, che mi deste, ecco ve lo rendo •. E lo rimise al posto onde l'aveva tolto.

• Ammiro la vostra delicatezza, buonuomo (dice la Monaca simulando placidezza), ma quella somma è vostra, non può più appartenermi. Avete bisogno, soccorrete con essa la vostra famiglia •.

• Mi resta tanto vigore nelle braccia da procacciarle da vivere •.

• Fatene elemosine, impiegatela in altre opere pie, io non potrei riprenderla •.

• Farò a questo modo •. E tolta la somma si mosse. Poi retrocedendo per la seconda volta tutto smanioso, e lanciando a terra con furia il gruppo del denaro

• No, non posso (disse) egli mi grava addosso come un inferno, mi ricorda sempre più che ho mandato in rovina una famiglia, una famiglia che

« mi ha sempre beneficato, che mi tolse da quella
• indigenza nella quale ora essa mestieri è che ca-
• da. Sì, lo prevedo, non tarderà molto, e tante one-
• ste persone anderanno accattando il pane della
• miseria. Ah! io la ridussi a tale. . . . Deh! ren-
• detemi, rendetemi quel libro: pietà vi prenda del-
• l' affanno che desta in me il rimorso ».

• Buonuomo, lamentate in vano, egli fu distrutto ».

• Distrutto! oh me tristo! Se Iddio farà piombare
• su di me tutti i suoi fulmini, sarà poco castigo ».

Mi lusingo che il lettore non abbisogni gli sia di-
chiarato chi quell' uomo si fosse.

Poichè si fu partito, l'oste, che dietro l'uscio se-
greto stato era ad origliare, si mostrò alla Monaca, la
quale vedutolo appena

• Ecco dove mi conducete: (tutta agitata gli disse)
• pensate ora come salvare a voi la libertà, a me
• la riputazione ».

Bartolomeo scrollando del capo fece atto di aver
capito abbastanza.

• Ecco un altro, che ostentava virtù! (dice Suora
• Clotilde poichè è rimasta sola) Chi mai il credereb-
• be, un' uomo vilissimo! Ma ti conosco abbastanza
• progenie di vipere, non però giungerai a mordermi
• il calcagno, sarò io che ti farò versare bava san-
• guinosa. State pur ora tranquilli, il giorno in
• cui il sole vi risplenderà di luce sanguigna non è
• lontano — La virtù! nome vano, è la fenice. . . .
• Miserabili! esaminate bene voi stessi, se ve ne ri-
• troverete, poi credetela negli altri. Costui, come
• tutti, crede virtù la viltà dell'animo suo, e di grave
• imbarazzo mi è cagione. Oh potessi gustare un mo-
• mento di pace! Se potessi apertamente disfogare la
• mia amarezza, apportare palesemente agli altri le fe-
• rite acerbissime che a me fecero, raddoppiarle, i

• miei giorni scorrerebbero tranquilli. Ma questi mi-
• steri, questo dovermi continuamente avvolgere in
• tenebre mi uccide, sì mille volte mi uccide in ogni
• ora. Potessi spremere alcune goccioline del veleno
• che gronda dalla mia piaga, e poi mescerle altrui....
• oh! questo sarebbe contento. Ma, o tu, che mi sedu-
• cesti, m'ingannasti e sulle mie sostanze impunemen-
• te sgavazzavi, il tuo momento è giunto, su i tribu-
• nali acquisterai nota d' infamia, non uno troverai
• che alla tua mentita ribalderia presti fede, e se
• non come la mia, abbastanza nondimeno sarà triste
• la tua condizione. Dovessi pure ridurmi agli atti
• più vili, prostrarmi nella polvere innanzi a coloro
• che io detesto, tu non isfuggirai da' miei artigli •.

Un ora dopo Suora Clotilde montava le scale d'una casa posta nella strada detta della Sapienza, casa di proprietà d'un avvocato, e pervenuta all'appartamento ove quegli abitava, fecesi annunziare dal servo che era venuto ad aprirle. Un proverbio napolitano dice — guardati da mercante fallito, nobile risalito e pezzente arricchito — della sua veracità io non mi rendo mallevadore, dico nondimeno che a Suora Clotilde parve l'ultima parte di esso applicabile a questi che era venuto a cercare, e se lo ruminò nella mente, imperocchè mezz' ora decorse senza che l'avvocato apparisse. Che la classe de' legulei sia in Napoli orgogliosissima, non pare da porre in dubbio, che si millantano di fare attendere nelle loro anticamere i più grandi signori, è anche vero; che fosse poi questa la cagione per la quale si faceva aspettare la Monaca, ovvero, che come disse un servo quando ella infastidita voleva andarsene, il padrone si trovasse occupato zeppo di affari, io non saprei affermare o negare.

Don Vivenzio Raspa era uomo poco eloquente; ciò

malgrado, aveva fama essere de' primi avvocati del paese, e si diceva, come in sua lode, che una sola causa non aveva mai perduta, quantunque le più difficili ed intralciate che gli altri ricusavano, egli togliesse a trattare — Chi può spendere vada al Raspa — era una specie di proverbio significante che se somme enormi ei si faceva pagare, l'esito sarebbe poi stato sicuro. La sua fortuna, come avvenisse io ignoro, so nondimeno aversela fabbricata in pochissimi anni, imperocchè per molto tempo aveva esercitata la professione con nome oscurissimo, e poi ad un tratto si era circondato di splendore, e non fittizio, ma sostanziale, conciossiachè e case e palazzi possedesse in buon numero, e carrozze con ricca tenuta. La casa ove egli abitava, riccamente era addobbata; in ogni camera incerato era il pavimento, con teli di tapezzeria, che incrociandosi permettevano di camminarvi sopra senza sdruciolare, le mura tapezzate di seta verde damascata, e gli usci coperti di stucco con festoni dorati. La sala di ricevimento era di uno sfarzo veramente principesco: tutta coperta a stucco; aveva tre volte delle quali le due laterali spianate, e di forma ellittica quella di mezzo, dove egregiamente appariva dipinto Paride, che aggiudica il pomo alla Dea dell'amore. Delle altre due, rappresentava una il fatto di Psiche, e l'altra la bella Tetide, che protesa in seducente atto ai piedi del Tonante, lo scongiurava vendicasse l'oltraggio fatto dal re Agamennone al suo figliuolo Achille. Per ogni parte intorno facevano bella mostra de' viticci di bronzo dorato con ornati di fiori nella circonferenza. La mobilia di che andava fornita, era pure di squisito gusto e di legni reputatissimi; di buoni quadri con stupende cornici era pure abbastanza ricca. Della sua camera da studio, una libreria circondava tutte

le pareti, e di libri di ogni sesto con egregia rilegatura era doviziosa. Nel mezzo, più presso al muro, era una banca da scrivere, e dietro a questa una comodissima poltrona, simile presso a poco a quella del Cardinale di Richelieu, descrittaci dall'autore di Cinq-Mars, ed in essa stava sdraiato Don Vivenzio allorchè Suora Clotilde venne finalmente a lui introdotta.

Era egli assai alto della statura, ma gracile; le gotte aveva tutte infossate, appuntato il naso, e la fronte scavata d'infinite rughe; vestiva un ricco abito da camera, che così malamente giovava alla sua complessione, da farlo sembrare un'apparizione della tregenda, e di fatti, Suora Clotilde al primo vederlo sentissi non so qual brivido correre per le ossa.

« In che posso servirvi? » Egli le disse dopo un leggero cenno di saluto, ed invitandola a sederglisi dappresso.

« Io (senza inutili preamboli incominciava la Monaca) sono stata vittima della nequizia e della ribalderia: non vi racconto tutta la mia istoria, chè troppo lunga ella sarebbe; le leggi sono fatte per tutelare nell'uomo i diritti che dall'altro uomo possono essere attaccati, le invoco dunque in mio favore, ed a far questo penso giovarmi della vostra saviezza che ho sempre udito commendare ».

« Esponete il fatto, e se le leggi vi assistono, dell'opera mia potetè esser sicura ».

« Fui maritata: giovanetta ancora ed inesperta del mondo, senza che il consiglio de' genitori potesse guidarmi, chè entrambi li perdei, mi lasciai andare alle false dimostrazioni d'affetto che un tale facevami, incauta gli credei, mi affidai nelle sue braccia, sull'altare di Dio egli giurommi amore, ed io pure ignara dei pensieri fraudolenti che in mente volgesse, gli giurai il mio. Infausta unione! il

« cielo tale la dichiarava solennemente. Come il sa-
« cerdote prese dalle sue mani l' anello per ornarne
« le mie dita , gli cadde! Egli era francese , e però
« ben fui stolta nel credergli chè della pro-
« nunziata tristizia è più pernicioso ancora la legge-
« rezza. Un antico proverbio la fede greca maledice;
« ma bene altrimenti dovrebbero oggi esprimere! »

Suora Clotilde nel pronunziare queste parole erasi
entusiastata; quasichè si sentisse alleviata di un gros-
so peso che le gravitasse sopra, la sua fronte si spia-
nò per un momento, un poco di serenità parve tralu-
cesse dal suo volto, ma poi ridivenuta cupa conti-
nuava

« Egli sulle mie ricchezze aveva messo l' occhio ,
« imperciocchè l' avere ereditato tutte le nume-
« rose sostanze di mia madre , troppe me ne face-
« va possedere. Mi lusingò , mi raggiro' tanto che a
« convertire in denaro contante buona parte di esse
« m'indusse, col pretesto di volere intraprendere spe-
« culazioni commerciali, che ad amendue sarebbero
« potute tornare vantaggiose. La vistosa somma da
« lui richiesta fu per me realizzata ; nelle sue mani
« la depositai; credei che la mia condiscendenza mag-
« giormente dovesse condurlo ad amarmi ; ma — il
« giorno dopo più nol rividi, tutto aveami involato ,
« ed era fuggito. E gli animi degl'Italiani di scaltrez-
« za accusano, e di furberia! In questo a deltar pre-
« cetti siamo più facili, ma a praticarli, oh a prati-
« carli essi vi si richiedono, solo in questa capacità
« sortirono. Oh se una mano discendesse dall' alto, e
« sulla loro fronte imprimesse quel marchio impresso
« a Caino! talchè ove uno comparisse di essi, con ri-
« sa di scherni ed insulti venisse accolto dalle gen-
« ti le quali mostrandolo a dito, potesser dire — Guar-

« dati, egli è un Francese ! — (1) Quando faremo
« senno noi Italiani ? nepoti degeneri, buoni solo a
« pascerci di polvere di sepolcri ! Non smascherere-
« mo mai la doppiezza di coloro che per tutta ricom-
« pensa c'insultano ? Poche son forse le pruove che fi-
« nora avemmo della loro malvagia fede ! »

Don Vivenzio quasi spaventato guardava la Monaca: quando ella finiva, egli era per levarsi, ed ordinare che la si mettesse fuori; la credè forsennata, con tanto esaltamento, con tanto irrefrenabile impeto ella aveva parlato, tanto fuoco balenava fuori da'suoi sguardi. Poi entrambi si rimasero mutoli, l'uno per timore, l'altra perchè avvedutasi d'esser troppo trascorsa oltre, si era smarrita, e non sapeva come ricominciare. Avendo osservato quali sentimenti l'avvocato agitassero, con voce studiosamente pacata riprese

« Perdonatemi, Don Vivenzio, troppo mi lasciai tra-
« sportare dall'odio implacabile, dal furor mio illimi-
« tato contro di essi. Venuta a voi per giovarmi dei
« vostri consigli, non dovea starvi ad annoiare con
« ciò che non vi riguarda, dovea frenare l'impeto
« che furiosamente ognora mi trascina: nondimeno
« scuse io non so ritrovarne, perdonatemi — ma che!
« voi non rispondete, tanto sinistramente di me vi
« prevennero le mie parole ? . . . »

Don Vivenzio fattosi un po' animo, risponde

• Pensava che sareste per me una cattiva cliente,
• siete testarda a quanto posso vedere, capricciosa,
• probabilmente mi verreste a fare un sermone in
• ogni ora, sareste capace di tempestarmi con irra-

(1) L'autore dichiara non doversi le parole della Monaca intendere in biasimo della nazione francese ch'è fra le più colte d'Europa; bensì doversi rapportare alla alterazione nella quale ella le profferisce.

- gionevoli quistioni senza mai voler persuadervi:
- male posso accomodarmi con voi •.

La Monaca non aveva mai udito parlarsi con tanta alterigia e noncuranza; sentissi nel sangue circolare un fluido, che agitandola veniva ad infiammarle il viso: era lì per prorompere; pure compresse il rancore, chè così le impose il bisogno aveva di Don Vivenzio, e continuò

- Vi sapeva pure Italiano, del resto vi ho chiesto
- di perdonarmi; fu un trascorso insolito, un uomo
- savio sa perdonare: se credete che in tal modo
- io sempre sia per comportarmi, siete in errore: se
- volete assumere la difesa della mia causa, mi è rimasto ancor tanto da potervi generosamente soddisfare •.

- Basta, basta così: seguite a raccontarmi il fatto,
- ma senza tante apostrofe veh! •

- Vi dissi presso che tutto; resta solo, che egli ha
- avuta l'impudenza, la sfacciataggine di ritornare
- in questo paese, ed io intendo valermi dei diritti
- la legge mi accorda, perchè nel buio di una carcere veda il fine de'suoi giorni •.

- Ma piano, ma piano; come siete corripa a comin-
- ar pene, a decretar sentenze. Prima di tutto
- egli è straniero, ed è uopo procedere con altri riguardi: poi come stiamo a pruove? •

- Credo di non averne abbastanza; uno che fu testimonia-
- rio è morto, un' altro. Ma col vostro
- acume . . . •

- Siete pure la gran testa originale: col mio acume
- volete che possa risuscitare i morti, e far nascere
- pruove che non esistono? •

- Udii dire che in molti simiglianti casi vi conduce-
- rete egregiamente Se volete intrapren-

La Monaca di casa.

• prendere questa causa, ecco due cambiali di cento ducati l'una pel cominciamento delle spese •-

• A dir vero mi dispiacerebbe di rimandarvi ; oltredichè non voglio venga meno la fiducia avevate in me riposta ; ma è mestieri almeno di qualche indizio, anche leggiero sarebbe qualche cosa •.

Qui Don Vivenzio levatosi da sedere si portò presso la finestra, esaminò meglio le cambiali, e veduto che erano in buona regola, e pagabili a vista, continuava

• Sicuro, poveretta, avete ragione; siete stata vittima di un mal giuoco : conoscerete se non altro qualcheuno , che a quel tempo sia stato in relazione con lui? •

• Molti ne conosco, ma nessuno di sua intima confidenza, tranne due altri francesi, i quali non sono a conoscenza del fatto •.

• Allora come volete si possa procedere contro di lui? • Dice il dottore , stringendosi nelle spalle ; poi come se una buona idea gli fosse tosto balenata in mente, riprese

• Sono ancora qui questi suoi connazionali, come si chiamano essi , siete decisa di non aver riguardo a spese, e di voler sostenere la causa a qualunque costo? •

Suora Clotilde non sapeva a quale di tante domande dovesse prima rispondere.

• Eglino sono qui ancora: uno chiamasi Jean Dubois , e l'altro Eugène Robin ; abitano al Ponte di Tappia N.° 47. Parmi avervi detto più di quanto chiedeste, comunque non veda a che pro •.

• E la causa , ripeto , siete ferma di volerla sostenere ad ogni costo? •

• Fermissima, dovessi ridurmi alla mendicizia •.

• L'indirizzo del vostro marito, ed il nome? •

• L'indirizzo è al vicolo delle Campane N.° 80

- secondo piano, il nome è Roberto Bignon, ed usur-
 - pa il titolo di cavaliere ».
 - Bene, tornate fra tre giorni. ».
 - Suora Clotilde, inchinato Don Vivenzio, si parti.
-

Le due prime delle seguenti lettere da Eduardo scritte alla Monaca, innanzi al precedente capitolo avrebber dovuto collocarsi. Comunque sia, non sarà inutile al lettore di qui ritrovarle insieme alle altre due, avvisandomi, che da tutte unite non poco lume potrà derivare sugli avvenimenti di fresco narrati.

I.

- Sono due giorni che vado in giro senza mi
- venga fatto ritrovarvi in nessun angolo del paese.
- Se vorrete nuovamente dar luogo a simili miste-
- riose sparizioni, fate che ne sia almeno avvertito
- innanzi, senza costringermi ad andare inutilmente
- rifrustando ogni casipola di pinzochera, cosa che
- mi dà più noia di quando in un qualche caffè mi
- vedeva assalito da una dozzina di creditori inso-
- lenti. È vero che talora con simil gente si ha delle
- belle avventure, imperciocchè nessuno sa meglio
- di loro mandare a monte il rosario e le novene
- quando un. . . . (lascio stare sapendo quanto po-
- co questi discorsi vi garbano), ma vi sono talune
- picchiapetti, che non la finirebber mai con le lo-
- ro svenevolezze, e prima di darvi una risposta,
- per parervi tante Maddalene vi tengono ad aspet-
- tare una mezz'ora, brontolandovi sul muso una die-

• cina di Avemarie, interrotte ogni momento da un
• così laido piagnucolare, da tanti leziosi sospiri,
• che io mi farei subito santo, se mi si dicesse l'in-
• ferno esser ripieno di simili donne! Ma venia-
• mo ad rem. Voi attaccaste ognora poco d'importan-
• za a quel giovane provinciale che frequentava la
• casa del Duca, e mai voleste far caso delle mie ri-
• mostranze allorchè diceavi esser egli forse l'osta-
• colo più arduo al compimento de' vostri desideri.
• Che mi direte ora, potendo provarvi non essermi
• io ingannato? Certo la cosa sta così, nè sarebbe po-
• tuto mai avvenire che la mia facoltà penetrativa
• in questa volta fosse venuta meno. Egli era molto
• innanzi nell'animo della Duchessa, ed innamora-
• tissimo della figlia; era loro parente, e con tal
• pretesto aveva quasi messo sede in quella casa, e
• se talora per poco assentavasene, lo si vedeva an-
• dare a zonzo pe' dintorni di essa. Dotato di una
• raffinata scaltrezza, era ben capace di mandare in
• rovina un qualunque affare che a sangue non gli
• andasse, o se per tal modo credesse poter divenire
• più caro a quella famiglia. Dopo così valida dimo-
• strazione, credo mi saprete buon grado allorchè
• dirovvi avervene saputo io liberare con facilis-
• simo mezzo; e perchè voi usa come siete a scono-
• scere ogni mio merito, potreste ora fare il simi-
• gliante, se per filo e per segno come la cosa av-
• venne non vi narrassi, eccomi all'opra. — Una se-
• ra che il Duca mi tesseva i pregi di questo suo
• parente, mi mostrava pure in conferma de' suoi
• detti un Album, sulla prima pagina del quale appa-
• rivano de' versi scritti col nome di Ernesto Perini
• di Forello. Questi versi erano in lode di Ermella,
• e mi fecero tosto avvertito, che un'amorosa corri-
• spondenza dovesse fra loro esistere: ma questo non

• bastommi [. Seppi maneggiarmi tanto presso la
• semplice cameriera di quella casa, chiamata Rosa-
• lia , che ella supponendomi al chiaro di tutto ,
• avendole io dato a credere, lo stesso Ernesto me
• ne avesse fatta la confidenza , non esitò a sve-
• larmisi, talchè certezza divennero i miei sospetti ,
• e fu allora, che di ciò v'istruii. Un giorno la stessa
• Rosalia tutta abbattuta nel sembiante, sempre nella
• certezza che io fossi intimo amico del giovane pro-
• vinciale, venne a chiedermi se del motivo mi co-
• noscessi , che inducevalo a partire. A questa pe-
• tizione io a dir vero rimasi alquanto sospeso, co-
• me quegli che di nulla era informato, ma ripigliato
• in breve quel disimpacciato contegno che tanto mi
• distingue, e soccorso a tempo dal mio spirito pene-
• trantissimo, scuotendo alquanto il capo dissi gra-
• vi cagioni a ciò muoverlo ; ed allorchè ella prese
• da ciò motivo di compiangere la sua signorina, io
• interrompendola, con abbastanza d'arte la interro-
• gai come al suo orecchio fosse ciò pervenuto (e voi
• bene intenderete, che io ciò faceva per vedere se
• la da lei comunicatami notizia fondamento avesse).
• Fu allora che mi seppi, avere Ernesto partecipata
• pochi di innanzi al Duca Alberto questa sua risol-
• zione , esservisi Rosalia ritrovata presente , ma di
• tutto essere Ermella all' oscuro, perchè la sua ca-
• meriera aveva temuto recarle afflizione dicendo-
• glielo. Qui io vidi di poter eseguire un colpo mae-
• stro, di quelli a me tantò soliti, e siccome saputo
• avea dalla stessa Rosalia, che quantunque la figlia
• del Duca vivamente il suo parente amasse , pure
• mai a lui apertamente avealo dato a divedere: così
• le dissi, assumendo il contegno di chi sa cose trop-
• po gravi, che sano consiglio si era stato quello di

• tener tutto celato alla sua signorina; e perchè Ernesto nella sua troppo necessaria risoluzione non vacillasse, esser uopo Ermella più sostenuta si mostrasse che per lo innanzi. Il colpo con troppa arte diretto non poteva fallire, ed io, che da quel momento fui sempre alle poste, ho avuta la gloria di mirare coronate di buon' esito le mie operazioni, avendo or sono due giorni con i miei occhi veduto partire per alla volta delle Puglie quello studente a me increscevolissimo. Ma questo non è tutto: troppo più grande servizio vi ho reso, vero è che mi attendo di esserne ben ricompensato, avendo ier sera perduto una somma, per me rilevante, al giuoco dell'ecarter: certo vi ho reso un gran servizio, perchè con i miei suggerimenti potrete impedire che quel noioso più ritorni. Egli credeva esser solo allorchè poneva il piede sulla staffa della carrozza, credeva esser solo con un mascalzone, cui chiamava Matteo, il quale probabilmente è addetto al suo servizio, e non poneva riguardo nel parlare a voce alta, e nel commettere a quest'ultimo il carico di far capitare alla figlia del Duca lettere, che egli avrebbe racchiuse sotto un involucro diretto a lui; ma vi fu chi tutto aveva udito, e si mosse per venirvi a partecipare ciò che ora ha dovuto mettere in carta per non avervi ritrovata. Voi, spero, saprete valutare la importanza di queste notizie; ma oh quanto saranno più interessanti, quando a voce metterò rovele sotto altro punto di vista. Vi basti per ora l'esserne prevenuta ».

7 Agosto 1835

Eduardo

II.

« Vi scrissi ier sera una lettera , la quale perchè
« tosto vi pervenisse , consegnai a Bartolomeo ri-
« comparso prima di voi; ma la mia smemorataggine
« mi costringe a scriverne un' altra, avendo in quella
« omesso di parlarvi delle cose per le quali tanta
« premura ultimamente mi faceste. Eccovi dunque il
« risultato delle mie destre informazioni. Il francese
« di cui tanto interesse vi prende, ha recentemente
« per la seconda volta fermata qui la sua dimora.
« Egli non è però perseguitato dalla Polizia , quale
« vi si è dato a credere , bensì il falsatore di cam-
« biali vuolsi sia un di lui fratello per nome Enrico,
« il quale si è già sottratto ad ogni ricerca che da
« essa si potesse fare. Per quanto io abbia tenuto
« dietro ad ogni passo di questo Roberto Bignon, do-
« po avere scoperta la sua abitazione, la quale è nel
« vicolo delle Campane n.° 80 secondo piano, non mi
« venne fatto di veder altro, se non che tutte le volte,
« uscito appena di casa sua, portasi in una casipola si-
« tuata in un chiassuolo della strada Mater Dei, di dove
« così sfigurato riesce di abiti e di viso, che a qua-
« lunque altro difficile impresa sarebbe il poter ri-
« conoscerlo. Qui nondimeno non sta tutto, quello che
« più mi sorprese si fu il vederlo per ben due volte
« fermo lungo la Riviera , di faccia al palazzo Pie-
« truzza , e con sguardi cupidissimi ora nell' interno
« della terrazza, ora nel portone andare spiando. La
« curiosità di vedere dove costui tenda col suo mi-
« sterioso operare, più che in voi è forse in me ac-
« cesa, talchè non dubitate, che per mio mezzo non
« veniate al chiaro di tutto.

8 Agosto

Eduardo

III.

« Egli pare che la sorte vi venga a seconda, aven-
« dovi naturalmente ed in pochi istanti liberata dal-
« l'inciampo, pel quale tanto vi andavate arrovellan-
« do. Il giorno che io m'ebbi al caffè siffatta notizia,
« non dubitando che voi ne foste informata, mi me-
« ravigliai di non vedervi ricomparire, quando il
« tempo vi si mostrava più opportuno. Ho preso ora la
« penna per comunicarvi cosa rilevante da me recen-
« temente conosciuta, la quale a ciò si rapporta. Forse
« anche a voi giunse la voce che diceva il Duca Alber-
« to assassinato; ma ciò è falso del tutto. Egli è ri-
« tornato presso la sua famiglia poche ore dopo il fu-
« nesto avvenimento del padre, ed a quanto ho po-
« tuto raccogliere, non vi ha di vero se non che, al-
« cuni malviventi avvalutisi di non so qual mezzo
« per attirarlo in una strada solitaria, e spogliarlo,
« portaronlo quindi ad occhi bendati un buon iniglio
« fuori della città, in una casipola derelitta, dove co-
« strettolo a rimanersi due giorni, finalmente il libe-
« rarono, nè di costoro puossi avere alcuno indizio, per
« esserglisi mostrati ognora mascherati. Ciò seppi da
« persone della sua stessa casa, dove dicesi regnare
« gran desolazione e disordine. Attendo che vi rive-
« da per ricevere le vostre istruzioni. »

Eduardo

« D. S. Ometteva dirvi che fra pochi giorni il Du-
« ca passerà con tutta la famiglia nella sua villa di
« Portici, non sapendo accomodarsi a rimanere dove
« recentemente è avvenuta la disgrazia del padre ».

11 Agosto

IV.

«Eccovi ritornata una volta tra il numero de'viventi,
« comechè in tempo, nel quale poco posso adoperar-
« mi per voi. La somma mi avete rimessa faceva giu-
« sto al proposito, imperocchè non so quanto mi pos-
« sa andare di spesa co'medici, che m' ho d' accan-
« to, sebbene essi dicano, il male che mi afflig-
« ge sia di poco rilievo. Io a dir vero temeva di
« più assai, e fo voto di non più imbarazzarmi col
« maledetto ecarter. Come l' ecarter qui cape?
« voi mi direte. Eppure, se esso non fosse sta-
« to, se non avessi perduto nel giuoco, io con più
« attenzione avrei mosso i miei passi, e non mi sa-
« rebbe toccato di misurare capitombolando un dieci
« scalini, nè a quest' ora mi avrei il braccio slogato.
« Appena l' avrò libero dalla fasciatura, io esegui-
« rò a puntino le vostre commissioni, e sarà prima
« cosa quella di recarmi in Portici. Se altro avete a
« comunicarmi, potrete farlo con una seconda lettera».

12 Agosto

Eduardo

FINE DELLA PARTE PRIMA.

LA
MONACA DI CASA

—
PARTE SECONDA
—



PARTE SECONDA

CAPITOLO XIV.

Presso alla Vicaria (1) un uomo vedesi sdraiato per terra: le sue vesti sono quelle che distinguono il lazzarone, l'abbandono in cui giace, mostra che volge in mente disperati pensieri. — Egli ha pensato al suicidio: te lo indicano le pupille addentrate, la loro luce divenuta smarrita, e l'albumi dell'occhio chiazzato di macchie giallastre. Ha pensato al suicidio! e perchè? — O voi, che credete il cuore dell'uomo del volgo formato di duro macigno, voi cui la ricchezza fa attribuire sconosciuti pregi, sapete perchè Matteo si giace in quell'attitudine; perchè quel terribile pensiero gli è corso alla mente? — L'aver messo al giuoco quanto possedeva, fa trovarlo nel caso di non poter soccorrere alla madre, che mi-

(1) *La Vicaria è il luogo dove sono i tribunali e le carceri, così detto dacché una volta vi avea sede il vicario del regno.*

• *La Monaca di casa.*

sera languisce in uno spedale. Pochi momenti prima sorridevagli ancora la speranza , speranza svanita quando l'urna fatale terminò d'agitarsi — Egli fu ad udire la estrazione del lotto.

• Chi mi soccorrerà ora? (dice il meschino) tutto
• sciupai quanto mi lasciò il signor Ernesto , il de-
• naro ricevuto dal pegno della crocetta se l'è preso
• Bartolomeo che si è fatto giuoco di me col darmi
• de'numeri falsi. Dio mio! come farò per la povera
• Mamma? L' infermiere mi fece sentir chiaro , che
• senza la mancia non la tratterebbe bene; io stesso
• non ho mangiato stamattina — sono disperato. Eb-
• bene, m' anderò ad annegare, finiranno una volta
• i miei guai, la vita non posso più sopportarla; chi
• rimane al mondo pensi per se stesso. Ma se devo
• morire, prima voglio rendere la pariglia a chi è
• causa di tutto, insegnargli così a non ingannare la
• povera gente ».

Si muove risoluto , concitati sono i suoi passi , sculta nel viso porta la disperata risoluzione. Se Bartolomeo capitassegli ora tra piedi, comechè robusto potrebbe chiamarsi spacciato; ma non anche suonò la sua ora. Come Matteo all'osteria si fa presso , vedendo vicino il momento in cui tutto dovrà esser deciso per lui, il suo furore incomincia a cedere, e medita su quello è per fare. A lui non cale della vita, chè troppo infelice la sente, ma pensa alla madre, pensa a Rosalia. Oh il sospiro affannoso che qui trae!

Già da lontano ha ravvisato Bartolomeo, ed il primiero impeto l' assale , e poi di nuovo il pensiero della madre e della sorella — due esistenze a lui affidate. E la speranza, quella che solo ci abbandona nel sepolcro, torna pure a brillargli davanti, gli riconduce alla memoria le parole di Orsola , cioè che

Suora Clotilde abbia impedito all'oste di dare i numeri a persona prima non sperimentata alla lunga; e da se la furente agitazione discaccia, lasciando il luogo a quell'abbattimento che nasce dal vedersi vittima d'una indigenza penosissima, assoluta.

• Perdesti? (gli dice Bartolomeo vedendolo) ma • che vuoi io ti faccia? se chi dà i numeri potesse • giocarli vi avrei perduto chi sa quanto del mio; • tanto io li avevo certi. Non creder pertanto la co- • sa debba camminar sempre su questo passo: gli ot- • to di settembre non sono lontani, ed allora uno • sciocco soltanto potrebbe non vincere •.

Ma a tali strettezze videsi Matteo da pensare al suicidio; sentissi oppressato dalla fame, mirò la vecchia madre presso ad esser vittima della scelleratezza d'uno spedaliere. — Non rileva: dolcissimo conforto è la speranza, è dono celeste; ma per l'uomo vizioso è la meretrice della vita, con la sua laida blandizie gli uccide l'anima, i sensi gli avvelena, è allora che veste le sembianze di Satana, e lo caccia a rovinare nell'abisso. Se per essa non è uscito Matteo dallo smarrimento d'animo in cui era, ha però nuovamente vagheggiato un prospero avvenire, ha già creata a meglio dire la sua futura infelicità, ha già stabilito che i nuovi frutti delle sue fatiche debbano andar perduti nel vortice della ingannatrice fortuna, ha già detto a se stesso non sel sapendo — lotterò ancora con l'affanno della miseria e della disperazione.

Si avvia verso lo Spedale * * * * *, e così il fascino della nuova speranza l'illude, che nel recarsi alla madre dimentica il malore di lei esser divenuto insanabile, perchè prima non curato, male usato avendo degli scarsi mezzi posseduti. — Ma lasciamo per ora de'traviamenti del meschino, non nu-

diamo di più le sue piaghe, egli sente almeno il dolore, lo sente in tutta la sua forza, come non avviene di quelle ambulanti statue ricoperte di oro e di gemme, che de'danni del popolo sono cagione. Altre piaghe a vedere ne restano, che se tutte volessimo scoprire, oh quanto mostrerebbersi profonde! Gli ospedali! sublime istituzione, che il primo posto darà per certo ne' cieli al loro primo fondatore. Istituzione santissima! Colà il misero non maledice all'orgoglio del ricco, non impreca all'odio fraterno, mira spesso di fianco al suo letto chi sano spregiavallo, vede sotto colori meno tetri le umane passioni, ed almeno ne' momenti ultimi `si conforta, non va con la disperazione nella tomba.— Parrebbe così dover essere; ma lo è? Soventi chi sa piangere all'aspetto delle umane sciagure non sentesi di muovere verso uno spedale il primo passo, chè già al primo ingresso sul viso de' custodi il sentimento fraterno non legge, ma quella invereconda indifferenza, che atroce riesce a chi è dotato di sentimento. Vedi spesso far mercato del dovere, il fratello chiedere del fratello, ma perchè non acconsente privarsi di quel soldo che la sera dovrà alimentarlo, ciò essergli vietato. Vedi pietosa una donzella, la quale, perchè meno pungente riesca il travaglio della genitrice, del cibo le arreca comprato col sudore di una giornata intera di lavoro, sciente come è che più grato debba riuscirle di quello passa lo stabilimento — e la donzella esser respinta, e chi le dà a credere che darà effetto alla pia intenzione, sgavazzare con quel cibo fra il lezzo di cadaveri, e ad altri cederlo a prezzo, e col ritratto denaro ai suoi turpi vizi dare alimento. E nelle sale, gl'infermi dall'aere malsano essere oppressi, e moltissimi non del malore divenir vittime, ma di quelle pestifere esalazioni, e della

spietata perfidia di chi viene stipendiato perchè alla loro salute provvegga. Muovere a schifo la lordura delle pareti e di que' cenci onde i letticiuoli degli'infelici sono ricoperti. — Eppure la nettezza tanto contribuisce al benessere degli' infermi!

Trova Matteo libero il passo ; niuno con famelici ostacoli al dolor suo per la infermità della madre altri dolori aggiunge. L'ingresso, le prime sale son diserte de'loro impiegati, de'loro custodi; tanti infermi col loro dimesso lamentare attendono invano chi loro arrechi i farmachi onde sperano la salute.

• Mamma, ti senti punto migliorata? •

• Che vuoi, Matteo mio, se potessi averti sempre

• vicino, a quest'ora chi sa sarei guarita •.

• Perchè non si vede nessuno di quelli accudiscono

• agli ammalati? •

• Non potrei dirti nulla, ne so anche meno di te •.

• E cosa vorrà dire, che nel portarmi qui ho ve-

• duta Suora Clotilde passar di furia, e rinchiudersi

• in una camera in fondo al corridoio del primo

• piano? •

• Vien sempre, è benefattrice dello Stabillimento •.

• Perchè piangi Mamma? •

• Lascia stare; mi son rammentato di quella povera infelice, che era qui col letto accanto al mio •.

• E dove è ora? •

• Dov' è? se l'è chiamata il Signore: poveretta! •

• Pareva che la dovesse vincere •.

• Anzi era certo •.

• Non l'avran fatta morire per forza . . . •

• Tanto come l'avessero fatto. Avresti dovuto trovarti qui ferì, a vedere il fracasso che avvenne •.

• Perchè? •

• Eh! il mondo è pieno di tristi. Hai mai veduto qui quel giovane alto, piuttosto serio? •

- Sì, ma non era un medico? •
- Sicuro, un medico venuto qui di fresco. Ebbene,
- egli aveva preso a cuore quella meschina, le avea
- promesso, come cosa certa, che sarebbe guarita.
- Disgraziata! aveva quattro figli! •
- E poi è stato il contrario? •
- Non per colpa sua; però ti dico se ti fossi trovato qui ieri! Egli le aveva ordinato una medicina,
- e perchè era costosa, il farmacista le ne mandò
- un'altra, la quale oltre a non esser buona, non era
- nemmeno adattata alla sua malattia, e finì per
- ispacciarla più presto •.
- Che indegnità! assassino! •
- Quel giovane dev'essere un uomo d'onore, perchè appena scoperto questo, fece tanto schiamazzo,
- che pose sottosopra tutto lo Stabilimento; non vi
- fu un solo cui a tanto di lettere non la cantasse, e si dice sia poi andato a ricorrere al Ministro •.

Ignoto era alla povera Orsola il rimanente di un fatto così scandaloso, talchè le altre parole da lei fatte con Matteo sopra le miserie proprie verterono. Io non volendo, sospesa la curiosità del lettore, alla meglio m'ingegnerò di narrarglielo.

Non appena il giovane medico mosse i suoi giusti reclami, il Governo deputò persona, perchè della realtà dell'avvenimento si assicurasse, ed esemplare castigo ricadesse sullo scellerato omicida di quella infelice. Ma come risposero i successi? L'infame farmacista imminente vedendo la sua rovina, solo non voleva cadere, e quanti erano impiegati dello Stabilimento dichiarava suoi complici. Il primo medico in particolare ei minacciava se non si adoperasse a soccorrerlo, come quegli, che da lui ricevendosi mensuale mercede, obbligato si era coadiuvarlo nelle sue

scelleratezze, proteggerlo in ogni evento sinistro. La causa del farmacista in tanto trambusto, causa comune divenne. Se quegli parlava, tutti sarebbero avviliti in faccia alla società. Nel paese incominciavasi già a vociferare il fatto, si leggeva già sul volto de' cittadini lo sdegno che la loro punizione avrebbe accelerata. Deliberarono riunirsi per trovar modo, come ovviare a tanto frangente che accennava avvolgerli in fierissima tempesta. E l'ora fissata per la riunione fu allorchè Matteo si portò dalla madre, e perchè Suora Clotilde con i suoi rapporti loro avrebbe potuto esser di giovamento, colà chiamaronla.

Quale fu il risultamento di quel tenebroso consesso? Che quale altra volta si era praticato si facesse ora; che ciascuno cioè contribuisse per una somma da offrirsi a quel deputato, perchè il loro patrocinio assumendo, bianco facesse il nero apparire; di comune accordo congegnarono indi una querela contro il giovane medico, quale inesperto della sua arte accusandolo, di violento carattere e rissoso; non mancò in fine chi qualificollo calunniatore stipendiato da nemici della pubblica quiete. Le mire di que' tristi non andarono fallite, tanto può la svergognata libidine del denaro.

Qui lo diciamo, anticipando il corso degli avvenimenti, chè su questo ignominioso fatto grave ne sarebbe il ritornare. La conseguenza di tanto clamore si rovesciò tutta sull'uomo onesto.

Lascio qui per poco il racconto, per dare ascolto ad un amico, il quale compiacente a segno di avermi seguito in tutta la narrazione, qui m'interrompe per chiedermi, se con tali elementi fia mai che il nostro popolo quel punto tocchi di civiltà, dove io mi studio chiamarlo.

Amico, se giusta è la tua obiezione, non lo sarà

meno la mia risposta. Odila in queste stesse pagine. — Pur troppo ah! è vero, che qui più che altrove colossali ostacoli si oppongono al miglioramento popolare; (1) chè se in altri paesi quelli solo tra' nobili, che sono stolti, vogliono alla fonte dell' incivilimento le labbra da essi chiamate vili, non libino; in Napoli l' uomo del volgo, e con la rabbia patrizia combatter deve, e con le disoneste pratiche che dal ceto medio si esercitano. Questo, che mediatore di pace esser dovrebbe fra la prima classe e l'ultima, qui vedi trespacciare co' grandi, perchè proprio splendore non sapendo procacciarsi, si piace di quello che da essi gli riverbera. — Come dunque potrà mai pervenire il popolo là dove vuoi farlo aspirare? — Che il plebeo non meno che il patrizio senta la dignità di uomo, ed a ciò fare leggi severe fulminino la luridezza delle vesti, e quell'andare scalzi che tanto degrada; provveggano alla salubrità delle abitazioni; stabilimenti di lavoro s'istituiscano dove ciascuno con l'opera delle sue mani al nutrimento provveder possa, e alla decenza del vestire; scioglansi anatemi contro gli oziosi. — Il popolano allora annichilato non resterà nell'istituire un confronto con quell' uomo che siede sopra di lui, non si crederà più un bruto al paragone di quello, superbo della propria virtù non invidierà il fasto, conducendo una vita solerte di grande sprone sarà ai ricchi indolenti e neghittosi, ne' suoi figli ottimi cittadini educerà allo stato, e l' obbrobrio si rovescerà su chi è dovuto. Oltracciò un marchio d' infamia sia stampato sulla fronte del magistrato che sordo si mostri ai giusti reclami dell' uomo del volgo, si rinnovi il supplizio

(1) *La classe in Napoli che maggiormente per dignità difetta, è quella che sovrasta immediatamente alla plebaglia.*

dell'oro colato contro gl'iniqui che facendo mercato della giustizia la prostituiscono, e vedrassi se questo popolo tanto tenuto a vile presso le altre nazioni, sia capace di camminare sulla via dell'incivilimento. Se taluno prenderà meraviglia che rinnovate io voglia simili pene nel decimonono secolo, esaminì prima a qual secolo risponde la coltura del popolo napoletano —

Torniamo ora a Matteo.

CAPITOLO XV.

Avvienne talora, che mentre più fosca e minacciosa la procella pare addensarsi sul nostro capo, un benefico fiato occidentale spazza soffiando i campi del cielo, rende al giorno la pompa, il sorriso alla natura. E non accade pure rade volte, che la tempesta ne pare più nera, perchè con maggiore premura si aspetta il sereno. Matteo in troppo scuri colori la sua presente situazione ha prima veduto, perchè troppo alto portato avendo la sua speranza, troppo grave gli è dovuto essere il mirarla rovinare in intervallo sì breve; e più disastrosa ancora la sua posizione ha ravvisata, perchè su di essa tutta la sua mente allora occupata teneva. Ma ora che da se distrarre ha dovuto lo sguardo, e cacciarlo intorno a misurare le altrui miserie, più che dalle sue è da quelle colpito, rientra in se stesso, meno infelice si crede. Sentendo tutto l'orrore pel nefando caso della misera assassinata in un asilo di carità, egli vuol mirare fin dove arrivi la tristizia degli umani. Pone se stesso nel novero delle vittime, esamina quanto pochi i buoni sieno al paragone de' malvagi, ed in questo si avvede, che a torto creduto aveva dispera-

ta la condizione sua. Ernesto, quell' angolino consolatore della sua famiglia, fidando nella lealtà del giovane plebeo, dato gli avea facoltà, che in casi necessitosi durante la sua assenza, dal Duca Alberto togliesse in suo nome qualche piccola somma, che il provvedimento de'suoi bisogni gli facilitasse.

Era l'un'ora della notte allorché di questa elargizione del benefico animo d'Ernesto ei si risovvenne, e dopo pianto alcune lagrime di gratitudine, più libero gli parve sentirsi il respiro, più leggiere le membra, più delicati quasi fatti i suoi organi con maggiore voluttà gustavano l'olezzo della sera estiva; vide più splendidi i gruppi svariatiissimi delle stelle, e l'anima sua si disciolse in una espansione di placida contentezza. Si rapidi nel corso della vita sono i passaggi dalla gioia al pianto, e dal pianto alla gioia.

• Tutto a lui devo, Dio mio! tutto. Se egli non fosse stato, che sarebbe ora di me, che della povera Mamma? Domani anderò in Portici, avrò tanto almeno da levarla di quel brutto luogo; se il Signore la vuole per forza, meglio che muoia in casa sua, (qui versò molte lagrime). Ma no; perchè deve morire? non sono ancora digiuno di ieri? farò così sempre per quanto potrò reggermi, e tutto il mio meschino guadagno lo spenderò per lei; poi gli otto di settembre non sono lontani, e se allora non si vedrà un po' di bene, non si vedrà più: m'anderò veramente ad annegare. »

Così parlato avendo con se stesso, s'andò a rinchiudere nel suo antro, ed il sonno non gravando sulle sue pupille, impaziente attendeva che albeggiasse per dare esecuzione ai suoi recenti progetti. Più volte si rivoltò smanioso ora su questo lato, ora su quello, mentre il misero pagliericcio accogliea le sue membra, e quando sopraffatto dalla stanchezza l'oc-

chio velava appena, l'aurora, di rosei vapori circondata, annunciò il ritorno del globo lucentissimo che rianima la natura.

Ma il volto di Matteo è tornato nubiloso. Qual pensiero ora l'affanna? Nel muovere il primo passo per recarsi in Portici gli si è affacciato alla vista un mendico; lo ha veduto tener costantemente dietro a persona signorilmente vestita, ed importunarla nel chiedergli la mercè più volte negatagli. Colpito a tal vista ha detto a se stesso.

• Dio! quanto mi sarebbe duro trovarmi in simile
• condizione, quanto dev'essere straziante quel no
• che con tanta indifferenza ti si profferisce sul viso,
• non vi può essere miseria maggiore a quella di
• andare accattando. Ed io ora dove vo? non vado
• ad importunare un signore perchè mi dia del denaro?
• Gliel'ha detto il signor Ernesto — e che
• importa; sono povero, e questo basta a farmi prendere
• per un seccatore. No, non voglio andarvi, voglio
• trovar da lavorare, mi darò a fare ogni cosa,
• devo guadagnar tanto almeno da comprarmi un
• tozzo di pane per tirare innanzi quest'oggi..

Matteo rivolge indietro i suoi passi, e smanioso va in questa parte, in quella; offre per vilissimo prezzo l'opera delle sue mani, e non trova chi voglia avvalersene. Infine quando è per ricadere nella disperazione uno rinviene, che mettendo a profitto l'urgente necessità egli aveva di meschinissimo lucro, gli offre a portare un carico di cinquecento libbre dalla strada de'Tribunali al Serraglio (un buon miglio e mezzo) per la miserabile mercede di tre soldi! Ei sulle prime è per ricacciar nella gola al tristo la soverchiante infame offerta; ma valutata d'un tratto la dura necessità sua, si adatta taciturno, e sottopone il collo allo sterminato peso.

E se non piangi di che pianger suoli? A voi che vituperate il lazzarone perchè talora vi si è mostrato in atto di protender le mani, chiedo, se il beneficate mai, o se il vostro vessarlo quando il bisogno lo stringeva, non gli abbia fatto assumere quella umiliante abitudine? Qual pretensione stolta, che tutti gli uomini debbano essere eminentemente virtuosi, pure in una estrema indigenza!

Matteo cammina col suo carico addosso, e più volte sdruciolando ha corso pericolo di fracassarsi le reni, senza che a colui gli vien dietro veruna orma di compassione si legga sul viso. Pazientissimo ha recato quel peso dove pattuirono; ma allorchè, dopo tolto di dosso, tutto trafelato e grondante sudore a rivi, si vede offrire i tre soldi; il suo bisogno scorda, si accende fortemente nel volto, e volgendosi con occhiata di sprezzo li ricusa, e dà di volta.

Dopo alquanti passi, non reggendo al cammino, per l'enorme fatica sostenuta in quello stato suo privo di cibo dal giorno innanzi, si abbandona spossato di forze a giacere proleso sopra uno degli scalini che mettono all'Orto Botanico, e colà in quella positura la quale tanto arreca meraviglia a coloro che ignorano, o s'inganno d'ignorare essere il lazzarone un individuo segregato dalla intiera società, scioglie il corso alle sue idee, e così pensa:

• Eccomi peggio di prima dopo tanto travaglio di
• corpo e di spirito! Ho avuto almeno la soddisfa-
• zione di fare la carità a chi non sa farla agli
• altri; credono che abbiamo anime da bestie; pa-
• zienza! per me tanto una giornata digiuno, quan-
• to due; se non reggo è meglio, mi libero di tanti
• guai. Vergine Santissima. . . e la povera Mamma!
• ora mi scordavo di lei. Ah no, bisogna andare in
• Portici a ogni modo, in mezzo a tanti scellerati,

- chi sa che le potrebbe succedere... Povera Mamma,
- che non ha fatto per me! facciamo quest'altro sa-
- grifizio •.

Qui si terge parecchie stille d' amarissimo pianto, e come prima ha recuperato un po' di lena, si muove per alla volta di Portici.

In questo delizioso paese , dove pare sia piaciuto alla natura impiegare tutta la magia de' suoi sforzi per abbellirlo , possedeva forse una delle più belle ville il Duca di Pietruzza. Qual cuore può non palpitare sotto quell'orizzonte incantato, sul quale il sole si piace riflettere la sua luce più limpida , dove tutto concorre perchè l'uomo, che vi si rifugge nelle noie della vita , creda di avvolgersi in un terrestre paradiso? Gli spettacoli, pe' quali maggiormente ci sentiamo commossi, sono qui tutti riuniti. Un cielo smaltato di purissimo azzurro , un mare del color del cielo, il Vesuvio che si alza gigante, e nella pietra ti mostra la vita, in prospettiva l'immensa Napoli, Capri, Procida, Sorrento, Posilipo, i luoghi più ridenti dell'universo! Vedi qua la natura terribile e sublime, là melanconica, dall'altra parte placida ed amabile. Se in Portici non senti lenire i tuoi affanni di' pure, che appena troverai posa nella tomba.

La palazzina d'ingresso alla villa del Duca era più bizzarra che bella. Volle l'artista farla di gotica architettura , e vi pose sopra una smerlatura che a primo aspetto si manifesta ridicola ; v' immischiava oltracciò lo stile palladiano, ed alla gotica sveltezza delle finestre del primo piano univa proporzioni greco-romane, le quali non so quanta armonia all'occhio dell'intelligente potessero produrre. Ma il giardino che immediatamente seguivale , assai ameno mostrasi. Da lunghi e maestosi viali era decorato , che andavano a confinar sul mare; graziosi circoli cir-

condati da cespi di altere rose facevan leggiadra corona alle basi di statue rappresentanti silvestri deità; quadrati spalleggiati da mortelle, da allori, da ginepri racchiudevano esotici fiori che gratissime essenze sprigionavano, piccole fonti qua e là sparse, zampillanti acque freschissime che soave mormorio producevano; e nel centro un'altra fonte con ampio bacino contenente vezzose ninfe, delle quali altre parevano intese a specchiarsi nelle sue onde, ed altre traessero diletto dal vedere spicciare da un masso furiosamente un getto, che sollevandosi a notevole altezza e sparpagliando minutissimamente all'intorno le sue acque, produceva maraviglioso effetto, improntando loro da' raggi del sole i colori più puri tra quelli de'quali l'iride è bella.

Prediligeva Ermella questo giardino, e qui ricorreva tutte le volte che il corso delle sue idee prendeva tale andamento da farle desiderare di rimaner sola.

Comechè già da un mese la famiglia del Duca fossesi in questo luogo ridotta, una malattia che tene oppressa la giovinetta pel dolore sofferto della perdita dell'avo, appena da pochi giorni concedè al giardino la sua avvenente presenza. Il duolo e l'amore affratellandosi nell'animo di lei, glielo temperarono a quella casta melanconia, che dagli occhi d'ingenua donzella penetra negl'imi recessi del cuore dell'uomo, e le più intime fibre ricercandogli, gli strappa quel mesto sospiro simile al suono di arpa scoccata dalle tremebonde dita di vago garzone che senta per la prima volta il palpito dell'amore. Dacchè il malore onde fu aggravata abbandonolla, un solo pensiero padroneggiò le sue facoltà mentali, sia allora che modulando al piano flebili note stemperava tutta l'anima sua nel torrente dell'armonia, sia

nel riguardare le marine acque crespo-azzurre , sia nel mirare il placido astro della sera brillare attraverso il seno di leggiera nube , sia nel pendere intenta dagli occhi dell'amorosa madre. Questo pensiero era di Ernesto, e se il duolo ritornava ad assalirla, finiva pure per rimanerla abbandonata in braccio al sentimento di amore.

Era bello il mattino; le colline, le isole si mostravano quasi allora uscite dal nulla al cenno imperioso di Dio, ed apparivano rivestite di vivissima luce vermiglia , nel cielo contrastavano lo smeraldo e il zaffiro, mentre ne' lembi frastagliati da bianche nuvolette avea sede il più grato colore di porpora. Di dietro il Vesuvio sorgeva il lucentissimo astro, ed il fumo che sorgendo dal suo cono per le falde spargevasi prendeva aspetto d'irrequieta nebbietta d'oro.

Rosalia percorrendo con piè leggiero or questo viale or quello, sveltendo l'onore delle variopinte aiuole, in un bel mazzolino sul latteo ed acerbetto seno di Ermella con leggiadria lo depone. Ma che possono gl'incanti della natura se non suscitare maggiormente il palpito del cuore? Vedi nella soave pupilla della giovinetta tremolare una stilla amorosa, quale luccicante brina nel calice d'un fiore. Quando l'irrequietezza del suo animo fa parerle d'essersi troppo nel giardino trattenuta, si ritrae nelle sue stanze. Ma vedendosi presa dalla noia, vuole nel disegno trovare un sollievo , come quella che abbastanza in esso è versata.

Tra i quadri che la galleria del Duca arricchivano, l'Amorino v'avea dello Schidoni , il quale comunque non originale ben con esso poteva contrastare, era tanta l'accuratezza con la quale venne eseguito. Ermella toglie a copiarlo, e non si avvede che oltre l'ardita mossa altro non ha fatto che al

quadro ha davanti risponda. Rosalia, la quale tanto affetto ha in lei messo da parerle gravissimo un momento solo che ne sia disgiunta, sopravviene, le si appressa e nel mirare quel lavoro non può trattenere un sospiro, nè impedire che il pallore le veli il volto. Che avvenne ? Le fattezze da Ermella date ad Amore, eran quelle di Ernesto. Non fu uno sbaglio, ma la creazione più bella di un affetto innocente. La giovanetta aveva involontariamente dipinto l'inquieto fanciullo quale per lei era in realtà.

Frattanto Matteo pervenuto in Portici, ed intromessosi nel palazzo di Alberto faceva dimandare della sorella. Senza richiesta si ebbe poi dalla generosa Eugenia in dono una somma, perchè attendesse ai bisogni della madre, somma che ei voleva ricusare. — Ma il Duca era in Napoli.

CAPITOLO XVI.

Riunisco in un sol capitolo quattro diversi dialoghi, perchè tutti nello stesso giorno avvenuti, e perchè incalzandosi gli avvenimenti, molesto mi sarebbe il dilungarmi.

- Benedetta donna, con tutta la vostra devozione
- scommetto che non credete un zero. . . . volete
- andare ora a guastare tutto il ben fatto? Che mi
- colga un malanno se mi occuperò più per voi •.

Suora Clotilde senza dar retta ad Eduardo si era già indossato il velo e si disponeva ad uscire.

- Ma, perdio, (disse questi trattenendola pel braccio)
- datemi una volta ascolto; attendete almeno un' ora
- che il Duca se ne sia andato, e poi ne chiederete
- a lei stessa. . . . •

• Potreste esser d' accordo •.

- Lo condurrò quivi anche stasera, e voi appiatta-
- ta in una qualche parte potrete vederlo passare;
- ma ora vi ripeto guastereste tutto. . . •

- Piacemi contentarvi; ma pensate che non sempre
- vi sarà agevole il persuadermi. Che impressione, vi
- pare abbia prodotta la sconosciuta sull'animo di lui? •

• Che impressione!, se me l'aveste permesso, vi
• avrei lasciato giudicare da quella ha fatto su di
• me. Io non so onde abbia potuto venirmi tanta
• virtù, e quasi non credo a me stesso. Il povero Du-
• ca è rimasto da prima titubante, e si è fatto di
• mille colori; ma poi ha preso animo, e tante frasi
• galanti e cavalleresche ha messe fuori, che io
• non so onde abbia potuto cavarle, sicchè a me
• pare possiate esser sicura del fatto vostro. Ma
• poichè io devo esser l'anima di tutto questo intri-
• go, fate almeno, vi prego, che conosca chi siasi
• questa bella damina ».

• Cosa avvenne di Ermella dalla partenza del pro-
• vinciale? »

• Potete immaginarvelo: ed il più bello si è che
• la madre attribuisce la sua afflizione alla morte
• del Nonno ».

• Cosa entra il Nonno, chi vi ha detto di parlar-
• mene? » Disse Suora Clotilde tutta conturbata, poi
levandosi di balzo:

• Andate, voglio restar sola, mi rivedrete stasera ».

• Voleva dirvi esser buono vi guadagniate l'animo
• di quel cialtrone, che serviva il provinciale; giac-
• chè credo egli abbia la chiave di più d'una
• cosa ».

• Altri tolse a se questo carico; voi non movete
• gli occhi d'addosso al Duca. Attendete ancora: in
• qual modo riusciste a far sì che egli venisse con
• voi? »

• Dopo essermi recato a visitarlo in Portici, gli ho
• parlato di una disgraziata giovane, vittima di molti
• raggiri, la quale senza di uno che le giovasse con
• la sua benevolenza e con i suoi rapporti, sarebbe
• irremissibilmente perduta. Mi ha chiesto chi fosse,
• ma io che in grazia de' vostri misteri ne so meno

• di lui, ho rimediato alla meglio, dandogli a credere mille cose dalla mia vivace fantasia in quel momento suggeritemi, e sì in favore di lei seppi interessarlo, da cacciargli addosso il desiderio di conoscerla ed esserle utile ..

• Senza che ella sia istruita delle vostre intenzioni? Avete già rovinato tutto. Bisognava pure attendere i miei suggerimenti.

• Da due giorni eravate divenuta per la seconda volta invisibile, ed io vedendo che l'affare sarebbe andato troppo per le lunghe, ho cercato di abbreviarlo, e vi son riuscito: se non che al solito non volete apprezzare che le cose operate da voi. . .

• Ognora ostinato! Non vedete, che per quanta prudenza ella abbia potuto usare, ignara di tutto ha dovuto confondersi alle domande del Duca e tradirsi?.

• Tutto perchè non lasciate mai che io termini di parlare. Vi dico che quantunque non abbia potuto istruirla di tutto, ho avuto tempo abbastanza per avvertirla di farsi veder renitente a manifestarsi per la prima volta, ed ella, finchè fui presente ancor io, ha saputo così bene disimpegnare la sua parte, da disgradarne il primo comico del mondo. Oltredichè quella donna da voi messale accanto, mirabilmente frastornava tutt' i discorsi, come li vedeva un poco approfondirsi, ed il Duca è pure abbastanza prudente per non darvi tanto motivo di temere ..

• Ho sentito stamattina impressioni di ogni genere. — Nel primo vederla mi ha dubbiamente prevenuto, non perchè vedessi in lei nulla di sini-

• tro, che anzi all' opposto; ma que' suoi lineamenti,
• una certa somiglianza con una dalle cui fallaci at-
• trattive nella mia gioventù prima mi lasciai sedur-
• re, mi resero incerto in guisa, che se senza
• far conto alla cortesia avessi potuto seguire un
• moto naturale del mio animo, mi sarei subito tor-
• nato indietro ».

• Si sarà poi dileguata, m'immagino, ogni cattiva
• prevenzione? Se debbo da me giudicarne, reputo
• impossibile che qualunque l' avvicini non si senta
• preso d'un vivo interesse per lei, per quanto possa
• essere prevenuto in contrario ».

• Dici vero; e quell'aspetto così benigno, quell'aria
• melanconica fecero cangiarmi tosto di sentimento,
• disponendomi in favor suo. Pure non crederesti la
• gran somiglianza ha con quella io amava, puoi
• dirle fatte quasi allo stesso conio, se non che que-
• sta è più snella e leggiara, e più semplice e sere-
• na ha l'espressione del volto, laddove in quella
• traspariva sempre un'aria d'alterigia e di sprezz-
• zo, un riso studiato, uno sguardo tetro e nubi-
• loso ».

• « Fortuna adunque: diversamente vane sarebbero
• tornate le mie raccomandazioni ».

• « Mi piace pure in lei quell'esser restia ad aprir-
• si, quell'imbarazzo che prova quando altri le muo-
• va domanda che sia alcun poco stringente. . . »

• « Ma tutto questo non te lo aveva io detto? godo
• che abbi trovate veraci le mie parole. Pensi di ri-
• vederla questa sera? »

• « Quante volte credessi che ella dal conoscere in
• me una benevolenza per lei, ed un desio di gio-
• varle potesse trarre sollievo, di buon'animo il fa-
• rei; ma agli sventurati non sempre aggrada la so-
• cietà anche di persone amiche, e spesso la soli-

« tudine è il farmaco più salutare all'animo loro con-
« tristato. D' altronde Eugenia non vedendomi ritor-
« nare potrebbe prenderne pensiero. Uopo sarebbe
« stato prevenirla ».

« Non siamo qui a due passi da lei? Manda chi le
« dica come degli affari ti abbiano stretto a rimane-
« re. Che farai opera grata a quella infelice, mi ren-
« do io mallevadore. Non nego la solitudine tornare
« spesso piacevole a chi ha l'animo agitato; ma con-
« verrai avervi pure di molti mali che vanno cu-
« rati a malgrado di chi n'è affetto: spesso il con-
« centrarsi in pensieri funesti conduce alla dispera-
« zione ».

« Farò il tuo talento, ti prometto anzi di adoperar-
« mi perchè anche Eugenia s' interessi a suo van-
« taggio. Le donne di miglior animo si confidano a
« persone del proprio sesso, e più facilmente si la-
« sciano maneggiar da quelle ».

« Io nondimeno in questo caso la penso diversamente; anzi ti pregherei a tenerne con essa un segreto ».

« Io non ne vedo il motivo, e poi non v'è segreto che abbia per lei; della bontà dell'animo suo son convinto ».

« Ma senti Alberto. . . . non tutto — qui mi vedo sconcertato — (disse fra se Eduardo) poi ritornato in equilibrio continuò ».

« Pensi che io parlerei a questo modo se non avessi ragione di farlo? »

« Che abbi le tue ragioni io non porrò in dubbio, resta solo che siano fondate. . . . »

« E lo sono, se non che ti sarò grato quante volte tu non mi stringa a palesarle. . . . »

« Teresa mia, quanto soffro! l'anima mia rigurgita
« di amarezza. Perchè mi lasciano vivere? quante
« volte mi darei la morte, se la perdita dell' anima
« non apprezzassi. Che 'importa a me che la mia
« condizione sia superiore a quella del povero il quale
« accatta a frusto a frusto la vita, o che in mancan-
« za d' un tetto che lo ricoveri dorme esposto alle
« intemperie del cielo, al rigore delle stagioni? Io in-
« vidio la loro sorte, sono almeno padroni di se stes-
« si, non costretti ad operare contro la propria vo-
« lontà, i suoi moti in quanto che sono semplici
« possono almeno secondare. Ma io! nulla mi manca,
« servita ad ogni minimo cenno; e che mi giova? e
« poi chi mi assicura che anche la mia condizione
« un giorno non 'si muti in peggio, se pur debbo
« credere, possa esservene di questa una più tri-
« ste? Io stessa ignoro chi io mi sia; i miei genitori;
« non uno che mi sorrida; vedere altri prender cu-
« ra della mia esistenza, ed ignorarne il motivo;
« non poter veder mai che te, o Suora Clotilde,
« la quale col suo aspetto mi desta paura, ovvero
« da qualche giorno in qua quell' Eduardo, alla cui
« vista non so per qual ragione 'sento tutta con-
« turbarmi. Quel Duca è la prima 'fisionomia d'uo-
« mo che m'abbia interessato, e per questo più mi
« accora dovere con esso lui mentire atti e sem-
« bianti. Perchè mi si vuole addossare una parte alla
« quale non son buona? Dio mio! quando si
« spunteranno per me queste spine? . . . »

« Ma non piangete, signorina: a questo mondo
« ognuno deve sopportare la sua croce. Obliaste le

« sante parole di Suora Clotilde , quando ci parla
« de' premi che spettano nell' altra vita a chi soffre
« in questa? Non vedete quel che fa ella stessa, quan-
« do potrebbe goder del mondo meglio di ogni al-
« tra? Se ha cura di voi, segno vi vuole del bene —
« male no certamente; e poi non vi sono io che vi
« amo come una figlia ? Che vi manca , ditemelo ,
« ma non piangete , mi fate venire un brivido al
« cuore ».

« Buona Teresa, io sono ingiusta verso di te, non
« so apprezzare il tuo amore , ma tu sei stata nel
« mondo , l' hai conosciuto , goduto ; ed un affet-
« to solo può appagarti , chè ormai ne sei ristuc-
« ca: ma io? oh io non posso accomodarmivi; l' ani-
« ma mia è vergine di sentimenti e d'idee; sente il
« bisogno di trascender la sfera nella quale finora
« è stata ristretta, slanciarsi al di fuori, abbraccia-
« re tutto questo che si dice universo, e che io non
« conosco se non dai libri. Perchè si è avuta la cru-
« deltà d'insegnarmi a leggerli , perchè fornirmene
« quando mi si condannava a condurre una tal vita?
« ignara di tutto non avrei nulla desiderato , avrei
« sopportato in pace i miei patimenti. . . . Fin del-
« l' aria non mi è dato godere; non mi si lascia re-
« spirare che quella circonda questo luogo! »

« Forse l' afflizione vi libera de' vostri mali ? non
« farete che più inasprirli. »

« È vero ; purtuttavia non so fare diversamente.
« Ma dimmi, Teresa — non ti feci ancora simili di-
« mande , ma ora la curiosità mi stimola più che
« mai — io spesso con Suora Clotilde ti odo parla-
« re , come se avessi avuto una famiglia , spesso ti
« odo pregare pe' tuoi figliuoli. Per qual cagione ti
« trovi ora così desolata , perchè venisti a dividere
« le miei pene? »

« Eh ! il perchè lo sa Iddio che vede tutto ; le mie sono state pene ! Se voi l'aveste provate non desiderereste di cacciarvi nel mondo » .

• Non narrarmele ; il solo bene che io possegga è l'illusione , e se perdessi anche questa sarei disperata : dimmi piuttosto come ti trovi presso di me ... •

• Desiderai rendermi benevolo il Signore con qualche buona opera , perchè calmasse alcun poco le mie amarezze , e andai a consigliarmi con quella santa donna di Suora Clotilde , la quale mi parlò di una giovane orfana , che Iddio destinava a grandi cose , e che aveva bisogno d' assistenza e di conforto : quella eravate voi , ed io mi trovo contenta del carico impostomi . Non sono che tre giorni o quattro dacchè mi disse , per mezzo vostro dovere uno esser ricondotto alla fede , e non dovermi maravigliare quando vedessi la via che a far questo si sarebbe battuta , imperciocchè spesso agli occhi nostri par torto quello che dritto è innanzi a Dio . Stamattina vedendo quel signore che chiamano il Duca ho indovinato chi potesse essere , e vi ho prestata l' opera mia perchè non vi foste smarrita : però vi esorto a sapervi contenere anche in prosieguo » .

• Ma che ha di comune la fede coi raggi di ne' quali lo si vuol trarre ? •

• Non vi dissi avermi ella prevenuto che così ne sarebbe parso ? Le vie delle quali Iddio si serve son tante ! e poi Suora Clotilde ne sa certamente più di noi » .

Questo dialogo ebbe luogo in una casa posta in una parte solitaria della strada Infrascata , di pertinenza di Suora Clotilde .

- Fu qui uno, a cercar due volte di vossignoria ,
 - dicendo esser mandato da non so quale avvocato •.
 - Null' altro vi disse? •
 - Per dir vero mi fece un discorso del quale ho
 - potuto intender poco. La sostanza di esso mi pare
 - sia che l'avvocato ha dovuto ritardare nel servir-
 - la, per essere stato parecchio tempo indisposto, ma
 - che ha fatto tutto in questi ultimi giorni, e vuole
 - ad ogni modo doman l' altro vossignoria sia da
 - lui. Venendo ad un altro discorso, quel francese
 - mi ha fatto oggi una ressa indiavolata, perchè io
 - gli attenessi la promessa, e non so come liberar-
 - mene •.
 - Non ardite parlarvi più di lui •.
 - Ma vossignoria sa bene che quell' uomo potreb-
 - be ora compromettermi •.
 - Comprometterebbe prima se stesso. Vi sentite
 - capace di tenerlo altri due giorni a bada? •
 - E poi? •
 - Ogni impaccio vi sarà tolto •.
 - Non intendo troppo; pure quando vossignoria
 - l'assicura. •
 - A quel tale Matteo pensaste? •
 - Non v'è da pensare; gli otto di settembre sono
 - dimani •.
-

CAPITOLO XVII.

Appena l'alba si era affacciata dall'oriente a salutare il creato. I vasti campi del cielo non altro mostravano che annunziasse il ritorno dell'astro della vita, tranne un circoscritto spazio vestito del color della porpora, e gli orli di qualche nuvola trasparenti di un bel diafano d'oro; e già la via di Mezzo-Cannone brulicava di un venti persone, le quali pareva con impazienza aspettassero che l'osteria si aprisse. Di esse quale sotto le braccia reggeva un fardello, quale una salvietta piena di roba da mangiare, quale grossi fiaschi sosteneva colmi di vino, e quale altra cosa. Locchè provava come consacrato avessero quel giorno allo sgavazzare, non però di più poteva sapersene da chi istruito non ne fosse.

L'osteria aperta, tutti in sembiante allegrissimo vi entrarono salutando Bartolomeo. Il nostro Matteo era pure tra costoro.

L'oste seduto innanzi ad una pancaccia tutta imbrodolata ed unta, se ne stava là guardando due suoi garzoni, uno de' quali affacendavasi a ripulire un quadro tutto logoro ed affumicato, che a loro detto rappresentava la Vergine del Buonconsiglio, ma che di

fatto non la si poteva raffigurare, tanto insozzito era e bruttato, ed attendeva l'altro a risciacquare una lampada di vetro, che smussata tutta negli orli pareva fatta a dentelli, la quale destinata era ad ardere davanti l'immagine. Non si creda pertanto solo in quel giorno Bartolomeo onorasse la Vergine mantenendole la lampada accesa, conciosiachè avesse sempre esercitato questa pia opera, solo che in questo giorno altro non avendo l'olio puro vi pose, laddove negli altri il residuo della padella faceva bruciarvi. Talchè la Vergine oltre l'essere condannata ad udire il devoto salmeggiare, che gli ubriachi e l'oste fra i primi vi facevano con mille orrende bestemmie, doveva pure gustare i profumi di quel prezioso incenso.

Allorchè tutti adagiati furonsi alla meglio, chi sopra una scranna mezzo barcollante, chi sur una seggiola che conservava due fili appena dell'antica impagliatura, e chi ancora sul nudo terreno, uno della brigata tutte raccogliendo dalle mani de' compagni le provvisioni recate, depositolle con sorriso di compiacenza sulla panca innanzi a cui Bartolomeo si stava, il quale tutte le messe in una gran cesta. Schiuso poi un armadio, cavatane fuori una bottiglia di cristallo, che si ripose in seno, facendo cenno si potessero avviare, mescolossi alla torma, la quale tolse a festaggiarlo come ad un sovrano non si farebbe.

« Che bella giornata eh ! più bella la non si potrebbe dare ; si vede proprio che oggi ci sorride « la fortuna ».

« Lo dico ancor io: diamine che non mi voglia venir buona nemmeno questa volta! »

« Se sapeste quanto questa stessa giornata l'anno decorso tornò avventurosa ad uno che io conosco! Gli « fruttò nientedimeno che un terno di seimila duca-

« ti, mentre tutti noi altri essendo stati più sempli-
« ci non potemmo guadagnare che ambi, estratti, e
« la maggior parte niente addirittura. . . »

« Ed io sono uno di quelli ; ma tutto perchè non
« hanno carità fraterna. Se amassero il prossimo non
« gli farebbero segreti, e non vorrebbero guadagnar
« soli ».

« A dir vero Bartolomeo stesso non vuole che al-
« cuno dica quello ha potuto capire , sebbene io
« creda fra gli amici si possa fare cosa comune — Ma
« quanto avrà messo sopra tre numeri quello che
« guadagnò selmila ducati ? io non troppo m' in-
« tendo »

« Vi messe tanto che per un signore sarebbe stato
« come una presa di tabacco , ma per lui era qual-
« che cosa ; vi vollero più di dieci carlini , e sen-
« tite storia curiosa ! Egli era un povero diavolo, che
« appena appena avendo voglia di lavorare poteva
« buscarsi sei o sette grani il giorno, pensate se po-
« teva possedere dieci carlini ! ma i numeri cavati li
« aveva per certi, ed in tutti i modi voleva giuocar-
« li. D'altra parte aveva ragione , giacchè per poter
« essere accettato nella nostra brigata, e portar qual-
« che cosa anch' egli, come stamattina abbiám fatto,
« per poco non si vendette il paglione ove dor-
« miva, e non gli rimase altro fuori di quello porta-
« va indosso. Ma più non aveva, nessuno voleva pre-
« stargliene, come si fa ? Era quasi disperato, quando
« vede alla moglie un paio di orecchini che la po-
« veretta aveva portati da che bambina ancora stava
« in casa del padre ; glieli chiede perchè li vuol ven-
« dere, e quella che mai l'aveva visto vincere un car-
« lino, e gli orecchini teneva cari, come ricordo de' ge-
« nitori che aveva perduti , glieli nega: egli risoluto

« glieli ridomanda, e quella glieli torna a negare: comincia a minacciarla, ed ella comincia a fare uno schiamazzo, uno strepito grande, e si avvia per fuggire; ma il marito, al quale la vista si era annuvolata, l'afferra, stanga bene l'uscio perchè nessuno potesse andare a soccorrerla, e stramazzaandola per terra tante gliene consegna e tante, che la povera meschina rimase senza fiato. Mi dimenticavo dire, tanto essere stato l'impeto col quale rovesciolla, da farle pure slogare un braccio . . . »

« Poveraccia! gli orecchini poi glieli prese? »

« È naturale, e non si rimase qui; le levò pure dal dosso una misera vesticciola che aveva, e s'andò a vender tutto ».

« Perchè non racconti il fatto di quell'altro povero disgraziato di Sebastiano, che è andato a finir così male? »

« Non volevo mi venisse la malinconia, e poi è meglio lo narri Raffaele che vi si trovò presente »:

« Sì, si dinnelo tu Raffaele; tanto finchè non s'arriva fuori Grotta non v'è che farcene, è meglio discorrercela ».

« Vi contenterei, ma io non ho la retorica di Giuseppe ».

« Che importa, si sa tutti non esser buoni alla stessa cosa, parla come ti pare: non hai da difender mica una causa in tribunale ».

« Veramente quando vi vado pensando mi fa pietà, ma finalmente egli lo volle ».

« Egli lo volle! . . . È che quando uno nasce con cattiva stella non c'è via di salvarsi ».

« Basta, lasciamolo continuare ».

« Conoscete quel ciabattino che stava in un portoncino a mano dritta del vicolo primo Concordia? »

« Chi? Tommaso che zoppica da un piede, ed ha quella bella figlia? »

« Tommaso sta sopra S. Carlo alle Mortelle, non vedi che ti sbagli ».

« Gnornò, l'ho visto io sempre al vicolo primo Concordia, e poi l'altra sera alla cantina del vicolo Carrozzeri me lo disse egli stesso ».

« Scommettiamo che t'inganni? »

« Sì, quanto vuoi? »

« Per bacco gli darei proprio uno sgrugnone, vuol vincerla sempre ».

« Bravo, guarda chi mi vuol dare uno sgrugnone! ho paura che questa sera non te ne vogli ritornare a casa ».

« Ma che significa questo? dianzi eravate tanto buoni amici ».

« E comè si può tener la pazienza?... mi viene sempre a fare il signor mio ».

« Torna a dire che io sia stato tu non dormiresti per litigare ».

« Ma via finitela; è una giornata questa da passarsi allegramente ».

« E poi se vogliono batostarsi a forza, lasciamoli fare: seguita il fatto, Giuseppe ».

« Se non lo conoscete non monta. Era un ciabattino che stava piuttosto comoduccio e guadagnava qualche tornese (1), perchè poi era faticatore veh, e quando si era messo al banchetto non si moveva se prima non avesse terminato tutto il lavoro che aveva fra le mani ».

« E poi sapeva mettere un punto: posseggo ancora l'ultimo paio di scarpe risolatemi da lui, »

(1) Il tornese è la metà del grano, ed equivale a mezzo soldo.

• da più mesi non sono ancora sdrucite: non è vero
• Giuseppe? •

• Sicuro, verissimo come la Croce benedetta; ma
• il giuoco non era cosa per lui, non v'ebbe mai
• sorte •.

• Ah! mi par proprio di vederlo ora, quando la
• sera bevevamo la mezzetta di vino assieme. Ci ti-
• rava sai •.

• Anch'io me ne ricordo; eramo stati sempre buo-
• ni compagni; ma al giuoco, come dissi, non ave-
• va fortuna. Pure non v'era via che se ne persua-
• desse. Ogni settimana giuocava certi listoni di nu-
• meri lunghi lunghi, e quando vi s'ostinava sopra
• seguitava a giuocarli per mesi e mesi; v'avrebbe
• messo anche la camicia. Ma dâgli e dâgli il pen-
• tolo alla fine si rompe, più stava e più s'incappo-
• niva, tanto che si ridusse a giuocarsi tutto quan-
• to guadagnava, e per mangiare faceva debiti, e
• poi cominciò a vestire tutto stracciato, e ognuno
• avendolo a schifo per vederlo così mal ridotto non
• gli davan più da lavorare, dimanierachè ogni gior-
• no andava di male in peggio •.

• Dio gli perdoni: quando non aveva nessuno che
• gli volesse bene, e gli desse qualche numero buo-
• no doveva smettere •.

• Ma non senti, la non era cosa per lui: che
• non faceva? ricorreva a tanti, conosceva tutt' i ca-
• balisti; ma la provvidenza non viene se Dio non
• la manda. Arrivò pure a fare la novena a San
• Pantaleone, e tutto senza profitto. Quando aveva
• avuto la fortuna di conoscere Bartolomeo gli ven-
• ne il peggio malanno •.

« Mi pare che abbi ragione; io gli voleva assai
• bene, perchè poi era di cuore, e galantuomo ».

• Un giorno non so chi gli avesse dato un biglietto,

« come infallibile. Egli vi aveva fondato le più belle
• speranze; credeva che il sabato dovesse diventare
« un signorone. Ma non aveva nemmeno un grano :
« cosa fa? va e vende quanto gli era rimasto, pure
« i ferri del suo mestiere, le forme, tutto; e quanto
« potette ricavarne lo giocò sopra quel biglietto ».

« Non sarà poi venuto neppure un numero? Pove-
ro chi nasce sfortunato! »

« Niente, nemmeno per approssimazione — era
« proprio disperato. Io possedeva qualche denaruccio,
« trovandomi avere da poco tempo riscosso un piccolo
« credito: alcuni giorni innanzi mi ero procurato la
« conoscenza di Bartolomeo. Per aiutarlo, giacchè
« non mi scordo mai che quante volte mi son servito
« da lui, se non aveva denaro mi faceva di buon
« animo credenza; e poi l'amor del prossimo è la
« prima cosa, per aiutarlo lo condussi con me alla
« sua osteria, gli prestai qualche carlino, alla meglio
« feci riceverlo fra nostri, e l'anno passato, oggi
« fa un anno, giacchè voi sapete che Bartolomeo
« può far queste cose solo in giorni di gran festa,
« venne egli pure con tutti noi a fare questa scam-
« pagnata, la quale a chi sta attento ed ha giudizio
« può portare una fortuna immensa »

« E perchè non lo si può fare negli altri giorni?
« non riescirebbe bene forse, non è vero? »

« Non riescirebbe, e poi cosa volete mi sappia?...
« forse Iddio non permette che si faccia sempre ».

« Ma Bartolomeo non pare troppo devoto, come
« può. . . . »

• Eh, state là, voi parlate a questo modo, perchè
« non sapete, nè io m'azzarderei a dirvi nulla, chè
• se egli poi venisse a risaperlo gli dispiacerebbe, ed
• io non voglio guastarmi con nessuno, e con lui as-
« sai meno ».

« Con noi qualche confidenza puoi farla ; egli è
• laggiù lontano con quegli altri, e non può udirci ».

« Ve lo dirò ; ma badate che non si abbia a fare
« come dice il proverbio — zitto in mezzo al merca-
• to. — Dovete sapere che Bartolomeo è in relazione
• con la Monaca Santa, e quella mi capite? »
• Come lo sai tu? »

« Oh , è cosa poi che si sa da ognuno : solo mi
• spiacerebbe si propagasse avervelo detto io ».

• Finisci ora il fatto ».

• Ci siamo vicini. Ognuno di noi interpetrò a mo-
• do suo quanto si era veduto ; ma tranne quello
• che vinse i seimila ducati , ci sbagliammo quasi
• tutti. Questo però lo vedemmo dopo , chè prima
• della estrazione ognuno si vedeva un terno certo
« innanzi agli occhi, e quel povero Sebastiano insie-
• me con noi. Il fatto sta, che al suo solito non ave-
« va denaro , ed io per dire la verità non poteva
• più dargliene , perchè aveva dovuto fare varie
• spaserelle, e appena mi era rimasto quanto bastas-
« se per me. Vedendosi mancante di ogni mezzo ,
• allucinato com'era , che pensa di fare , indovi-
« nate un poco ? La sera va ad impostarsi verso
• tardi nella via di S. Giacomo , si mette dietro al
• primo signore che vede passare , e si va studiando
« di levargli un fazzoletto di seta che quegli porta-
• va in una tasca del soprabito. La sua disgrazia fu
• che passando un altro signore lo vide e ne avvertì
« quel primo. Allora egli arrabbiato che più non ci
• vedeva, mette mano a un coltello che portava so-
• pra, e glielo fa affondare quattro dita nella pancia.
« Si trovò a passar la pattuglia , te lo chiapparono ,
« ed ora te l'hanno messo in galera ».

« Gli è costata ben cara ! Chi sa quante migliaia
• di volte avrà maledetto il giuoco ed il momento

• che gli saltò nella testa di fare quell' azionaccia.
• Si dovette veder proprio all' ultimo della dispera-
• zionel •

• Oh a propositto , oggi udii rammentar tante co-
• se che mi son nuove addirittura . Che è mai que-
• sta novena a San Pantaleone? •

• Si vede che sei proprio novizio. La vorresti fa-
• re eh? Ma bada che poi all'ultimo il coraggio non
• ti manchi come a quasi tutti avviene , e vi per-
• da il tempo. Già è una cosa difficile per tutt' i
• versi •

• Non monta, serve così per saperlo •.

• Ecco quà , si compra una figura di San Panta-
• leone da quelli che stanno a S. Biagio de' librai ,
• e poi si va da un sacerdote perchè la benedica.
• Dopo di questo si prendono due candele di cera
• di mezza libbra l'una. La sera, o il giorno quan-
• do che vogliate, purchè sieno tutte serrate le fine-
• stre, e nessuno vi veda , s' accendono innanzi alla
• figura, e si recitano talune devozioni le quali io
• ci ho scritte e vi mostrerò. Questo bisogna farlo
• per nove giorni, e sempre alla stessa ora. Bisogna
• pure avvertire, che tanto nel momento della nove-
• na quanto la notte, bisogna lasciar aperta la por-
• ta, e sopra un tavolino metter carta penna e ca-
• lamalo, acciocchè il Santo possa passare e scrive-
• re i numeri, semprechè la cosa sia stata fatta con
• tutte le regole e con vera devozione . Guardate
• quanto par facile; eppure tutti dicono che quan-
• do si vede apparire uno con un cappellone largo
• largo e con una forza nelle mani non si può fare
• a meno di non aver paura, ed allora sparisce tutto,
• ed è come la novena non si fosse mai fatta •.

• Perchè non andiamo ad unirci a quelli altri? Tan-
• te volte Bartolomeo dà i numeri scorrendo : non

• vedete quello ehe si è tirato indietro e sta guardando nella Smorfia? (1) •.

• Non li vedremo forse più chiari nella bottiglia? che serve confonderci ora la testa •.

• È vero; ma qualche volta val più una parola capita a volo, di qualunque altra cosa. Io, per esempio, come vinsi un ambo nella settimana passata? Mi trovava per la strada Forcella, quando vedo passare Fra Pasquale che è uno de' bravi sai, con una vecchietta che gli chiedeva qualcosa per Dio, e sento che le dice — Figlia mia non ho nulla, venite al monastero e vi farò dare un poco di minestra — Io faccio ventotto il monastero, cinquantaquattro la vecchia, e dodici la minestra; vado al botteghino, mi gioco questo biglietto, e il sabato ne vengon due e per un punto mi persi il terno, perchè invece di cinquantaquattro venne cinquantacinque. E poi a dirvela schietta questa cosa della bottiglia io non la ho mai saputa, e temo non m'abbia a vedere imbarazzato. Ma si vede proprio i numeri chiaro chiaro? •

• Tò! non hai udito quando ho raccontato il fatto di Bastiano? Allora sarebbe finito, chi non diverrebbe ricco? Si vedono tante cose, vi vuole un poco di giudizio ad afferrarle. Si può vedere, per esempio, una figura, un mobile, una casa; poi si ricorre alla Smorfia, e si cerca cavarne il costrutto •.

• È sempre minor male; io credeva fosse più ingarbugliata la faccenda •.

(1). *La Smorfia è il libro de' sogni.*

La sera così Bartolomeo parlava alla Monaca:

• Mi è riuscito più di quanto vossignoria sperava; ma per poco non andò in rovina il vino e la botte •.

• Perché? •.

• Que' scannapani si sono ubriacati come tanti porci, poi perchè uno aveva visti i numeri scritti dall' altro, hanno fatto un tafferuglio, una baruffa tale, che per poco non vennero alle coltellate. Con tutto ciò se ne son date delle buone. A me non premerebbe niente che si scannassero; alla fine de' conti due più due meno, il mondo cammina sempre, ma la Polizia.

• Avete ben disposto l' animo di Matteo? perchè poi. . . .

• Ben disposto soltanto? La guardi un poco questa lettera •.

• È diretta ad Ermella la figlia del Duca! Chi ve la diede, come vi venne fatto di averla? •

• È quello che le dirò. Io per abbonirmelo me lo son fatto venire sempre accanto, e gli andavo facendo certi discorsi che avvivassero la sua speranza. Ma lo vedevo un poco malinconico; gli ho domandato che avesse. Si lamentava, che per dimenticanza aveva trascurato di portare in Portici una lettera di premura ricevuta fin dal giorno innanzi. Io mi sono immaginato di che si dovesse trattare, e ho pensato, che a cavargliela di mano sarebbe stato un bel colpo per vossignoria. L' invitai sempre a bere, talchè stordito peggio di quelli altri non ha potuto far sì, che tutto stanco, sdraiato

La Monaca di casa

15

- per terra non si addormentasse ; ed allora . . . ci
- vuol poco a capire.... •
- Non si è poi avveduto del furto?.
- Se abbiamo dovuto durar fatica a rimenarlo a
- casa! L'ha presa proprio di quelle! domattina si fi-
- gurerà di averla perduta •.
- Altre ne riceverà in appresso , uopo è pur tor-
- gliele •.
- Conosco un facchino di quelle parti, e con qual-
- che poco di mancia gli faremo tener sempre gli
- occhi addosso. Basta sapere quando va alla posta,
- e se riceva lettere, che il resto poi. . . . •
- Come farete a persuaderlo sabato quando non
- vincerà nulla? •
- Ancora a questo ho pensato , e con sole parole
- spero ottener da lui quello che non si potrebbe
- con fatti. In appresso con una dozzina o ventina
- di ducati si coprirà tutto: basta solo che vossigno-
- ria riposi su di me , e non m'interrompa ne' miei
- piani •.

CAPITOLO XVIII.

Che cosa è amore?— Dimandane agli uomini. Egli-
no ti diranno essere una voluttà ineffabile , celeste ;
ti diranno essere una cosa turpe , insidiatrice del-
l'onestà e della virtù; ti diranno non avere mai avuto
esistenza sulla terra. Han torto? — D'inconsideratezza
peccano e precipitanza. Se dagli effetti vogliamo giu-
dicarne , saremo nello imbarazzo istesso. Abnegazio-
ne di malnati affetti , azioni generose , sacrifici cre-
dibili appena , misfatti de' più turpi , le più atroci scel-
leraggini , il disgusto della vita , li vediamo spesso
effetti che ad un principio solo si rapportano. Il so-
le risplende , le tenebre son messe in fuga , la natu-
ra si allegra , sorride quasi pargolo che il padre ri-
veda , gli angelli spiegano le agili penne , si librano
nell'aere fatto luminoso , intonano le festive canzo-
ni — ma chi è agitato dall' affanno l'impreca , quasi
che col suo splendore voglia insultare alle sciagure
umane , ed il ritorno invoca della notte: il fiorellino ,
che al primo albeggiare faceva pompa rigogliosa di
vita , languido s'inchina sull'arido terreno , l'upupa si
nasconde e lo maledice. E tale degli affetti tutti , a

seconda della disposizione ci troviamo in riceverli alla virtù infiammar possono e al vizio, quale il calore altri vivifica altri uccide. E questa disposizione viene ella dalla natura, o sono gli uomini che se la creano? È loro fallo l'aver questo carattere, o quello? — Sì per certo; imperciocchè divenendo l'educazione una quasi seconda natura, che prende poscia il predominio, non vi è inclinazione dalla quale deviare non ci possa, o che non valga almeno a modificare. E noi vedremo l'amore camminando diritto per una parte a tristi resultati condurre, non per sua colpa ma degli eventi, e dall'altra trasmutandosi e quasi incarnandosi in altri affetti produrre conseguenze ancor più sinistre, delle quali falsamente pare contenga in se la ragione.

Una schiera di vaghe vergini leggerissime come sifidi, le chiome d'oro leggiadramente intrecciate, con vesti del color della neve toccanti appena il ginocchio, sottili per modo che non ascondono, non velano, ma solo adombrano le snelle e seducenti forme, scintillanti dallo sguardo, con piede agilissimo sciolgono danze festose intorno ad altra donzella che in venustà tutte le eclissa, e con una mano offronle serti di fiori tra' più rari e brillanti che abbellano gli orientali giardini. Ella si compiace, sorride, poi cerca qualche cosa con lo sguardo. . . . Suoni armoniosi si alternano, un'altra giuliva schiera di garzoni appare prestanti pure di forme, confondonsi colle vergini, altre danze intrecciano, poi a coppia a coppia vanno a renderle omaggio, deponendo que' serti a' piedi di lei. Ella gode, ma la sua gioia non è piena, le pupille di lei sempre intente si aggirano in ricercare qualche cosa. Un nembo di profumi spandesi intorno, una pioggia di rose le cade sul capo, ai suoni canti melodiosi si sposano; ma i suoi occhi

ricercano sempre qualche cosa. Apresi una cortina a frange d'oro tempestata di perle, risuona l'aere di concenti di allegrezza, un giovanetto si fa innanzi bello come Amore, la folla si partisce, gli apre un passaggio. Ella più non regge del piacere, se si potesse effigiar la speranza potrebbesi solo avere un'idea della espressione del sorriso di lei; apre le braccia, si slancia incontro a lui. Ma una figura bruna, i di cui lineamenti sono irreconoscibili perchè avviluppata tutta in bruno ammanto, si frappone, li arresta, dà in un riso clamorosamente osceno, poi con voce cupa esclama — non vi abbraccerele mai — e sparisce, e tutto con essa: ogni incanto si è dileguato. L'innamorata vergine resta atterrita, si desta « Ah, fu un sogno: (dice) Dio, che sogno funesto! ,
« disperdine tu la rimembranza. Eppure come dap-
« prima era lusinghiero! — non mi ameresti più o
« Ernesto? che ti feci io? Che le attrattive di qual-
« che altra ti abbian fatto obliare la tua Ermella....
« Io non potrei far lo stesso di te: perchè m'ingan-
« nasti? . . avresti pur dovuto scrivermi . . . sono
« tanti giorni che non ti vedo. . . . che facesti della
« memoria mia la calpestasti? Ah no: io non
« ti credo tale, tu sei buono . . . forse gli eventi...
« E perchè quel sogno? ahimè conosco solo che muo-
« io d'angoscia. . . . »

Misera donzella! una lettera della persona amata sarebbe una poesia celeste per l'anima tua, i tuoi sguardi si caccerebbero in quelle parole come in un mare di delizie. Chi ti nega questa gioia suprema? l'amante tuo? — no: egli più che te arde d'inestin- guibile affetto, ha creduto scrivendoti di convalidarlo e recarti un sollievo — ma ha porto un mezzo di attivare infernali progetti.

Poche ore dopo che Ermella fa questo sogno, Suo-

ra Clotilde ritorna all'avvocato, e meno attende questa volta il responso dell'oracolo, chè pochi minuti appresso viene a lui introdotta.

- Io non mi sarei mai lusingato (questi le dice)
- di poter fare per voi quanto ho fatto: ho superato
- ogni mia stessa aspettazione, ma vi vuol denaro —
- siete sempre risoluta come il primo giorno? •

• Lo sono: e di quanto occorre sarete soddisfatto •.

- Il vostro marito fra un ora sarà citato, e per lui
- non v'è scampo •.

- Non mi diceste che senza le pruove era un mal
- fare? •

- Ed ora sarebbe un mal fare senza il denaro: le
- prove le farà esso. I due concittadini del vostro
- marito deporranno contro di lui ».

« Oh gl'iniqui! Gl'italiani non farebbero lo stesso
« in terra straniera. . . . »

« Che preme a voi ciò? La virtù è buona, ma talora è più utile il vizio; ne avete una pruova nel
« caso vostro ».

« Non perchè torna utile lo si deve commendare:
« è sempre indizio d'animo perverso. . . . »

Don Vivenzio aggrottò le ciglia. — Se avesse saputo da chi quella lezione di morale gli veniva!

« Ho promesso duecento ducati per ciascuno, e
« spero che non li troverete troppi ».

« Fra un' ora vi avrete la somma richiesta ».

-
- Se conosco Don Vivenzio, (dice Eduardo alla Monaca che glielo richiese) Che domande! . . . se
 - tutti egualmente il conoscessero, in fè si starebbe

• bene, e voi la prima non avreste un picciolo da
• darmi oggi che ne ho bisogno. Mi ha spogliato
• con i suoi imbrogli di que' resticciuoli che ave-
• vo !

• Questa cambiale è per lui ; nel dargliela esige-
• rete documento di ricevuta — a voi di quanto fa
• bisogno ? .

• Mi rimetto nel vostro arbitrio. Guardate quanto so-
• no discreto: in questi giorni che ho più operato per
• voi ho chiesto meno, tanto vero, che mi son ridotto
• con solo qualche carlino. Ma debbo credere che la
• mia fortuna sia mutata, imperciocchè m' interviene
• un fatto, di cui lo più specioso parmi non possa av-
• venire. Quel povero, a cui vi dissi esser solito dare
• un carlino al giorno per fare ancor io un' opera
• buona ed essere vostro degno allievo, essendo pa-
• recchie volte che non gli davo più nulla , mi ve-
• de stamattina e mi dice, che se mi trovassi in con-
• dizione difficile egli era buono a prestarmi una
• qualche somma e farlo con tutto il cuore. Io ricu-
• so , ed egli rinnova le premure ; alla fine veden-
• do a nessun patto aver io voluto accettare, mi ha
• pregato con tanto fervore che andassi un giorno a
• pranzo da lui, che non ho potuto, in parte stimo-
• lato pure dalla curiosità, fare a meno di tener l'in-
• vito, e ricevuta la direzione della sua casa, gli ho
• promesso di portarmivi giovedì prossimo ».

• Tutte le vostre avventure hanno dello stravagante!
• Io mi sarei vergognata di accettare un invito di
• pranzo da un mendico, e molto più a dirlo ».

• Io poi non so vedere tanto sottile negli scrupoli
• aristocratici , nè mi preme guari che si conduca
• bene o male a far l' accattone, quando ha un' ani-
• ma generosa. Piacesse a Dio che tutti avessero un

- fallo solo a rimproverarsi e fossero irreprensibili
- nel resto »,

Suora Clotilde che diede a Don Vivenzio una lezione di morale, un' altra ne riceve nello stesso giorno da chi se l' attendeva meno !

Le tenebre sono mal gradite; tutta la natura pare avvolgersi in lutto al sopravvenire di esse. Purtuttavia quel primo avvicinarsi di luce e d' ombra molto diverso effetto produce; commuove, desta negli animi la tenerezza e le passioni che sentono di essa. La luce tutta propria di quell' ora, il vedere la parte occidentale del cielo passare per varie gradazioni di piacevolissimi colori, e dal punto opposto la stella di Venere far breve ma vaga comparsa — indi seguire la partenza del grande astro; poi il cielo mostrarsi mano mano adorno di scintillanti zaffiri, è uno spettacolo imponente e sublime. Non v' ha pensiero molesto che in quell' ora non resti per poco almeno assopito cedendo il luogo alla calma. Ma Suora Clotilde subisce impressioni affatto diverse. Fu forse questa la giornata meno triste della sua vita; il veder vicina una vendetta tanto idoleggiata fu per lei un conforto ineffabile — ma al sopravvenire di quest' ora da invincibile ipocondria sente assalirsi. Mille confusi pensieri errano vorticosi nella sua mente, una grande prostrazione di forze l' assale; quasi tutta della solita energia vedesi priva. Si studia tener presente que' pensieri la cui sola speranza di realizzazione altre volte alleggravala; ma invano. Essi tosto le sfuggono, lasciandole vuota la mente, spoglia di ogni attività, ovvero la conducono a sentimenti opposti a quelli infino ad ora avuti. La fronte con vicenda continua ora le si corruga ed ora si spiana.

- Sono bene infelice ! (ella dice) oh di quanto gli

- uomini s' ingannano nel credere alla felicità! Dovrei
- oggi essere la persona più lieta : consacrai, sacrificai
- anzi la mia vita ad un solo desiderio; due vie
- mi doveano condurre. Una l' ho di già guadagnata,
- dell' altra ho il capo ; eppure quel giubilo sperato
- nol sento ! Che si debba credere alla virtù ? »

Alcune lagrime le sgorgan dagli occhi: se le terge, poi dá in sospiri, e prosegue:

- Che vi si debba credere ! — no, allontanati da
- me pensiero funesto; perchè vieni a tormentarmi?...
- io non potrei più praticarla; e poi dovrei così ve-
- dermi rapire il frutto di tante pene durate, tanti
- sacrifici sofferti ? •

Resta un momento taciturna, ed i lineamenti del suo volto ora che è così mesta hanno una espressione affatto nuova; sarei quasi per dire dolce. Si cava una carta dal seno.

- Abi, come sono deliziosi i primi anni della vita !
- si cammina per un sentiero di fiori. a me
- sola non è riuscito traversarlo. Eppure ho
- amato ancor io, ed ho amato con tutta l'anima! ma
- un cuore non trovai che al mio rispondesse. . . .
- un solo dapprima lo accolse, poi rigettollo : oh me
- infelice ! Un altro poi ne trovai non donato, ma
- venduto... Quanta dolcezza in queste espressioni ! ed
- a me nessuno ne ha vergate di simili: si risentono
- di un affetto puro, celeste! Ed ogni loro gioia sarà
- turbata, ed io condurrolli a calcare la via da me
- calcata? No: voi in questo momento m' interessate;
- non credeva v' amaste tanto: vadano a monte tut-
- t' i miei patimenti; voglio anch'io incominciare a
- gustar la virtù. Questa lettera così passionata farò
- renderla a lui che l'aveva, perchè la porti ad Er-
- mella. Domani allontanerò da me quell' altro che
- oggi m' insultava narrandomi l' azione sua virtuosa •.

Ed in questo Suora Clotilde si leva e tira il campanello. Bartolomeo comparisce dopo alcuni istanti — ma ella ridivenuta cupa ha di già mutato pensiero.

• Andate, (gli dice) non mi fa più bisogno di voi •.
L'oste si ritorna indietro.

Si sente agitare da un moto convulso, il respiro le diventa grave: va alla finestra, volge gli occhi al cielo — ma ogni stella cui ella drizza gli sguardi si vela d'una nube — lo splendore di quelle mal si confaceva col buio dell'anima sua !

Lassa della sua angoscia va a letto, ma pare lo trovi carico di spine: dovunque ella si volga non è luogo che la inviti a posarsi. Il lume le dà noia, lo spegne, e maggiore la risente.

• Ma che cosa è mai questa! (ella esclama) pare mi • abbia tutto l' inferno addosso.

Poi vede mille orrendi fantasmi, che minacciosi le si schierano d' avanti — atterrita si rannicchia tutta, s'avvolge strettamente nella coltre — ma li vede ancora, e più chiaramente. Uno fra essi più terribile all'aspetto, primo le si avvicina: egli ha una fisionomia conosciuta. Biecamente la guarda, poi solleva in alto un pugnale, ed accenna di piantarglielo nel cuore — Ella trema tutta, paventa, si volge dall' altra parte, e vede gli altri irosi nell'aspetto, che minacciano d'assalirla, e le mostrano un cadavere sanguinoso giacente ai suoi piedi — Più non resiste, mettendo un grido disperato balza dal letto, e così all'oscuro s'imbatte nel muro, e percuotesi nelle membra. — Ma i fantasmi la incalzano, lo spavento la vince sul dolore, s'aggira di qua, e di là in convulsione — cerca, cerca, le vien fatto di afferrare il Crocifisso che pendeva sur una parete della camera; fuori di se lo abbraccia, con ansia se lo stringe al seno; ma le pare sen-

tirsi violentemente da quello respingere, e cade insensita sul pavimento.

Il primo lampo del sole è di già apparso: le cime delle torri son tutte vestite di luce vermiglia, e la bella Napoli nella sua forma d'anfiteatro si mostra nuovamente pomposa, superba, e lieta riceve i primi saluti del nuovo giorno dalle fragranti aure marine. Le squille de'bronzi sacri annunziano ritornato il mattino, e così bello e rilucente, che tale non si addimostrò forse il primo giorno della creazione. Il mattino è il sorriso di Dio. Oh come egli sublima la nostra anima! quasi la sprigiona dal corpo, e la fa trasvolare per gl'immensi spazi del creato, dove si colora, s'immedesima in quella luce, e nuovo battesimo d'intelligenza riceve.

Il cuore di Suora Clotilde si risente ad ogni momento di punture assai acerbe; la mente di lei è tutta sprofondata in tristissimi pensieri. Ha tanto desiderato che il giorno ritornasse, ed ora pare non riceva da esso verun sollievo. Ode battere alla porta, ma non si muove — è risoluta non mostrarsi in questo giorno ad anima vivente. Il battere vien ripetuto, ed ella è sempre indifferente. Si converte in istrepito, allora mordendosi fieramente le labbra va ad aprire.

« Voi! tanta impudenza . . . » E ciò dicendo con furia rinserra l'uscio. Se non che Roberto Bignon il quale ben nerboruto era, facendo puntello della mano, glielo impedisce, e poscia spalancandolo a forza, s'intromette dentro. La Monaca corre al campanello, ed egli, che ha compreso l'atto, afferrandola bruscamente per un braccio la costringe a rimanersi.

« Che avete? mi sembrate una indemoniata. Io vengo a farvi proposizioni d'accordo, e voi mi vi mostrate così ributtante! Vi dirò pochissime parole, ascoltatevi ».

« Ascoltare parole da voi! (dice fremendo di rabbia Suora Clotilde) Fin dove sapete spingere la sfrontatezza? Non crediate di aver che fare con donna sola ed inerme: parlite, e sarà per voi miglior consiglio ».

« Ah ah : non credeva (dice il francese scondiamente ridendo) di dovervi rivedere in cotesto abbigliamento: in fede, che m'apparite graziosa ».

« Mostro d'inferno non irritarmi maggiormente con i tuoi dileggi. . . »

« Non siate tanto irascibile ; mi sbrigherò subito. Voi mi faceste citare: io conosco i vostri intrighi ; ma conosco pure che tanti satelliti vi siete procacciati colla vostra ippocrisia, che il vo- lervi smascherare sarebbe un illudersi in fallaci speranze. Mi resta nondimeno una via da poter battere ; ma perchè ella a voi tornerebbe dannosa , senza che io potessi avvantaggiarmene , vi propongo pel mio meglio e vostro di frastornare le procedure del giudizio , spogliarvi di cotesto abito, e ritornare a vivere come prima , anche altrove, se qui non vi aggrada ».

« Io venire a patti con voi! con voi tornare a vivere! invero siete insensato. . . I tribunali puniranno in modo condegno le vostre scelleratezze ».

• Sì, ma prima ditemi, che avete fatto del figlio che con me avevate? . . . »

• Che! ed ardireste? . . . io manco. . . ah! sono tradita. . . »

• Vi valga dunque di avviso ». Dice Roberto Bignon: poi vedendo Suora Clotilde cascar per terra , ed essere assalita da una convulsione fierissima; tira il campanello perchè alcuno venga a soccorrerla, indi ratto apre l'uscio e dispare.

CAPITOLO XIX.

« Che cortesia, che affabilità di modi! e quella dignità nel suo portamento, quel contegno! Teresa mia, io vicina a lui mi vedo come avvin-
ta da un incanto, mi credo felice. E poi vedi quanta premura mostra nel voler penetrar la causa della mia afflizione . . . Ah! io credeva che giammai
uomo dovesse produrre sopra di me simile effetto: nel suo partire mi si è fatto come un gran vuoto nell'anima ».

« Lo credo, piace anche a me; ne ho veduti pochi che gli somiglino ».

« Che non farei perchè sempre potessi stargli da presso! Vorrei respirare l'aere che egli respira ».

« Oh! che è mai questo gran fracasso? — Piove: come la viene. . . . sono grandini. . . . Gesù che tempesta! dianzi era il cielo tutto stellato. . . va a fidarti al tempo ».

« Dio mio! burrasche di così fragorose quasi non me ne ricordo. . . . e quel povero Duca! Ahimè,

La Monaca di casa

- aggiungi che stasera venne a piedi . . . nemmeno
- l' ombrella aveva . . . Gli si potesse almeno man-
- dare : che dici Teresa? •

- Certo, che l' ha capitata male ; ma come volete
- lo si possa andare a raggiungere ? Oramai chi sa
- quanto si troverà lontano; è quasi un quarto d'ora
- dacchè il vedemmo partire, e poi con tutto questo
- vento che tira e questa grandine non si potreb-
- be tenere nemmeno l' ombrella aperta. . . . •

- Trovasse almeno una vettura a nolo sulla piazza
- degli Studi. . . . •

- Con questo tempaccio ! In mezzo alla via non
- sarà rimasta nemmeno una formica ; oltredicchè
- son già passati tre quarti d'ora dalla mezza notte •.

- Oh Dio! sono tutta trista: chi sa come si sarà ve-
- duto sorpreso. . . non avrà manco trovato da ripa-
- rarsi •.

Il Duca era stato in fatti colto alla sprovvista dall' uragano, imperciocchè nell' uscire ch' egli fece di casa le nostre due donne, assai fulgida brillava la luna nel firmamento, nè l'aere di quella umidità risentivasi onde la pioggia suole essere preceduta. Purtuttavia a chi avesse riguardato dalla parte occidentale, sarebbesi tosto offerta una massa nerissima, come montagne di nuvole, la quale andava sempre più guadagnando in estensione. Era Alberto fuori appena della via Infra-scata, e trovavasi in quella piazza , che presentandoti da un lato il Museo Borbonico forma un bivio , avendo ivi pure principio la deliziosa via detta di Capodimonte , allorchè un vento furiosissimo incominciò ad imperversare per l' atmosfera , e le nubi spinte da quello, tutto ingombrando il cielo , resero l'aere fosco e tenebroso.

Un altro momento dopo un diluvio di grandine

venne giù impetuosamente, che sbattendo con furia su i vetri delle finestre, e mandandoli franti in mille schegge, faceva un rumore assordante e terribile. Al principiare del temporale sarebbesi voluto Alberto tornare indietro; ma oppresso ad un tratto da quello, altro scampo non vedeva che di un qualche portone dove avesse potuto ripararsi. Nondimeno per quanto ei riguardasse un solo non se ne offrì aperto alla sua vista; talchè senza via di salvarsi, bagnato tutto dal capo alle piante, sgomento, affralito di forze, divenuto come uomo balordo, stavasi lì esposto alla furia degli elementi in rivoluzione, allorquando un lume che vide risplendere gli fece chiaro, avrebbe più innanzi trovato quanto cercava. Partivasi quel lume da un portone poco discosto, del quale un uomo che lo aveva fra mani serrata avendone una parte, sbaravala per poi far lo stesso dell' altra. Il Duca era quasi esinanito, ed impacciato dal peso enorme che gli abiti pregni d'acqua gli facevano addosso; pure per trovarsi in tempo si diede a camminare se non con celerità, almeno con quanto gli era rimasto di forze. — Ma non aveva mosso il quarto o il quinto passo, che sentì alla destra spalla come una puntura profonda ed orribilmente dolorosa. All' istante, essendo che per bagnarsi meno egli rasentava il muro, suppose di essere urtato in un qualche ferro di quelle finestre a pian terreno che colà sono, o di aver violentemente dato in una qualche pietra sporgente; ma sentendo il dolore più aspro, fece come per voltarsi e volersi osservare. Un lampo allora balenante mostrògli ormai lontana una persona che intabarrata tutta, correndo a furia spiegata, si dileguò quale un altro lampo. Nello stesso momento la puntura la sentì assai più acerba, si toccò alla spalla, e sentì scorrere come un umore tepido e viscoso, che

non poteva esser acqua — diede allora in uno strido acutissimo, poi cadde supino sul suolo.

A quel grido il servitore che sbarrava il portone fu scosso, e con una mano mettendo alquanto in fuori la lanterna, sporto il capo per modo, che il taglio della porta gli veniva giusto alla gola, procurava di scoprire che mai fosse. In questa da un balcone un poco più lungi, un altro, cui pure quell'urlo aveva colpito, si avvisò di gridare « ladri, assassini, al ladro al ladro — Presto presto, non si lascino scappar via questi scellerati » con voce rantolosa e sonnolenta grida un terzo. Il soldato che era di guardia da quel lato del Museo Borbonico, e che a ragione del temporale tutto acquattato si stava nel casotto, commosso a quell'improvviso parapiglia, e di se stesso forse temendo si dà a chiamare all'arme con quanto ne ha in gola. Vedesti allora quel servo fatto ardito dalla voce della sentinella, cacciarsi il primo nella strada; poi gli altri che avean pure gridato venir giù precipitosamente, punti in parte da quella curiosità che provoca i nostri desideri, senza avvertirci se dalla loro effettuazione bene o male ne possa conseguire. In fine i soldati svizzeri accorsero.

Se grandissimi difetti deturpano la nostra plebe, v'ha pure un pregio che per la sua importanza nel civile consorzio tutti basterebbe a compensarli. Ne' loro petti un cuore si annida così buono e di fraterna carità ripieno, un cuore così affettuoso e quasi, sarei per dire, magnanimo che fa un rimarchevole contrasto con la quasi barbarie degli altri suoi costumi. La gente colà accorsa tutta era plebe, e nondimeno era caro il vedere, come di que'vilissimi mascalzoni un solo non v'avea che a soccorrere lo sconosciuto in mille guise non si adoperasse. Uno fra essi nella sua meschina

casa premurosamente il fece condurre, e quivi chi degli accorsi di una sua pezzuola fece fascia alla ferita, chi spogliando Alberto di que' vestimenti resi tanto gravi dalla pioggia a rasciugarlo si diede alla meglio, e poscia coprirlo della sua giacchetta, e chi infine assai altre cose fece, a scriversi più facili che ad essere credute.

La Polizia del quartiere dappoi sopraggiunse, che condiscondendo al dabben' uomo il quale faceva istanza il ferito per quella notte rimanesse presso di lui, obbligollo non pertanto a portarsi al Commissariato, e quivi far deposizione dell' accaduto.

Annoiare il lettore con la narrazione delle procedure fatte dalla Polizia sarebbe opera inutile: gli basti il sapere, che quanti colà si trovarono vennero arrestati, finchè il giorno vegnente la cosa in chiaro non si ponesse — Di questo che avvenne? Tutti fecero proponimento di mai più immischiarsi in simili negozi, quando la peggio doveva tornar loro — Condanni tu forse questo procedere? — No, convengo anzi essere utilissimo; sapendomi come spesso sotto il guanciale della pietà la perfidia si nasconde ed il tradimento: dico solo che se gli animi di quelli stati fossero educati a quella dignità la quale all' uomo si compete, non per questo avrebbero dato bando ai generosi sentimenti, e sicuri nella virtù della loro azione, conforto ritrovato avrebbero pel momento, noncuranza di un male leggiero per un gran bene arrecato, e quella soddisfazione che un animo ben fatto prova nell' esser superiore a se stesso, giustamente le umane frivolezze valutando. Oppormi al pregiudizio, che sia questa una morale troppo disadatta alla intellettuale condizione di un uomo volgare, non

è qui il luogo — e mi taccio — con questo silenzio non intendo portarmi nella opposta sentenza.

E Giulia, travagliata, agitandosi spesso nel letto senza che il sonno venga a calmare la sua inquietezza, ora a questo pensiero, ora a quello si abbandonava. Un momento davasi a misurare la durezza della sua condizione, un altro non vedeva che Alberto. Velava un poco gli occhi e poi nuovamente destavasi.

• Teresa, sarà cessata quella tempesta? come era
• spaventosa Povero Duca! •

• Perchè non procurate di dormire, mia buona signorina? Se Iddio l'ha mandata, che cosa volete voi farci? •

• Dormire che vuoi, non posso: mi passano
• tante cose per la mente . . . fra le altre una: te la
• direi . . . ma chi sa che tu non la vada a ridire
• a Suora Clotilde . . . •

• Cosa cattiva non sarà di certo: perchè dunque
• credete in questo modo? . . . •

• Ti conosco troppo scrupolosa in osservare quanto ella t'impone; e ciò nondimeno io sento vivo
• bisogno d'aprirmi con te: non ho altri al mondo!
• Teresa, ti sei addormentata? ascoltami solo per
• poco: il tuo consiglio potrà forse giovarmi •.

• Parlate pure che v'ascolto. Ho una insonnia ancor io, e non so onde dipenda •.

• Vedi, la maggior pena che io m'abbia è d'essermi dovuta fingere col Duca. Io ... vorrei tutto
• rivelargli •.

« Or come vi può saltare in mente? Suora Clotilde ha fatto tanto per edificare, e voi vorreste mandare tutto in rovina? E poi a dirvela schietta, per quanto io vi voglia bene, questo non gliel potrei nascondere. Non fa altro che raccomandarmi sempre quest' affare, perchè venga ben condotto •.

« Ma che si vuole da lui, da me?... Possibile che io possa vivere in questa dubbiezza d'animo? »

« Quante volte altri ciò vi facesse, sarei io la prima a condannarlo; ma Suora Clotilde. . . »

« Devo dunque perdere ogni speranza? Fossero almeno tutti come il Duca!. . . Chi sa quando potrò rivederlo . . . disse che domattina avrebbe dovuto andare in Portici . . . »

Giulia altro non dice, si concentra in se stessa, e libero scioglie il corso alle meste sue idee, le quali non cessano di tenere esercitata la sua mente, finchè il giorno ritornato tutto pomposo non le arreca pure la funesta novella della sciagura di Alberto. Io non descriverò l'agitazione che qui prova la misera donzella. Un altro pensiero viene ad accrescerle affanno, ed è quello di dover rivedere Suora Clotilde. Ella non l'ha mai amata, ma ora sente per lei un certo ribrezzo, e senza volerlo sa di odiarla. La semplice giovinetta non arriva a penetrare se santi o no sieno i fini di lei, nè veramente giunge, come la Teresa, a persuadersene in favore. Di natura repugnante ai raggiri tenebrosi, non può che sentirsi avversa a chi li adopera. Per quanto onestamente voglia interpretarli, ella riguarda il fatto e le vie funeste che si tengono, e l'aver fin da prima avuto tristi presentimenti, ora, che verificati li vede, maggiormente nelle proprie idee si conferma. Ella senza pratica alcuna delle cose, oltre non vede de'limiti che la circondano, ed ignara che contro il pugnale dell'assassino non ha vi riparo: (come per esso lui è impossibile schermirsi dai fulmini tremendi della giustizia Divina) pensa che se Alberto stato non fosse avvolto in quell'inganno, non avendola conosciuta, e però non mosso dal pensiero di giovarle, quella strada praticata non avrebbe e così schivato il colpo del tradimento. Eppure ella non

conosciuta da lui, felicità non avrebbe incominciato a gustare ! Sa dominar cotanto i suoi desideri ? Vorrebbe rimuovere da' suoi occhi il velo di rose, e nuovamente avvolgersi in quello che tenebroso le annebbava prima gli sguardi ? Io nol credo, ma chi di tanto può addentrarsi ne' reconditi recessi del sentimento, e quello ad esame minutissimo sottoporre ? E se il farlo con noi stessi a mente calma malagevole riesce, ci sarà addirittura impossibile quando tumultuosamente siamo da esso agitati. Giulia sente sconforto dell' infortunio del Duca, la sua esistenza ha subito una mutazione dal primo vederlo, di vari e brillanti colori si è adornata, se le s' imponesse perderne la memoria ne gemerebbe, e chi sa in qual modo potrebbe accomodare: purtuttavia ora di ciò non si sa render conto, e si addolora. Se a noi licesse interpretare quello che a lei stessa è ignoto, diremmo avrebbe voluto conoscerlo, ma altrimenti. La sua anima è come la tranquilla superficie di un lago che scherza voluttuosamente coi zeffiri della primavera, e se un raggio di sole si specchia in esso, stampa nelle sue onde le vaghe immagini de' fiori di che son lieti i suoi margini, e mostra allo sguardo che lo vagheggia come atomi infiniti di luce che si partono dal suo fondo. — Fingete che uno sbuffo di vento turbi solo una parte di esso, e voi vedrete una lunga striscia di liquido, che ora si avvallà e si solleva, ora s' increspa e si spiana, e con questo non fa meno bella mostra di se, e meno non colpisce la nostra immaginazione. E tale è l'anima della vergine occupata dalla mestizia, quando l'alito pestifero della umana lascivia non ha avvelenata la sua bellezza. La immaginazione di Giulia nel mentre si sublima riguardando l' azzurro smalto de' cieli, l' oceano di luce che la circonda, e la portentosa vita dell' universo, torna alla scorsa

notte, e tanta diversità non sa comprendere — Non ti arrechi meraviglia, o donzella; è tale l'ordine delle cose di quaggiù: costretta a condurre una vita inceppata, non hai potuto presto farne prova — attendi, e vedrai non il Cielo solo, ma tutto soggiacere a mille diverse vicende; l'anima tua pure essere da un momento all'altro teatro di gioia e di calamità, di splendore e di lutto —

CAPITOLO XX.

La tempesta della scorsa notte fu quasi universalmente dannosa — Uno scrittore chiama la pioggia il pianto della natura: sdegno di Dio io dico la procella. Quando gli elementi imperversano, cozzano strepitosamente fra loro, e tutto mettono in soqquadro, egli pare che sia l'incontro della vita con la morte. Imbalzandisci, o uomo, arrogati la signoria del creato, tutto intorno ti sorride, spingi i tuoi sguardi attraverso gl'incommensurabili spazi dell'Universo, egli ti pare di poter dominarli — Ma che! tu impalidisci, lo splendore è fuggito dalle tue pupille, il sorriso dal tuo labbro: a che tremi? Lo stridore del fulmine ha prostrate le sue forze, corre ad acquattarsi nel suo casolare, e quivi ad ogni ora paventa il suo fine, ogni scroscio dileguato gli sembra un guadagno — quanto è stolto il tuo orgoglio, o uomo!

Nella via della Annunziata una casa v'avea che appena si reggeva in piedi. Era ella vedova di padrone che la restaurasse, eredi litigiosi contendendosi il possesso non curavan forse che ella minacciasse di crollare, ignari che gli eventi le speranze

deludono, ed i litigi perniciosi tornar fanno a chi li va suscitando? Mal vi apponete: essa avea padrone ed era da lui abitata, dovizioso com' era restaurarla non solo avrebbe potuto, ma due volte riedificarla dalle fondamenta. Perchè dunque non vi messe riparo? Le sue facoltà derivate gli erano da malvage frodi; quelle mura più volte contemplarono come egli mettesse le rapaci unghie addosso agli uomini suoi fratelli, e con disonesto appetito il sangue di quelli succhiasse; e però chi veglia alla causa de' miseri, ponendogli buio nel pensiero volle che il suo inferno cominciasse da questa vita, volle che ad ogni movimento, ad ogni rumore mirando traballare la sua casa soffrisse l'angoscia della morte, finchè giunta per lui non fosse l'ora dell'eterna vendetta: volle che combattendo ognora tra la paura del proprio eccidio, e l'ingorda sete del denaro, del proprio divenisse incurioso, perchè da se stesso la sua punizione affrettasse, nè quelle mura rimanessero più a lungo a perpetuare l'obbrobrio del seme di Adamo —

Tanto lungamente quell' iniquo mestiere aveva esercitato; che avendo quasi incallita la coscienza, trovava pure qualche ora di riposo; e di fatti la tempesta sorpreselo dormente sul guanciale della perfidia, e della scelleratezza. Allorchè uno strepito il commosse, poi senti al volto una forte ondata di vento a spruzzi d' acqua frammista; esterrefatto si leva, e tosto apprende, come già le finestre della sua camera, che sgangherate erano, sono state atterrate. Tutto impacciato nel lenzuolo, del quale si era circondato nel levarsi di letto, è più volte sul punto di cadere stramazzone, volendo cercare gli ordegni per accendere un lume. Quando li ha già trovati, il solaio gli trema sotto; impaurito, livido in volto si affretta per sorreggersi a qualche sostegno; ma il freddo gli

ha già intirizzite le articolazioni. Al lume di un lampo vede le pareti scrollarsi « Mio Dio, (esclama) un terremoto! » Un orribile fragore si udì dopo. Cessato il violento uragano il raggio della luna non mostrò più quivi una casa, ma un ammasso di rovine. Colui che solo fuori di speranza aveva invocato Dio, e forse per mera formola, non è più — Noi lo conosciamo; egli è Don Polito: che Iddio abbia pace all'anima sua.

Ed Alberto langue nel letto, dove il suo male il costringe.

« Non tel dissi io (egli parla ad Eduardo), che il cuore non mi consentiva di abbandonare la mia famiglia? Come farò adesso ad aggiunger dolore a dolore? »

« Non so che dirti, non ho mai creduto a'presentimenti; e poi un così tristo caso era addirittura impensabile: fu per produrre un bene. . . »

« Assai più che il dolore della riportata ferita quel pensiero mi aggrava. Come contristare chi per recenti disgrazie lo è già di troppo? Io vo errando fra un mare d'incertezze .

« Non v'è dubbio; egli è un affare doloroso, ed arduo a conciliarsi; nemmeno io vedo; . . . ma no, aspetta, senti se questo mio ritrovato ti piace. Non potresti scrivere alla Duchessa, fingendo che nuovi affari ti abbiano astretto a partire improvvisamente per un paese della Puglia, e però non avere avuto tempo di recarti tu stesso a prevenirglielo? Varrebbe ad evitare che ella qui venisse, ovvero si mettesse in agitazione per esser priva di tue nuove .

« E non vedendo il mio carattere, non si accenderanno sospetti nella sua mente? »

« Potrò allora io stesso andarle a far questa parte: vedo che nemmeno la cosa sarà troppo naturale; ma è sempre miglior progetto del primo .

« Ma queste finzioni, queste accattate proteste mi gravano ».

• Non v'è altra via ».

• Il vedo; ma se dalla prima volta non mi avessi astretto a travisar le cose . . . »

« Chi avrebbe potuto mai prevedere . . . »

« E tu, come così presto fosti informato del mio caso? tanto velocemente se n'è diffusa la voce? »

« Certo, mi è toccato anzi indignarmi con un vile detrattore, il quale, ignorando esserti io amico, si è dato a spacciare, me presente, in un caffè cose vituperosissime sul tuo conto ».

• Non mi reca meraviglia: troppo sono avvezzo ai latrati di tal gente, nè posso fare altro che riderne ».

• Nondimeno trattandosi di cose delicate . . . »

• Ma, che blaterava colui? »

• Dispensami dal dirtelo; se le calunniose ingiurie di quel villano riguardassero te. . . . »

• Chi riguardano dunque? »

• Quell'angiolo purissimo della Duchessa: va tant'oltre la malignità umana! »

• Sono tanto più curioso di saperne. Di lei! »

• Lasciamo. Io gliene dissi delle buone, e quando più innanzi fosse trascorso avrei saputo ancor meglio punirlo della intemperanza ed inverecondia del parlare . . . Trattavasi di voler dichiarare la cagione del tuo disastroso avvenimento ».

• Ebbene? »

• Poichè vuoi assolutamente saperlo, si è avuto l'audacia di attribuirlo, come cosa certa ed avanti conosciuta, ad una illecita corrispondenza di tua moglie. . . . che per liberarsi di te. . . . »

La Monaca di casa.

• Oh infame! tanto non l'avrei supposto. Ti conosci di colui? •

• No, lo vidi stamane per la prima volta. Quello che più incitavami a sdegno era il sentire con quale sfrontata audacia asseverava aver veduto negli scorsi giorni in Portici un uomo, che nelle ore notturne si aggirava intorno alla tua casa, ed anche essere di soppiatto entrato in essa •.

« Lascia; il sangue mi si riscalda, sento aggravarmi il malore; vedo che niuno va esente dagli attacchi dei perversi: piuttosto se vuoi ristorarmi, leggimi qualche pagina del libro che qui vedi ».

« Di che tratta egli? »

• Manca del titolo; è sempre così stato nella libreria di famiglia, imperocchè vuol essere antichissimo; ma si vede bene che parla de' doveri dell'amicizia: ha delle pagine eccellenti •.

• Incomincerò da capo? •

• Dove vuoi; dovunque slesamini, sempre pieno si trova di virtuosi e sublimi sentimenti •.

• Seguirò allora dove sta aperto •.

Le parole che Eduardo tolse a leggere erano le seguenti:

— L'amicizia è come la rugiada del mattino, che ravviva la pianta abbattuta dal gelo notturno: è come l'auretta, che se rapisce al fiore parte de' suoi profumi, con eguale amorevolezza rinfrescandolo gli prolunga la vita.

— Scegliete i vostri amici fra gli uomini onesti, chè i viziosi nè amar possono, nè essere amati lungo tempo.

— Colui il quale simulandoti l'amico t'inganna, è più biasimevole del ladrone che si apposta in luoghi diserti per isvaligiarti, è più triste dell'assassino

che si avvale delle tenebre per assalirti col pugnale del tradimento.

— Tutte le felicità che sulla terra si vanno fantasticando sono utopie. Guardati dal cadere in quelle credenze. Promettendoti cose delle quali l'umana specie non è capace, non ritrovate, alla diffidenza conducono l'uomo e alla disperazione. La tua felicità cerca la nell'amicizia.

— Quegli che dall'amicizia vuol trar partito pe' suoi vantaggi, non ha paragone di perfidia. Egli rappresenta la infamia dell'uman genere.

— Nella scelta di un amico non ti tragga in inganno quella melata apparenza, prerogativa particolare degli ipocriti, nè quell'affettata blandizie che l'amor proprio seduce. Ponivi riguardo: niuno errore torna più funesto di esso. —

Troppo dà noia ad Eduardo il continuare quella lettura. Sembragli quel libro sia stato scritto per lui, che Alberto abbia voluto insultarlo. Si crede smascherato, muta di colore, riguarda il Duca, ma lo rassicura la calma che quegli ha nel volto. Nonostante di grande impaccio gli è il seguitare, e di qualche arte va in cerca a potere interrompere. — La sorte gli arride: un servo sopraggiunge, annunzia una molto leggiadra donzella esser testè venuta a chiedere affannosamente del Duca.

I nostri due personaggi si guardano l'un l'altro, poi Eduardo compreso un cenno del Duca, si muove, e va a vedere chi quella sia; ma Alberto più nol vede ritornare. Mentre egli chiama il servo per chiedere spiegazione del fatto, noi rechiamoci in Portici.

Colà in un giardino confinante col mare, verso l'ultima ora del giorno una giovanetta vestita a bruno malinconosa drizza le lucide pupille mano mano tutte le cose che la circondano, e sempre incerta

ritrae. Tutti i movimenti della sua persona indicano languore, tutti gli atteggiamenti del volto mestizia derivante da passione profonda. Un mese fa l'onore della rosa infiorava le sue tumide gote, ed ora un grave pallore le tinge. È meno bella? Allora la vita rappresentava, ed ora l'affetto, non il terreno, quello bensì che informa i cittadini del cielo.

Il sole è presso al termine del suo corso, e pare tuffarsi nel mare, le cui acque increspate da un dolce venticello di autunno luccicanti appariscono in mille guise, e grato spettacolo producono all'occhio. I lidi vicini quasi di viva fiamma appaiono rivestiti, e dolce è il mirare come ripercuotano gli ultimi raggi dell'astro che tramonta. Il pescatore dal viso abbronzato, fendendo il seno delle placide onde, le sponde circostanti fa risuonare di canzoni in'rozzo modo concepite, ma melodiose e non prive di poesia, mentre un altro sulla prossima riva, fatto fardello delle reti, torna apportatore di onesto guadagno alla povera famigliuola.

È bello il mare! T'incanta, o Ermella, quella immensa superficie azzurra, soave ti riesce quel lento frangersi delle onde sul lido, quelle fragranze di che inebriano l'aere? Tutto è sublime quanto uscì dalla mano di Dio, tutto a meraviglia commove gli animi, ed in una sfera li rapisce spirituale affatto che dalle basse voluttà li divide. Ma sai che queste acque, siccome ora riflettono un sereno purissimo, così esser possono specchio a fitti nuvoloni, ed al baleno nunziò della tempesta? che quelle onde così tranquille possono gonfiarsi, slanciarsi al cielo in masse enormi, e alla natura stessa recare spavento; quel lento mormorare in istrepito convertirsi di cavalloni spumanti, e percuotendo con furia nel fianco de'navigli, l'aere far risuonare di cupi lamenti, le speranze inghiot-

tire di tanti miseri, la disperazione arrecare e la morte? Pure ora è bello, e la sua calma a solcarlo t'invita con agil barchetta. E così di te, che nel cammino entrasti delle passioni. Come non sentivi blandirti! da quale tenerezza non sentivi occuparti al primo venir di quelle! Dovevi non amare? Chi lo dice? Non deve esser l'uomo ognora in tempesta con gli affetti del suo cuore? E se ciò è, perchè non abbandonarsi a quelli fra essi che il sentimento nobilitano e purificano? Tu riguardi come gli alcioni librandosi sul liquido elemento descrivano larghe ruote, e loro invidi il volo, perchè disio ti agita di vedere se l'amante tuo in egual modo a te volga i suoi pensieri. Non temere, egli ti ama quanto si può amare sulla terra, ed in te sola il fine vede di ogni sua speranza. I vostri raggi visuali s'incontrano entrambi in quel pianeta rilucente che sta per darvi l'addio. Plaudite al sole, egli è il padre della natura.

Ma in quello che la luce dispare, ed i colli incominciano ad imbrunirsi, ecco che pe' viali di quel giardino come un'ombra si vede venire frettolosa alla volta di Ermella. Ella, che non se ne è addata, improvvisamente impaurita del sentirsi stringere un braccio, dà in uno strido, poi rassicurata ad un tratto

« Che! (esclama) voi, madre mia! Come siete agitata, qual cura vi preme? mi fate paura ».

Eugenia tutta disfatta nel volto, ricoperta di mortale pallore, affannosa nel respiro, senza motto prof ferire trae appresso di se la giovinetta, la conduce nelle sue stanze, e le fa cenno di vestirsi, quale per uscire. Tremante ella obbedisce, allorchè veduto cadere un foglio di mano alla madre, si affretta a rilevarlo; ma la Duchessa impedendoglielo in un attimo le è sopra; indi da se raccogliendolo gelosamente sel ripone. Ermella è di già pronta, stringesi al

flanco della madre, insieme discendono nella corte del palazzetto, dove è in ordine una carrozza; quando nel montarvi, Eugenia mutato divisamento vuole che Ermella si rimanga. Questa piange, male sapendole lo scompagnarsi da lei abbattuta tanto; ma è vano; chè la madre, dopo aversela con profonda tenerezza serrata al seno, e ripetutole un bacio, fatto un cenno al cocchiere è dispersa. Dove va? Il sapremo — Viaggiamo per ora alla volta delle Puglie.

CAPITOLO XXI.

Perchè il viaggiatore dopo essersi con la mente prostrato in Firenze innanzi ai geni di Dante e di Michelangiolo, nel muover peregrinando per le altre parti della beata Toscana è sempre atteggiato a meraviglia? — Perchè? — dimandane a quelle campagne dove risplende l'industria della mano dell'uomo, a quelle modeste case nitide e biancheggianti di che sono sparse le sue convalli, a quel villano, che se dissoda la gleba, non ha rinnegato il sentimento della propria dignità, nè sentesi umiliato al paragone del ricco, il quale non ha meno bisogno dell'opera di lui, che egli del suo denaro. Interrogane que' paesetti, i quali piuttosto tante città in miniatura rassombrano, e il cui più meschino abitante ha sempre da potere onestamente sostentarsi senza prostituire il proprio braccio, e tutte quelle ricche fonti di commercio che per ogni dove vedi sparse. Lo straniero è atteggiato a meraviglia — egli, gonfia la mente di nordico orgoglio, venne in Italia per ridere beffardamente, e insieme per cavarsi la fame. Che poi c'imprechi non monta — il triste maledice alla pietà di

chi lo sovvenne, ed i barbari ci son larghi di contumelie ed insulti , perchè demmo loro da mangiare. Noi lasciamo che i corvi gracchino a loro posta: perchè vorremmo i loro suffragi? I canti del gufo rompono i silenzi della notte solo per farla più tetra — E poi io leverei strida di desolazione quel giorno che la nostra terra si vedesse benedetta per essi — l'ultimo egli sarebbe per la patria mia.

Ma, per pietà, che quello straniero più lungi non tragga della Toscana , disio non gli prenda di perlustrare tutte le parti del bel paese: rivalichi le sue gelide alpi — o quel riso di scherno vedremo spuntarlo sulle sue labbra, ed il nostro fremere sarà vano , vano il rinfacciargli le sue nebbie!

Ma è meno bello il rimanente della penisola ? — Così pure il fosse , chè minore avrei il fomite delle doglianze. Sorride in ogni parte questa bella donna , le sue chiome per ogni lato infiorate veggonsi di fresche rose, rifulgenti di gemme, fragranti di una voluttà celeste. Ma Firenze educa il suo popolo con i monumenti dell' antica civiltà, innalza statue a loro che la produssero, nelle provincie non vuole lo squalore, tiene anzi in esse la sede delle scienze, perchè universale sia la coltura, nè la capitale acquisti fulgore a scapito de' paesi da essa dipendenti. Veggo altrove allignata l' inerzia ed il più vile abbandono di se medesimi , veggo gente che per muoversi abbisogna di rampogne , e di rampogne di avelli , veggo il turpissimo sistema di centralizzazione (1) mettere

(1) *In proposito che la distruzione di quel sistema sia il mezzo più atto al miglioramento della condizione popolare, leggi la Guida di Napoli di Giuseppe Galanti, stampata in Napoli 1838 , nella quale più diffusamente se ne parla. — Nota dell'Editore. —*

ognora più profonde le radici invece che perdere di vigore, veggio non curanza o disprezzo per la memoria di chi dava lustro alla terra natale — e Napoli non innalzare un monumento, non un busto, non un sepolcro al suo immenso Gio. Battista Vico! — E tutto ciò dissi perchè il lettore non sia sorpreso di meraviglia nel mirare le cose che io gli porrò innanzi nel recarmi a rinvenire uno de' miei principali personaggi in un paese della Puglia.

Siamo fuori la Porta Capuana: al nostro sguardo si affacciano pianure vaste, ridenti, ubertose. La mano del colono violentando la terra costringe a fargli parte de' suoi nascosti tesori. Tragghiamo più innanzi: la stessa purezza di cielo, lo stesso sorriso di natura, eguale fecondità di campagne, ma meno rigogliosa la vegetazione. Più innanzi ancora, e paesi ne si affacciano, che della vicinanza della capitale risentono appena. Innoltriamoci, e qua e là tratti di terreno vedremo o male o affatto non coltivati, e paesi dall'aspetto lurido anzi che no, e numerose frotte di accattoni sparsi per le vie. Se per non arrossire vogliamo immaginarci di vivere al tempo della prima infanzia de' popoli, una casa torreggiante sopra squallidi tuguri ci richiama con la mente ai tempi in che siamo. Quella casa è la dimora del ricco, innanzi a cui uomini senza dignità strisciano come vermicciattoli nella polve. — Eppure questi ultimi sono in tutto conformi a quel primo, ripetono una l'origine, dell'aere stesso respirano, albergano sotto lo stesso cielo! — Non monta, quegli gode il frutto della operosità de' suoi padri, e questi disconoscono di essere uomini. Ecco una città. — Merita ella tal nome? È vasta: che rileva se ai tuguri siano frammisti i palagi, se di decenti botteghe difetta, se non pure l'ombra vi si ravvisa dell'attività del commercio?

Conta presso a quattordicimila abitanti: agiati o bisognosi è tutt' uno. Abitaronla un tempo i Sanniti Irpini. — Dove sono le vestigia dell' antica sua coltura? — Sepolte sotto le macerie de' suoi campi. — Ma più non divaghiamo dal nostrò cammino: l' interesse del racconto esige che più ci avviciniamo al nostro argomento.

Aguzzate alquanto il vostro sguardo, spingetelo meco quanto più si può lontano: al termine di quelle colline, una miratene altera sorger fra tutte. Sul pendio di essa, osservate quelle meschine abitazioni? È Forello che ci si mostra. Quel turrito castello crollato in parte fra tanti tuguri fu la dimora del Marchese, e lo è tuttavia; ma a lui non rimase che il titolo; lo scettro tirannico col quale aggravava i soggetti fu infranto, e quell'edifizio rimase come il fantasma dello scrollato feudalismo. Nel paese un strepito di tamburi e cornamuse ne percuote l' orecchio, persone incontriamo tutte vestite a festa, ed in giro uomini portanti lunghe aste, sulle cui estremità drappi sventolano e zendadi di mille colori. Nell' un canto della piazza è un catafalco. Festeggiano il santo protettore del luogo; e que' lunghi stolli confitti nel suolo, carichi all' intorno di grano in ispighe appositamente conservato, sono doni che si offrono a lui. Quella gente è ragunata intorno al catafalco, perchè ivi in un' urna molti nomi si agitano, de' quali quello precederà immediatamente il nome del Santo, colà entro pure contenuto, un vitello avrà in premio, che ora, adorno tutto di carte colorate e nastri, è menato in giro per la piazza al suono di striduli e rozzi strumenti, cui taluni fra i villani dan fiato.

Ma ad un tratto il brio popolare è svanito, la immensa turba sbandasi d' intorno al catafalco, ed in un altro punto della piazza va ad accalcarsi. Lo stre-

pito de' musicali strumenti viene interrotto, alle strida femminili si odono, poi cessano: la turba partendosi in due ale, muta apre il passaggio ad una bara da due uomini sorretta, su la quale con viso interriato, dai capelli e dalle vesti tutta grondante acqua, giace una giovane donna dalle forme maschie, ma non prive di bellezza.

- Poveretta! la meneranno all'ospedale? •
- Si sarà annegata! •
- Ma chi è ella? •
- L'avranno fatta annegare per forza. Ti pare!
- mancava acqua alla sua cisterna, che volesse andare a gustare quella del fiume! •
- Birbanti! non v'è giorno che non ne facciano una •.
- Se non si pianta una forca nel mezzo del paese, non la smetteranno. . . . Gli è anche questo un gastigo che ci manda Dio! •
- Tu che dal primo stavi vicino alla bara dovresti saperne qualcosa •.
- Eh! . . . se vi è di molti birboni, vi sono pure degli angeli che manda la Provvidenza per contrappeso •.
- L'annegarono per forza, o fu disgrazia? •
- Di questo non mi conosco; solo fui presente quando il signorino a pericolo della vita si è cacciato nel fiume per ripescarla •.
- Ed ancora io. Come faceva pietà, quando dopo mille stenti è riuscito a trascinarla fuori sulla sabbia! •.
- Dunque non è morta? •
- Poco potrà campare se Dio non gliela manda buona •.
- Sapete chi è? — Maria la figlia di quella onesta donna che vive col telaio •.

- Quanto rumore laggiù! che sarà mai? Andiamo
- a vedere ..
- Corrono dietro ad uno: gli tirano delle sassate...
- Oh! te l'hanno chiappato ..
- Sbagli. Son rimasti tutti gabbati; s'è riparato in
- quella casa, e s'è rinchiuso di dentro ..
- Atterreranno la porta; vi vuole egli di molto?
- tanta gente.
- Bah, non vedi? si son già tutti dispersi ..
- Zitto, viene di qua Domenico il calzolaio: potreb-
- besi egli saperne ..
- Che colga il malanno a quanti monelli vi sono ;
- v'è poco da chiarire. Sapete quel furfante che
- faceva tanto il mammamia? S' innamorò di quella
- povera ragazza che vedeste passare sulla bara ;
- promise di sposarla. La poverina lasciòsi troppo
- trasportare dalla passione. . . . Malgrado tutte le
- vigilanze della madre il malandrino ottenne quello
- per cui aveva finto di amarla.
- E poi le ha voluto dar da bere per forza , non
- è vero? ..
- Aspettate: la tapinella divenne madre e sperava
- godersi tutta nell'affetto che quello stato risveglia
- in una donna. Comunque egli si mostrasse poi svo-
- gliato a ritenerla per sua sposa, s'era pure accon-
- tentata purchè gli allevasse quel frutto del loro
- amore: quando quel mariuolo per non saper fare
- di meglio e levarsi d' impaccio, lo fa segretamente
- condurre dove vivono gli altri sciagurati figli della
- imprudenza ..
- Scellerato! . . . fu come ammazzarla. . . .
- Ella per la disperazione s'è andata a gittare nel
- fiume, e senza del signorino, a quest'ora chi sa....
- Di qual signorino parlate? ..

- Oh bella ! Del figlio del Marchese. Chi è che
- ne ha dimandato?
- Se fece questo , dev' essere un bravo giovane . .
- Un bravo giovane ! Come lui non se ne trovano
- ad andarli cercando con la lanterna. Peccato che il
- padre. . . .
- Parla . .
- M' intendo da me. Ho parecchie inimicizie ad-
- dosso, e Dio sa se mi mancherebbe anche la sua ! .
- Non sei qui fra persone amiche ? Ci tieni in con-
- to di spie ?
- Non l' è per questo ; parecchie volte per essermi
- fidato di qualcuno. . . Ma è poi cosa nota a tutti,
- e posso dirla . . .
- Aspetta : ma che sia tornato di Napoli il signori-
- no ? Io non mi vi sono mai imbattuto .
- Sarà un mese e mezzo. Lo si vede poco, perchè
- o se la passa sempre solo in casa , o per queste
- campagne . .
- Ed assai spesso col Romito . .
- Gli è quello che ero per dire. È divenuto me-
- lanconico che fa pietà ; e tornando a noi, io credo
- sia perchè piange i peccati del padre . .
- Come a dire ?
- Quanto non era ricca questa casa ? in Napoli stes-
- sa, poche famiglie potevano starle a paraggio . .
- Non lo è forse tuttora ? fa tanto lusso
- Di qui venne la sua rovina : oltredichè il Mar-
- chese, egli proprio, gioca maledettamente , ed ho
- udito dire , che il mese decorso perdette circa sei-
- mila ducati in una sola volta . .
- Di cotesto passo si troverà presto in terra . .

Erano questi discorsi della gente del popolo, da noi seguita per le varie direzioni che la curiosità faceva prenderle. Mi lusingo non vi sia chi nell' eroe sal-

vatore della infelice donzella non abbia ravvisato il nostro Ernesto. Quanto di lui udimmo è vero; senonchè il mio lettore saprà a che attribuire la sua melanconia meglio che que' contadini non han fatto; non che la dissipazione del padre al nostro giovane tornasse indifferente; ma perchè, come loro è noto, il suo pensiero predominante poco tempo lasciavagli per abbandonarsi a questo.

CAPITOLO XXII.

Nella parte più erta della collina sulla quale giace Forello, un buon tratto di terreno si vede assai ben coltivato e ricco di vegetazione, che a darci verrebbe una mèta su quanto asserimmo, se invece non valesse a convalidarlo col paragone delle terre sparse all'intorno, in mezzo alle quali, aride ed isterilite, stava come una pianta nel gran deserto di Shara.

Nel centro di questo poderetto una casa sorgeva modesta sì, ma decente assai dall'aspetto, e di tale una nitidezza, che in que' luoghi come un miracolo potevasi considerare. Dell'uno e dell'altra era padrone un uomo di venerabile aspetto, di età presso al tredicesimo lustro, e nondimeno, senza alcun pelo grigio, il quale frammisto era alla lunga barba che gli scendeva in sul petto, ovvero senza i lunghi capelli che spartiti in due liste incominciavano a trarre al colore dell'argento, di assai sarebbesi fatto più giovane, almeno da chi nella fronte riguardato non l'a-

vesse, che da profonde rughe scavata dava a divedere molto aver dovuto differire la sua vita anteriore da questa che ora conduceva. Conciosiachè non natio di quel luogo, nè da tempo maggiore di quindici anni si fosse quivi stabilito. Dalla società egli viveva segregato all'intutto, e l'appellavano il Romito, perchè o nommai, o rade volte nel vicino paese mostravasi. Non v' avea alcuno che dell' esser suo vero si conoscesse; ma di ammirandi costumi essendo, caritatevole e pio insieme, ciascuno gli avea reverenza, nè brigavasi di saperne oltre. Che se qualche voce correva sul conto di lui, non era poi tale che nella estimazione l'offendesse, e comechè solingo traesse i giorni, a chi portavasi a visitarlo nè di affabilità era avaro, nè di ospitalità e cortesia.

Avevalo conosciuto Ernesto fin da bambino, e preso ad amare, imperciocchè nel pacifico carattere del Romito fin d' allora una certa omogeneità ritrovò col suo: divenuto adulto, maggiore sentì la deferenza per quello, talchè nel tempo della dimora sua nella provincia era chi più il praticasse, ed in tale domestichezza erano venuti, che spesse fiate nonchè i giorni, passava le intere settimane nella compagnia di lui. Al padre di Ernesto non tornavano gran fatto moleste le repentine disparizioni del figlio, o la prolungata assenza; non già per poco amore che gli portasse, ma talentandogli di operare a suo modo, il buon senso era in lui di non autorizzarlo con l' esempio a tenere una vita sregolata.

Il Romito era dunque il solo confidente di Ernesto; il solo innanzi a cui lasciasse egli andarsi a tutte le espansioni di che il suo cuore avea mestieri. Mille volte si portò a lui affannoso per narrargli le sue angosce, scoprirgli le sue piaghe, massime quando il

molesto pensiero l'assaliva, che Ermella più non l'ammasse, perchè a nessuna delle sue lettere erasi da lei veduto rispondere.

Era un bel mattino chiaro e splendente quanto la mente creatrice. Il Romito all'ombra di un viale del piccolo giardino onde circondavasi la sua casetta, passeggiando meditava; poi stanco adagiatosi sur un poggetto ammantato di verzura, lieto mostravasi dello spettacolo aveva intorno. Ed in vero alquanto erma essendo la parte estrema di quel giardino, non che perdere in vaghezza, un aspetto romanzesco offeriva, il quale bene conciliandosi con la posizione del luogo, grato facevalo, perchè la natura selvaggia e quella abbellita dall'arte vi si ammiravano. Giorgio (nome del Romito) era in un punto onde quel delizioso colpo d'occhio si godeva meglio, imperciocchè alla imboccatura del viale situato, mirare poteva dalla opposta parte il declivio leggiere del terreno, che di erbe odorifere ricco e di fiori, percosso dai raggi del sole, brillante riusciva al guardo, ora per le goccioline della rugiada che sparse sulle foglie scintillavano anch'esse di tanti piccoli raggi, ora pel lieve tremolare delle piante agitate da un mite venticello, ed ora pel susurrare docile d'un ruscelletto serpeggiante tra la verzura, che gradevole freschezza spandeva intorno.

Ad un tratto il Romito fu sorpreso dal vedere Ernesto che con passo precipitoso, ed in singolar modo costernato nel sembiante, gli moveva incontro. Sorrendo di balzo

« Onde tale abbattimento? (gli disse) egli pare che « uno stormo di ladri v'insegua ».

Il giovine poté appena stringere la mano al vecchio; tremava tutto come se opprimesselo grave

un malore. Provossi di parlare , ma invano; il suo volto ora estremamente si mostrava pallido, ora fortemente infiammato, talora dando pure al livido. Cavatasi fuori dal petto una carta, con lo sguardo stravolto la porse a Giorgio , con voce semispena dicendogli

« Leggete ».

Se la ricevette il Romito, e non senza sorpresa letala due volte

« È questo che cotanto vi accora? Troppo siete
« facile in prestar fede a quanto altri si piace di farvi
« credere. Non potrebbe esservi voluta fare una
« burla? »

« Non può esserla, Giorgio, non può esserla. Quan-
« to in questa lettera si dice non accordasi forse col
« non essere io mai stato risposto da lei? Maledetto chi
« crede in donna »

« Giovane, (disse il veglio , assumendo un austero
« contegno) non sarete voi già di quelli che male
« sapendo praticare la virtù la bestemmiano ad ogni
« trar di lingua ! Questo vostro favellare vi fa onta.
« Io son tale, che nessuna importanza posso avere in
« faccia a voi, so nondimeno assumere tanta baldanza
« da consigliarvi ad evitarmi, quando vorrete pensarla
« in siffatto modo. Chi più di me imprecar dovrebbe
« la malvagità degli uomini ? pure oso vantarmi di
« non averne ancora mosso un lamento ».

Qui Giorgio alquanto più mite divenne, sedossi la piuttosto fiera contrazione delle sue sopracciglia, indi placido apparve e benigno. Egli alquanto altero parlò ad Ernesto, giovandosi del potere acquistato sull'animo di lui, sapendosi solo difetto dell'amico quello essere di abbandonarsi troppo facilmente ad una certa esaltazione di sentimento, della quale mezzo più acconcio a

curarlo era il farlo cadere in braccio ad altra impressione, che, non meno forte, valesse a scuoterlo, e disporlo ad ascoltare le blande e salutevoli parole, per le quali, le turbolenze dell'animo gli si sedassero. In tal guisa infatti seguitò a favellargli. -

« Ma no, io questo non credo: dacchè vi conobbi
« mai cagione mi deste di argomentarlo. Non sono
« che pochi giorni, e la pruova più splendida offriste
« di possedere un'anima virtuosa: la misera donna
« per voi salvata vi professerà eterna gratitudine. Ma
« troppo siete corrivo a lasciarvi trasportare alle im-
« pressioni prime, a vedere le cose attraverso di len-
« ti che producono ognora mille allucinazioni. Siate
« più pacato, o giovane; nella età vostra un tal ca-
« rattere si disconviene ».

« Il vostro rimprovero potrebbe esser giusto, ma
« nel mio caso . . . »

« Perchè oltre non vedete di quello vi mostra l'e-
« saltazione della mente. Vi è nota la scrittura di
« questo foglio? »

« Non rammento di averla mai veduta ».

« Così essendo, nè potendo esser questo l'avverti-
« mento di un amico, chi poteva scrivervi tali cose,
« se non per ischerzo? »

« Nè ai miei amici, nè ad altri questo mio amore
« è noto, e se alcuno potè penetrarlo, è segno che... »

« Dovreste nondimeno avvedervi questa lettera, del-
« la quale ignorasi l'autore, potere dar luogo a dop-
« pia interpretazione ».

« Doppia interpretazione! dichiaratevi . . . »

• Quale è il contenuto di essa? — Che ritardandosi
• il vostro ritorno in Napoli, Ermella non sarà più vo-
• stra. — E perchè ciò attribuire ad incostanza del-
• la donzella, e non ad ostacoli che si frappongano,

• e che la sola vostra presenza varrebbe forse a distruggere? •

• Giorgio, quanto vi debbo! Voi solo possedete le chiavi dell'anima mia. Ah! tutto sento di poter sopportare, ma trovarla leggiera. . . •

• E non l'è, Ernesto, son io che vel dico; mi sento quasi profeta nel darvi questo annunzio •.

• Iddio faccia eco alle vostre parole, Giorgio; io vi reputo qual padre; non vi offenda talora la mia ostinazione. . . è nella natura della passione invincibile, immensa! •

• Ed anche un poco nel vostro carattere, o giovane: non celate voi a voi stesso. Uopo è vi moderiate; non sempre avrete chi vi rimetta in equilibrio quando i vostri accessi vi dominano. Porgetemi attento l'orecchio. Nulla v'ha di più facile, che il vedervi sconsigliatamente correre per alla volta di Napoli, dare il guasto alle vostre cose se non l'ebbero, accender sospetti nell'animo di vostro padre, chi sa quanto lontani dal vero, e che nella estimazione altrui potrebbero pregiudicarvi. Volete voi promettermi di fare secondochè sono per consigliarvi? •

• Non mi richiederete già di cose impos. . . . •

• Ecco le solite riserve, che vi ricondurranno a fantasticare. Voleva dirvi, che ho io pure affari in Napoli, e molto più premurosi de' vostri. Accettate di venirvi in mia compagnia? •

• Se accetto! (rispose il giovane sfavillando di subito gioia nel volto) Se accetto! e può venirvene dubbio? •

• Direte lo stesso sapendo non potere questa deliberazione avere effetto prima che scorra una intera settimana? •

- Ma il ritardo potrebbe tornarmi dannoso. •
- Ebbene, partiremo prima, voglio vincervi in docilità. Disponete tutto in guisa che non diate nell'occhio del padre, ed eccomi vostro compagno di viaggio ..
- Or ditemi, Giorgio, voi mi parlaste di affari in Napoli, di affari di maggior momento che i miei, quando avvezzo da molti anni a vivere nella solitudine, non siete in relazione con alcuno, per quanto almeno a me sembra
- Ha ognuno i suoi misteri, o giovane! •
- Poichè il vostro potere su me è sì grande, fate che più da presso io vi conosca ..
- Vi appagherò; ma prima confessatemi quali credenze aveste finora sul mio conto? •
- Nessuna, tranne quella di avervi per un uomo generoso e stimabile ..
- E che io fossi degli uomini più infelici? •
- Piuttosto, che foste stanco della società ..
- Ed eravate in inganno. Pochi come me han potuto essere bersaglio alla sorte. • Qui trasse un profondo sospiro, e tal pallore gl'ingombrò il volto, che ad Ernesto fu cagione di grave sorpresa; poi in tal guisa continuò. • Pochi, o giovane; poichè il volete, ve ne farò pruova raccontandovi la mia istoria: ella vi potrà servire di ammaestramento. Le vostre condizioni sono in vero ben diverse da quelle che furono le mie — il vostro piede nondimeno è sul limitare ancora dello spinoso cammino che chiamasi vita ..

Ernesto sì attentamente pendeva allora dal labbro di Giorgio, che quasi sarebbesi potuto dire per quel momento avesse obliato Ermella; poi ebbe luogo di osservare, essersi quegli volto momentaneamente

dall' un canto per non far mostra di alcune iagrima che gli sgorgavano.

« Io, o Ernesto, posso dire di non aver mai gustato un diletto: mai! Dal mio nascere sempre una guerra atroce ho sostenuta, ora di eventi, ora di affetti; nè la placida tranquillità di questo luogo è bastata a calmarla. Ciò che a tutt' i mortali è dato godere, gli affetti di famiglia, è per me ignoto! Mille volte a Dio indirizzai la preghiera perchè una grazia mi concedesse, quella di segnare il termine de' miei giorni. . . ma egli non ha voluto esaudirmi! »

Qui tacque, e dopo breve pausa riprese

« Non conobbi affetti di famiglia! Ancora in fasce perdei la genitrice ammalatasi nel procrearmi; mio padre non poté attendere alla mia educazione, perchè avvolto in garbugli politici credè migliore partito l' allontanarsi dal luogo dove correva pericolo della vita e de' beni. È inutile qui vi dica di nulla essere stato egli reo, ma calunniato da uomini iniqui anelanti alla sua rovina, sempre essersi serbato fido alla patria e al Sovrano, finchè in terra straniera l' ultima volta non vide la luce del sole. Iddio renda ben per male a chi fu causa delle sue sventure, e delle mie! . . . Egli aveva un fratello: nel partire, amaramente piangendo, mi affidò a lui, pregollo mi tenesse luogo di padre, quando aveva a lui lasciato in possesso, perchè un giorno mel dovesse rendere, e diemmi l' ultimo affettuoso bacio; bacio che io non era in grado di valutare, nè doveva più ricevere! . . . O padre mio, se in luogo sei di salvezza, quale io spero, Iddio raddoppi le tue gioie, e chiami me pure al tuo fianco. . . Ma che?, giovane, voi pure versate lagrime meco; vi commuove la mia istoria? . . pure non è

« ancora incominciata. Chi non ha avuto una madre
« che abbia vegliato alla propria culla, chi non vide
« che per poco l'occhio amoroso del genitore, quale
« diletto può mai promettersi sulla terra? Il mio zio
« prese di me tanta cura, quanta avrebbe potuto
« prenderne del figlio del suo servo; non usava me-
« co che modi aspri e ributtanti, nè senza i rimpro-
« veri de' suoi amici avrebbe pur pensato a darmi
« una educazione conveniente. Fui collocato alunno
« in un collegio, ma di là a non molto dovei uscir-
« ne, chè mio zio, il quale dato erasi alla mercatu-
« ra, fece fallimento, e fatto fardello di quanto potè
« raccogliere fuggì per sottrarsi all'ira de' creditori,
« senza che a me volgesse solo un pensiero. Io tene-
« vami perduto, quando un vecchio amico di mio pa-
« dre, cui natura largì un'anima pietosa, fatto consa-
« pevole della disgrazia di mio zio credè rendere
« un servizio al suo amico, del quale più non avea
« nuove, rivolgendo a me le sue cure. Egli allegando
« una lontana parentela, fattosi dichiarare mio tutore,
« studiosi farmi recuperare una parte de' beni a me
« appartenenti, i quali dal fratello di mio padre era-
« no stati dilapidati, ed insieme concedutomi un pic-
« colo ma decente appartamento nel palagio istesso
« dove egli con la famiglia dimoravasi, verso di me
« benevolo si mostrava, ed officioso. Io in collegio
« erami legato in domestichezza ad un giovanetto mio
« compagno, e con esso dipoi quasi insieme vivendo
« trassi felici alcuni giorni. Oh come volentieri da-
« rei qui termine alla mia narrazione! Di quella
« felicità brevissima esser dovea la durata; la pri-
« ma epoca dopo la uscita dal collegio è la sola
« che io non rammenti infelice; l'altra segna per
« me una non interrotta catena di dissavventure!
« Io mi era dato agli studi legali, come pure l'amico

• mio. Chi può narrare come grati ci riuscissero
• gl'innocenti diletти, ai quali nelle ore libere da oc-
• cupazioni ci abbandonavamo, qual trasporto per en-
• trambi in seno all'amicizia si trovasse? Ve ne fac-
• cian fede, o giovane, queste lagrime che io mi
• sforzo di ritenere, e debbo tergere mio malgra-
• do. . . . Ma ah! dove gli uomini conduce la im-
• prudenza. Egli fornito a dovizia di molti pregi,
• avea pure difetti, i quali l'amicizia m'impedi riko-
• noscere, finchè non furono la sua rovina. Era d'u-
• more acre ed intollerante, mordace ne'modi, e fa-
• cile a volgere in ridicolo qualunque cosa a garbo
• non gli andasse. A voi per certo sarà noto il co-
• stume che vige in Napoli da lunghi anni, di me-
• nare in giro per ogni strada o vicolo la statua di
• Santo Antonio Abate dal primo giorno del carne-
• vale all'ultimo della quaresima. Saprete pure a
• quali grottesche scene dà luogo quella costumanza.
• Erasi un giorno uniti in un caffè nella strada Pon-
• tenuovo, quando il suono di una tromba facendoci
• avvertiti che la statua del Santo sarebbe in quel
• giorno di colà passata, la curiosità di lui punse, e di
• conserva uscimmo per recarci a vederla. Ma far mol-
• ti passi non fu d'uopo, chè presso una cantina una
• botte vedemmo andare in fiamme, solito costume
• anch'esso, mentre che il cantiniere montato sur
• un alto trespolo, poscia che parecchie libbre di
• cera in candele ebbe depositate fra le braccia del
• simulacro, cavato un cartoccio di confetture ripie-
• no, ripetutamente battevalo sul volto del Santo, per-
• chè si benedicessero. Tale una ridicola impressio-
• ne s'ebbe l'amico mio da quell'atto, che dando im-
• provvisamente in uno scroscio di riso ben rumoro-
• so, fu cagione gli sguardi di tutti gli astanti si
• volgessero sopra di lui. Sentisti allora di quella

• plebaglia, chi il nome di eretico affibbiargli, qua-
• le di rinnegato, ed altri oltraggiosi; laonde egli
• baldanzoso com'era, levò in alto il bastone a per-
• cuoterne alcuno. La nostra plebe ogni ingiuria sop-
• porta, in guisa che un branco di sozzi automi, an-
• zicchè d'uomini rassembra; ma guai a chi si atten-
• ta oltraggiarla per cose di religione, chè una bel-
• va diviene allora, cui riesce impossibile di porre
• il freno; imperciocchè quello essendo il sentimento
• solo onde è capace, con furia inveisce contro chi
• mettelo in derisione. Vedestì allora l'uomo percot-
• so avventarglisi contro con la ferocia di famelica
• tigre, altri lanciargli gli stessi tizzi ardenti, men-
• tre me respingevano che mi studiava in soccor-
• rerlo. Egli animoso era; e con bastante coraggio
• sostenne quel primo scontro, senonchè altri soprav-
• venuti a raffrenare la sua audacia, in breve ora
• a tale il ridussero, che io, moribondo dalla furia
• plebea il sottrassi, ed una tempesta di rumorosi fi-
• schi conseguì al muovere della vettura nella
• quale aveva potuto appena adagiarlo. L'amico mio
• finì miseramente i suoi giorni, pagando ben cara
• la sua giovanile imprudenza.

• M'immagino quanto dovè esservi grave tal per-
• dita • disse Ernesto, visibilmente commosso a quel-
• la narrazione.

• È inconcepibile, o giovane: (continuò Giorgio) il
• mio dolore fu illimitato. Il mio carattere si con-
• centrato divenne, vesti una tinta tanto melanconi-
• ca, che più non ha subito mutamento. Quindi in-
• nanzi sollievo io non trovava, che conversando col
• mio generoso tutore. Povero amico mio, chi pote-
• va prevederti tanto funesta sorte! Sul fiore dell'e-
• tà, bello come il mattino della vita... ah! povero
• amico mio! Il mio tutore facevami in ciascun'ora

• istanza , perchè passassi i momenti liberi conver-
• sando nella sua famiglia. Più volentieri avrei scel-
• to lo star solo: ma come non condiscendere agl'in-
• viti di chi tanta benevolenza mostravami, tanti uf-
• fici mi avea prestati? Il secondai — qui, o giova-
• ne, hanno principio le dolorose vicende. Egli una
• figlia avea, dotata di singolare avvenenza, come-
• ch'è fin d'allora alquanto capricciosetta m'apparis-
• se; ma il padre che, d'animo dolce, punto di seve-
• rità conoscevasi, commise il fallo di non isradicare
• da lei quella propensione. Io mi avvidi come ella
• non mi guardasse di mal'occhio , anzi più cortesie
• mi usasse che ad un amico non siano dovute. La
• lettura di qualche Romanzo aveami fatto fino dalla
• età tenera concepire un incredibile entusiasmo per
• l'amore, il quale non potè manifestarsi finchè ogni
• mio sentimento fu concentrato nell' amicizia ; ma
• ora che il mio spirito trovavasi libero, e di nuove
• illusioni abbisognava, l' antica tendenza destossi, e
• divenni. . . . amante. Se nella giovanetta avea dap-
• prima scorto un' indole capricciosa ed altera, poco
• più vi posi mente, abbagliato da quelle virginali
• grazie potenti tanto sul cuore dell' uomo, che ogni
• difetto velano, e rivestono anzi talvolta di un certo
• splendore, nuove attrattive alla donna imprestando,
• che più vivace e brillante fanno apparirla. Oh come
• torna dannoso l'esser mal cauti in tali occorrenze!
• È lontano da voi , o Ernesto , un simile pericolo.
• Sconosciuta è per me la vostra amante; pure dal-
• la lunga esperienza della vita acquistai tal pratica
• in discernere gli animi dalle esteriori fattezze,
• che assai difficilmente posso ingannarmi; e nel
• ritratto della vostra Ermella , più volte da voi
• mostratomi, tutto armonizza a caratterizzarla puris-
• sima per costume , ed in sommo grado affettuo-

« sa. Potrei fallare , ma tutti sono i dati in vostro
« favore , come per me non l' erano , se avessi po-
« tuto attendervi. Divenni amante. . . . Oh pa-
« rola funesta! potersi cancellarla dal registro
« della mia vita! Il conte Argilli avvidesì dell'amoro-
« rosa mia corrispondenza con la figlia, comechè dis-
« simulassimo entrambi. Mi chiama un giorno in di-
« sparte, e — Giorgio , (mi dice) ben triste novella
« debbo comunicarvi , ma voi possedete animo capa-
« ce ad ascoltarla con rassegnazione. Il padre vostro;
« del quale non potei fin qui aver nuove , il pa-
« dre vostro è morto benedicendo voi e la sua pa-
« tria: questa lettera mel partecipa, opponete un pet-
« to saldo all'acerbo colpo dell'avversa fortuna. Altro
« mi resta a dirvi, che a voi forse suonerebbe lieto, ma
« attenderò per farlo, che abbia mitigato il tempo il
« giustissimo vostro dolore. — Dove troverò colori ;
« dove parole convenienti a narrare come a siffatto
« annunzio io mi rimanessi? ma tanto inatteso esso mi
« giunse, con tale una brevità di parole mi fu porto,
« che io non potei , così era profonda la ferita , per
« allora abbandonarmi al pianto. Ben piansi dipoi, e
« la sorgente delle lacrime parve in me inesauribile.
« O padre mio, a che non mi portasti teco nella ter-
« ra dell'esiglio, a che non mi fu dato chiudere i tuoi
« occhi , raccogliere l' estremo tuo sospiro , e la tua
« benedizione vedere lo stesso impartirmi? Ah ! egli
« non immaginò qual vita travagliata dovessi io con-
« durre : addossandosi le pene tutte della sua triste
« sorte , non volle che la malvagità degli uomini in
« me rinnovasse le persecuzioni a lui fatte, predican-
« domi erede de' suoi sentimenti. E volle privarsi ,
« credendo giovarmi , del conforto di un figlio che
« avrebbe con affetto lenita la desolazione sua , e

« moriva ignaro , che in condizioni peggiori troppo
« dovessi io ritrovarmi ».

« Desistete: (interuppe Ernesto) così agitato il con-
« tinuare potrebbe tornarvi dannoso. È ben dolente la
« vostra istoria ».

« Altre agitazioni ho sofferte , ed oh quanto di
« questa più violenta ! la mia istoria è presso al
« suo termine , ed interrompendola , malagevole sa-
« rebbemi il ripigliarla. A quello stato condotto ,
« più che mai sentii bisogno di abbandonarmi ai
« teneri sentimenti dell' amore ; e tanto più della
« mia donzella io m' accendeva , in quanto che ve-
« devala prendere maggior parte ai miei affanni , e
« compiangermi. Il padre di lei, fedele alle promesse,
« alcuni mesi dipoi, a se chiamatomi, in tal guisa fa-
« vellommi — Giorgio, amate voi la mia figlia? — e
« poichè alquanto vide peritarmi, riprese — Aprito-
« mi l' animo vostro, nè temete che io sia per risen-
« tirmene. Scopersi da più tempo la corrispondenza
« fra voi e Adelina , e se spiaciuta fossemi avrei
« pensato a troncarla — Se l' amo? (ripresi io allora
« fatto baldo dalle sue parole) è il solo oggetto ver-
« so cui invincibilmente mi senta attratto dopo la
« perdita dell'amico mio e del padre — Ebbene, (egli
« rispose) il vostro disio farò pago ve la concedendo
« in isposa: accettate voi un tal partito? — Io non ri-
« sposi, ma molto per me disse un tremito che mi
« assalse, e lo stringere che feci, profondamente com-
« mosso, della destra di lui sul mio cuore — Io (ri-
« cominciò egli) imprendo da ora a chiamarvi mio
« figlio — Assai mi suonerà grato questo nome; (inter-
« ruppi io allora, che da pensieri non mai fatti sentii
« ingombrarmi la mente) ma non ho titoli da offrirle,
« non ricchezze — Il vostro cuore (ei soggiunse)

• e per titoli una forte obbligazione che ho con
« voi a cagione del padre vostro, e della quale dirovi
« a suo tempo. Vi appaghi per ora il sapere esser ella
« sì grande, che sola mi spinse a farvi quel poco per
« me si è potuto, e dirmi vostro parente, affine di
« potere meglio giovarvi essendovi tutore. Studiai ab-
« bastanza il vostro carattere, nè posso che lodarme-
« ne: d'Adelina in fuori non ho, come vi è noto, al-
« tri figli; talchè con le mie sostanze tutte, sarete in
« grado di vivere con decoro e splendidezza — Chi
« pensato avrebbe che tanta virtù del padre non do-
« vesse in menoma parte almeno rivivere nella figlia, e
« che ella dovesse essere l'opposto di lui! In capo a
« un mese fummo sposi. Con ogni possibile magnifi-
« cenza vennero festeggiate le nostre nozze, e come
« Adelina divenne mia, sentii non poco conforto, qua-
« si obliai le passate sciagure. Volle così la sorte per-
« chè più pungenti mi riuscissero quelle che dipoi
« mi attendevano! Ella con ogni premura corrispon-
« deva in sul principio al mio affetto, e di me assai
« sollecita mostravasi. Ma non andò guari, e qualche
« nuvolo turbò il sereno della nostra concordia: l'in-
• dole sua altera non tardò a più apertamente svelar-
• si. Pure, finchè il padre visse, leggieri piuttosto
• furono i nostri disgusti, e temperati dalla mo-
• derazione del mio carattere; ma cessava egli appena
• dal suo mortale viaggio, che rilevanti di troppo di-
• vennero, e difficili a comportarsi. Vicina ella essendo
• a procreare il frutto primo della nostra unione, io
• sperai che rendendosi per questo più saldi i vincoli
• che ci legavano, valessero a moderarla, e che l'a-
• mor di madre la tempera sua irritabile dovesse rad-
• dolcire, e pazientai...; ma invano. Il morbo cui to-
• sto non si riguarda diviene incurabile. Nondimeno io
• tolleraí sempre, mi studiai ognora blandirla, fino

• a farle inconsideratamente guadagnare una superio-
• rità su di me stesso; e così sempre da nuove affli-
• zioni combattuto, si pervenne ad un tempo che, la
• bambina m'aveva data venuta era grandetta, ed un
• fratello, ed una sorella si era pure acquistati. E
• uopo dire io m'abbia in singolar modo avversa
• la sorte: il carattere di lei giornalmente più infe-
• rociva, mentre io per gratitudine al defunto suo pa-
• dre, sempre più mi faceva sofferente e modesto. La
• donna, o Ernesto, quando non sia guasta dal vizio
• è veramente un angelo consolatore, all'uomo pro-
• caccia un Eden sulla terra, è pegno di felicità; ma
• se esso su di lei abbia soffiato, ogni incanto svani-
• sce, deforme rendesi e ributtante, direi quasi subisce
• un mutamento pari a quel capo degli spiriti eletti
• che osò misurare le sue forze con Dio! Ma non aves-
• se ella almeno pervertito l'animo della prima figlia....
• le mie pene a quest'ora sarebbero dimenticate. Ah!
• che qui sta il mio fallo! Io nè seppi far valere i
• dritti di marito, nè forza bastevole impiegai a tor-
• gliela dal fianco, e ad altri affidare la educazione
• di lei, perchè l'indole della madre non vestisse. Non
• ricordo qual cosa mi spingesse un giorno a muove-
• re un rimprovero alla mia Amalia: quanta non fu
• la mia sorpresa nel sentirmi audacemente da quel-
• la rispondere, fino ad esserne vituperato! Odi que-
• sto convulso tremito delle foglie; vedi qual tetra
• nube ha ricoperto il sole? Oh! egli è senza dub-
• bio perchè natura stessa frema a così funesto rac-
• conto! Sopravvenne la madre, e quando io attende-
• vami che acremente dovesse riprenderla, finisce el-
• la stessa per maggiormente ingiuriarmi, rimprove-
• randomi pure di avere infino allora vissuto alle
• sue spalle. Ah! da una donna non puossi rice-
• vere più aspro oltraggio, nè più umiliante. Mi-

• sero chi un matrimonio contrae a tal fine ; meglio
• per lui sarebbe rinunziare alla vita : è indubitabile
• la serie di amarezze che lo attende ! Ma sa Iddio
• se io ebbi un tal pensiero , sa Iddio se posi mai
• l' ocrbio alle sue ricchezze Per solo fervore
• di gioventù presi ad amarla, e quando, giovanetto
• inesperto, le molle del suo cuore non poteva perve-
« nire a ben conoscere. Nè ad impetrarla in isposa
• mi sarei mai fatto ardito, se dal padre stesso di lei
• venuta non mi fosse l'offerta. e da lei fu-
• rono pure sollecitate le nozze. Come a quell' atto
• mi rimanessi io non saprei dirvi. Rammento solo
• essermi furibondo cacciato nella camera ove il mio
• bambino dormiva, averlo fra le braccia raccolto, ed
• essermi quale frenetico trafugato, ogni maledizione
• imprecando sulla mia figlia , e sulla casa che infi-
• no a quell' ora avevami albergato. Tralasciai dirvi
• che nel fratello del mio sventurato amico, un'altro
• me n'ero procurato dappoi. Ne andai a lui , ed ot-
• tenuta ferma promessa, che del figlio mio prende-
• rebbe cura , senza che sentore alla madre ne per-
• venisse, nella Francia mi condussi in tempo che le
« civili dissensioni vi ferveano, per procacciare lungi
« dal funesto luogo natale un disfogo all' ira ed al
« furor mio. Quivi mi studiai tanto , che un impie-
« go ottenni, onde ritraeva modesta sussistenza, spessi
« encomi ricevendo per la operosità mia. Ma a lungo
« andare le continue procelle di partiti, sempre co-
« zanti fra loro, stancarono l'animo mio tagliato alla
• quiete: quelle scene di sangue l'una all'altra succe-
• dentisi immenso ribrezzo cagionavanmi, e mi rifiu-
• gaii nella Spagna, onde alla fine per non sapere più
• vivere lontano dalla patria, qui venni , per trarre
« nella pace della solitudine i pochi giorni di vita
• che mi rimangono ».

• Ed in Napoli non procuraste vedere il vostro figlio? »

• Saputo avendolo in buono stato, stimai non dover « turbarlo con la vista di un padre infelice ».

« E perchè volete ora ritornarvi? »

« Perchè l'amore di famiglia , o giovane, mai non « si estingue; perchè un lungo soggiorno lungi da essa « non bastò a cacciarmela dal pensiero; perchè se « potei durare molti anni lottando sempre col desiderio di rivederla, ora più non so resistere ».

• Ben vi potete chiamare infelice! casi più dolenti « non ho mai uditi narrare ».

FINE DELLA PARTE SECONDA.

LA
MONACA DI CASA

—
PARTE TERZA
—

P A R T E T E R Z A

CAPITOLO XXIII.

Sia lode a Lui che ti collocava nelle distese de' cieli, o astro della notte. Te col sorriso della speme saluta il nocchiero sbattuto fra' marosi; te il misero che al tuo mite raggio sente disacerbata alquanto l'angoscia; a te con un palpito volgesi la donzella presa dal primo amore. Tu placido reprimi l'ansia de' desiderii ardenti, freni gl'impeti di procellose passioni, sei farmaco al freddo disinganno della vita, riconduci nel creato la calma, accendi nell'anima il pensiero della religione. Bello se tutto mostri luminoso il tuo disco, se ti veli di leggiera nube qual vergine pudica che trepidante si cela al suo amatore, se rischiari le vette ardite de' monti, o il facile pendio di un colle. Bello se disegni nell'aere le svelte cime degli alberi, i quali con docile stormire esultano al tuo ritorno, se fai luccicante la tremula marina, o batti sulle croci cui soggiacciono le zolle dove hanno re-

quie le ossa de' nostri padri. A chi non ricerca le fibre un soave tremito allorchè tu brilli sotto le volte de' firmamenti? E tu di quella vergine mitiga il duolo, la quale priva forse di paterno tetto altro conforto non trova, che di pianto. Irradiando il suo volto tu ne sveli la modesta bellezza che, dignitosa a se stessa è di schermo contro la lascivia degli sguardi. Sia gloria dunque al tuo fattore, o astro della notte.

Niuno osi turbare il tuo dolore, misera vergine; al cielo è nota la castità del tuo cuore, e non avrà fulmini contro di te: non disperare per le presenti amarezze, veglia in tuo favore chi è la tutela degli oppressi, chi agli smarriti addita la via.

Avrebbe forse così esclamato chi passando a notte inoltrata per la strada detta di Costantinopoli, quivi veduta avesse adagiata sur uno de' gradini della chiesa dello stesso nome, una donzella, che abbattuta tutta nel sembiante, tenendo fissi gli sguardi alle volte stellate de' cieli, pareva invocasse ristoro ai propri affanni. In modeste, ma nettissime vestimenta, in negletta, ma gentile positura, il volto composto a placida tristezza, pareva l'Angelo del dolore che sul delubrio del santuario dicesse ai fedeli: — Nella preghiera trovan posa i travagli dell'animo. — Ma alcuni momenti di poi la misera dando in un grido angoscioso, quale un baleno dileguavasi da quel luogo. L'aspetto di persona a lei nota che di là passava, e da cui temeva molto, a ciò la costrinse. Quella persona era Eduardo.

Ed egli ha forse l'animo tranquillo? Lusingatevi, o mortali, celate voi a voi stessi; l'ora nella quale il cuore dà sangue arriva per tutti. Più facile è celare la propria inquietezza allorchè ferve il trambusto del giorno; ma quest'ora propizia tanto ai pensieri di pace, di religione, d'amore, è col silenzio, con la solitu-

dine sua flagello, desolazione allo spirito del perverso, cui solo è dato ravvisare le putride piaghe della propria coscienza. Eduardo ha strappato un gemito dal petto di una donzella; ma oh quanti ne dà egli pure in segreto! e non di tema innocente, ma di paura della pena onde va rimeritata sempre la condotta de' tristi.

Eppure Eduardo non prescelse egli la sua via; necessità ve l'astrinse: necessità rea è vero, perchè nata dal vizio; ma chi sentesi vergine di colpa scagli la prima pietra. Più tremenda è quest'ora per chi di propria elezione entrò in la via del delitto; il suo orecchio già sente il terribile stridore de' fulmini divini che gli stanno apparecchiati. Avviene così di lei presso la quale ora si è recato Eduardo: alla vergine piorante più tardi torneremo, restiamo adesso con Suora Clotilde.

Ella è composta a disperato sentimento, ha le occhiaie livide, le pupille fisse ed incerte, quale persona uscita di senno. Cosa insolita in lei a vedersi, le chiome ha scomposte e discinte, e fra esse le dita con tensione quasi lapidea. Tanto fuori di se mostrasi, che Eduardo le viene innanzi inavvertito, comechè in apparenza molto attentamente ella il guardi. Ed egli pure stassi lì immoto e senza favella, chè a terrore quasi il muove quel contegno; allorchè sorpresa gli accresce il vederla sorgere in grandissima ambascia, aggirarsi per la stanza quasi mentecatta, e con voce straziante esclamare

« Giulia, sorella mia, io produssi forse la tua rovina ».

« Che sento! (interuppe allora Eduardo) ella vostra... »

« Sì, mia sorella; chi me la rende? io sono perduta!.. »

« E per tanto tempo il celaste? »

La Monaca di casa

« Che dici tu! Ah, chi sa in quale abisso l' avrò
« spinta! Tanti delitti ho commessi, ma questo il più
« nero di tanti mi appare. A che non si apre la ter-
« ra per inghiottirmi? »

« Io temo per voi, siete in uno stato da recare
« spavento ».

« Taci: la pietà tua è un insulto. . . il mio dolore
« è atroce, sì atroce che non può aver l' uguale ».

« Ma siete più voi stessa? mi riconoscete? »

« Tu! sei un malvagio, uno scellerato. . . . più
« scellerato di me stessa ».

« Ma non mi commettete il carico di andarla ri-
« cercando? »

« Ebbene, di', la ritrovasti? »

« Ogni ricerca fu vana, ma feci deposizione del
« fatto su i Commissariati di tutt' i Quartieri ».

« Dunque se non la ritrovasti a che qui vieni? Tu
« vorresti ridere della mia angoscia? Va' maledet-
« to. . . . »

Eduardo stringesi nelle spalle, e non sa che farsi:
vedendo poscia che Suora Clotilde un aspetto ognora
più torbido assume, stima tornargli meglio partirsi
da lei, e piuttosto commettere a Bartolomeo il soc-
correrla. Se non che vano riesce il suo consiglio per
essere quest' ultimo occupato a parlare con Matteo.

« Ma ho Mamma moribonda! io la vedrei prima
« soffrire mille patimenti, che rimenarla allo Spe-
« dale. Per te concepì tante speranze, ed ho rovi-
« nato me e lei. Non vedo via di salvamento; se
« non trovo chi mi soccorra, mi vedrò costretto a
« commettere qualche delitto . . . »

« Questo non devi fare: quanto basta per aiutare
« Orsola l' hai qui in questa piccola somma che hai
« vinta. » E mostrogli una sacchettina colma di mo-
nete in rame.

« Somma che ho vinta! Io? »

• Certo, nè ti deve far meraviglia. Suora Clotilde,
« veduto che per la tua fortuna v'era un fortissimo
• ostacolo, e avendo insieme desiderio di giovarti, »
« commise a me di giocare alcuni numeri per tuo
• conto, a patto di non farloti sapere se non dopo la
• vincita, e questo è un piccolo terno di tredici du-
• cati e sei carlini. Dopo ciò, ella vuole che ti per-
« suada, nè vi pensi più mai ».

« Non volli mai udire quell'angelo del signor Erne-
• sto! Quante volte mi ha garrito, ed aveva ragione...
• Tanto, se è vero quel che tu dici, è sempre minor
• male. Povera Mamma, avrà ancora di che esser
« soccorsa: tutta questa somma la spenderò per lei:
« se occorre andrò pure accattando. Ma chi sa che non
• sia troppo tardi! ».

• La colpa certamente non è tua: poi meglio tar-
• di che mai ».

« E di chi è dunque la colpa? Quale gran peccato
« ho io su di me; dov'è quest'ostacolo per cui è de-
« stinato che io debba finir di miseria, di stento? »

• Dove? Vorresti saper troppo; più di quello non
• ti è permesso. Non tutte le cose possono rivelarsi ».

• Dunque non ci credo. Perchè Iddio dovrebbe
« perseguitare un povero miserabile? »

• Se il saperlo ti facesse danno anzichè bene? »

• L'incertezza è peggio; è un male, che mai non
• mi lascerebbe ».

• Non posso parlare. . . »

• Anzi devi, se no ti tengo in conto d'impostore,
• d'uno ch'è causa di tutte le miserie mie, e. . . se
• Mamma mi muore. . . . »

• Sei troppo facile ad accenderti ».

• Ma non a raffreddarmi una seconda volta ».

- Ti contenterò perchè ti voglio del bene. Tu hai
- qualche iettatore il quale ti perseguita •.
- Qualche iettatore? Perchè dici questo? •
- Il disse ella stessa •.
- Chi? •
- Suora Clotilde •.

Un tale annunzio produce in Matteo l'effetto del rombo assordante del fulmine in chi sel vede strisciare da presso. Mille tetri colori si disputano con vicenda continua il dominio del suo volto; e tale è l'abbattimento in cui cade, che volendo articolare alcune parole, più che suoni di voce dà fuori aneliti. Decorso alcun tempo, torbido nel sembiante, con le labbra livide, enfiato le arterie della fronte, muovesi per partire. Bartolomeo con aria di sbadataggine lo arresta.

- Ora per la tua furia (gli dice) m'andava di men-
- te doverti io rendere una lettera di non so qual
- signore, che giorni fa tu smarristi in questa oste-
- ria, ed è sempre rimasta dimenticata nelle mie ta-
- sche •.

Matteo, comechè in quel suo stato, tanto ha ancora di sentimento da sovvenirsi del foglio perduto nel giorno stesso, in cui, frammezzo ad una frotta di scostumati mascalzoni, ultimamente andato era a provocare la sua sorte. Laonde lieto, quanto allora il potè essere, di trovarsi ancora nel caso di rendere un servizio ad Ernesto, soffermossi a riceverlo, seguitò poi per suo cammino. Ma tristi pensieri volse in mente.

E meditò per via la deplorabile condizione sua, giudicossi bersaglio della sorte, non più fece distinzione di azioni. Se il suo destino era funesto sarebbe pervenuto per qualunque sentiero al punto cui

dovea giungere. Egli, religioso fino al fanatismo, diffidò della religione. Stolti, che pretendete farla duratura sostituendola alla superstizione, che di essa fate sgabello alle svergognate vostre mire; la religione così significata o fa l'uomo sua vittima, o il mena alla incredulità. Senza il pensiero della madre chi sa Matteo a quest'ora istessa in quali eccessi dato avrebbe? Nel rientrare nel suo tugurio l'aspetto di Orsola assopita, alquanto gli tempera la febbre del suscitato dispetto. Ma durante la notte non chiude le pupille al riposo; nella certezza che alcuno abbialo fatto segno ad un maligno fascino, ne'suoi amici non più ravvisa che traditori, che gente anelante alla sua rovina. O ippocriti! gente infame onde la superstizione vien fomentata, quel Dio al cui cospetto ogni colpa fiancheggiata dal pentimento sfuma qual nube leggiera al raggio del gran pianeta, quel Dio tuonerà tremendo per voi, non daravvi luogo a pentimento, e sulle vostre ossa chiamerà a ruggire le procelle — e le maledizioni de' secoli.

CAPITOLO XXIV.

• **M**atteo, non ti ho veduto ritornare iersera; dove sei stato? •

• Io ringraziai il Signore, Mamma, avendoti trovata che riposavi un poco. Segno che vai migliorando. Per parecchi giorni i mezzi non mancheranno; ma non domandarmi altro, non potresti guadagnarvi che dolore •.

• Dio buono! qualche nuova disgrazia? •

• Nascemmo sventurati, e basta. — Se arrivo a scoprirlo. . . • soggiunge mormorando fra denti.

• E Rosalia perchè non si lascia vedere da qualche giorno? •

• Gli è quello che a me pure fa meraviglia. Più tardi dovrò essere in casa del Duca per avere ritrovata quella tale lettera del signor Ernesto, ed allora saprò tutto •.

Rosalia in quel momento versava dolorose lagrime presso di Ermella; divisa com'era fra il desio di riveder la madre, e quello di non ristarsi dal consolare la giovinetta la quale non le pené soltanto di amore

straziavano. Tutti gli eventi pareva congiurassero perchè sul nascere quel purissimo fiore inaridisse.

• O madre mia, (ella dolente, con fioca voce esclamava) ne si vieta pure il poter piangere insieme. . . . Quale può chiamarsi crudeltà se non questa? Dio, perchè non recidi lo stame della mia vita. • Tu sei lontano, Ernesto ; quanto io soffra non vedi. . . . ben mi compiangeresti se posando la mano sul mio cuore potessi sentirne i palpiti angosciosi chi sa se ti rivedrò più mai? chi sa se prima non mi toccherà mor. . . . Dio non serbarmi a quest'ultimo tormento •.

L'origine di sì dolenti parole più sotto apprenderai: contiensi essa nella instabilità degli umani eventi. Ritieni intanto quanto verrò dicendoti:

Se miri la gioia, scrivi duolo, se splendore, scrivi lutto: non fallirai nel prognostico. La Fortuna si disse donna perchè volubile — e si ebbe forse ragione, e si andò forse errati. L'egoismo stampa le vestigia sue dappertutto. L'uomo, il quale scambiare puotesi con l'egoismo stesso, è fra gli animali il più triste. La belva ha per arme la violenza, della quale le vittime sono scopo; ma è necessità di sua natura; ma la sua violenza stessa mostrasi aperta, e può guardarsene almeno chi è destro. Ma chi ha sguardo linceo abbastanza per ischivare la frode, arme tremenda di quella fiera che chiamasi uomo? Perfido egli è, nè l'ignora egli stesso; ma il vituperio suo vuol da se rimuovere addossandolo ad altri. La donna prezioso dono che da Dio egli ebbe perchè men duro sapesse gli il calle dell'esiglio, la donna perchè debole fu segno degli scherni, degl'insulti suoi; e la malignità, la perfidia, la leggerezza, quante sono le triste doti delle quali egli è possessore, a lei attribuita. — E la donna fu il conforto e la schiava di lui.

sconoscente, soggiacque alla sua efferata oppressione; e chi dicevasi a Dio simigliante, assai al disotto della brutale sfera ponevasi. — Ma non diceva io della Fortuna? Dunque tiriamo innanzi. Guai a chi in essa ha fidanza; la sua ruota è veloce, instancabile; fugace è il sorriso di lei. La mano che ieri ti versava doni in gran copia, ti vieta oggi il sole; colei che ti sollevò dalla polve, ti calpesta. Ella ha due facce, una atteggiata sempre al riso, l'altra allo scherno; ed allorchè dritto hai lo sguardo allo splendore della prima, tu mandi il gemito che dall' aspetto della seconda è provocato.

Di quanto dissi vuoi una pruova? Guarda quelle mura. Egregie le fece l' arte, la natura die' loro splendidezza con l' incanto del sito. Bacciate dai zeffiri, in perenne sorriso pe' raggi di un sole fulgidissimo; albergavano la felicità, e furono contristate dalla morte. Il volger del tempo ritornava fra esse alquanto di vita; il ruotare della Fortuna la tristezza riconducevi e la desolazione. Alberto era il più avventuroso fra gli uomini, fra gli sposi, fra i padri. Ora ogni incanto è per lui eclissato, le furie del sospetto l'agitano tormentose, l' astro che per lui brillava di vivido chiarore in atra caligine si avvolse. Eugenia, sposa adorata, invidiata madre; oggetto divenne di spregio. Credi alla Fortuna! contro lei non v'ha schermo; se un punto evvi elevato, non andrà guari, e calpesterallo la sua ruota: ad essa intorno le umane vicissitudini tutte sono scolpite, ed i lamenti son vani, vane le querele — ella nacque priva d' udito, nè può mai ascoltarli.

Allorchè Alberto giacevasi sul letto dell' agonia, accrebbero sue punture alcune parole le quali Eduardo disse avere udite sul conto della Duchessa: esse non allignarono no in suo cuore, chè in veruna cosa

tanta credenza poneva, quanta in la virtù della donna sua. Quelle parole nondimeno furono semi, che in allora dispersi al vento, tanto errarono che alla perfine ubbidirono alla direzione data loro dalla mano che aveali lanciati. Eran semi, e solo mancavano loro le condizioni perchè germogliassero. La donzella a lui annunciata quando Eduardo quelle parole leggeva sull' amicizia, era stata Giulia. Sel seppe, e commosso, più grandi senti nascersi le premure per quella infelice, nella quale, involontario, destato aveva violenta passione. Intanto nel delirio del male, compiangendo quella sventurata, più volte ripeté il suo nome. Ad Eugenia una lettera mancante di firma recò novelle ben diverse di quelle narratele da Eduardo, giusta il concertato di lui col Duca; e combattendo ella fra la tema di offendere Alberto col portarsi a scoprir cose che ei voleva nascoste, e l'agitazione pel pericolo di quello, l'ultima la vinse; corse precipitosa, lasciando in Portici Ermella turbata dello scompiglio in che vedeva la madre; metteva il piede nella stanza del marito quando pronunziava questi con passionato accento il nome di Giulia, nome che le fu acuta spina al cuore, e diede valore ai sospetti disseminati nella ricevuta lettera, ch'ei, cioè, venisse ferito per gelosia di amoroze fresche.

- Oh qual veleno è il sospetto! De' superbi che osarono levare il capo contro il trono di Dio, uno fuvvi cui la tema della sua potenza muoveva terrore, cui l'ardire de'compagni poco faceva baldo; agli uni non tenne, nell'altro non pose fidanza; e nel terribil momento in che natura inorridiva dell' immenso attentato, ed i rubelli piombavano atterrati dal fulmine nelle ime tenebre, egli, scorato, confuso, non intuonò il canto di gloria, non seguì il vessillo de' dannati. I cieli nol vollero, ebberlo in onta gli abbissi, e fu

cacciato a imperversare fra la desolata umanità. E non Angelo, non Demone, non atterriva con l'aspetto dell' uno, non irradiava con le sembianze dell' altro; ma con le due nature frammiste ingannava, blandiva, ed in ogni petto trovava sede, e vi lasciava un inferno. Gli uomini, ravvisatolo, il dissero sospetto, ma schermi non seppero opporgli!

Intanto una voce maligna avea detto Albérto vittima della perfidia della consorte, un' altra disse Eugenia tradita da chi tutto aveasi il suo cuore. Ed il sereno dell'amore fu turbato; la diffidenza pose prima sede nell'una, nell'altro dopo.

La letizia avrebbe nuovamente dovuto spandere il suo sorriso fra quelle mura dove Alberto più non giaceva egro, dove Ermella, pure tornata di Portici, era l'orgoglio de'genitori, e nuovamente deliziosi nella sua dolcezza. Ma l'animo dove entrò il sospetto male riacquista la tranquillità sua. Eugenia non si era più quella, il dubbio, suo malgrado, altro contegno facevale tenere. Alberto sel vide, non potette non esserne colpito: n'ebbe dolore dapprima; poi que'semi dispersi al vento trovarono in lui ricetto, e. . . dubitò; e nel suo cuore aprivansi ferite che non doveano mai più rimarginarsi.

Vide persona errabonda intorno alla sua casa, ed una smania cominciò ad agitarlo. Rividela, ed il sorriso della consorte stimò oltraggioso. Ma non era tutto. Discende un giorno le scale del proprio palazzo, e su di esse un foglio mira a guisa di lettera: il raccoglie.— Eugenia non è più per lui che la tristissima delle figlie di Eva; quel foglio la sua condanna contiene, e la sua accusa; egli più non dubita d'esser tradito. Il dì vegnente per le stesse scale imbattevasi nella persona medesima la di cui frequente vista destogli l'agitazione prima. Gli è addosso, vuole ar-

restarlo , e quei fugge precipitoso quale un delinquente rincalzato dalla scure del carnefice.

L'orizzonte sotto cui vive tutto fosco gli è divenuto. Tetro, fiero, maledice l'amore, impreca l'umanità. Eugenia compie la missione della donna, di beare cioè prima, essere poi straziata, oppressa. Ermella plora invano; le si vieta pure veder la madre imprigionata in una stanza ; il padre non respira che furore e vendetta. — Credi alla Sorte!

CAPITOLO XXV.

La stoltezza umana che presume spingere il suo sguardo attraverso il velo impenetrabile del futuro, onde poi languido e quasi accecato il ritrae; affidata pure nell'altra stoltissima credenza, essere il mondo fatto solo per l'uomo; tutte pretende rinvenire le ragioni de' fenomeni, ponendosi quasi rapporto medio fra Dio e gli effetti della sua indeterminabile potenza. Di che avviene che smarrita fra il caos delle a se impossibili ricerche, nel niente vuol celare il suo niente, e pieno d'ignava boria riferisce al caso, al destino, nomi vuoti di senso, i fatti che immediatamente da altri fatti dipendono, e, per non confessar ignoranza, se stessa avvolge in tormenti prodotti da conseguenze di mal governate azioni, per la fede negli errori i quali ella stessa creava.

Chi, ignaro delle trame onde la famiglia Pietruzza era vittima, avesse voluto a se stesso render ragione de' sinistri avvenimenti i quali l'un l'altro s'incalzavano su di essa, invece che attribuirli ai maligni artifici di altri uomini sarebbe andato in cer-

ca di una stella che riflettesse la sua luce fosca sulla famiglia di Alberto. E Suora Clotilde stessa, per venire al fatto, attribuiva ad un malvagio destino la lotta violenta ch'ella esercitava con le sue triste passioni.

Ella che gli uomini tutti odiava atrocemente, avea nondimeno dato posto nel proprio cuore ad un affetto: e forse non era virtù la sua; ma il bisogno che fa sentirsi pure al perverso di rinfrancare l'animo esulcerato dalla colpa con l'abbandonarsi talora ad un dolce sentimento. Giulia era sua sorella: un tal vincolo di sangue avea ella ognora celato alla giovinetta, infante allora che più non vide il padre, nè all'età pervenuta della ragione, quando rimase orba della genitrice. Rapportavasi forse un tal mistero alla maggiore libertà nelle azioni, la quale la Monaca temeva di poter perdere, qualora la confidenza avesse dato a Giulia il dritto di scrutarle. Ma grave errore fu il suo; Giulia di ciò dotta non avrebbe ricusato a lei quel solo sentimento almeno che natura vuole infrangibile, o sarebbesi studiata di soffocare la ripugnanza ch'ella destavale, nè sarebbe da lei fuggita. Chi di animo deliberato percorre il cammino della tristizia, non può ripromettersi di battere il sentiero meno periglioso, nè v'ha onesto proponimento ch'ei possa attenere. Suora Clotilde vivamente amava la sorella; ma quest'amore ella prostrò ad infami interessi, credendo forse nessun danno poter derivargliene; e Giulia servi di strumento ai suoi tristi disegni. Ora intanto lamenta di averla perduta, ma la sua colpa sconosce, i funesti effetti del proprio malfacimento imputa al destino, vive lacerata fra i rimorsi e le angosce della sua penosa situazione.

Non fu detto a Giulia essere Alberto ad altra donna legato, e la misera concepì affetto per lui. Nacque

La Monaca di casa.

esso dalle gentili maniere del Duca dapprima, fomentollo poi l'interesse che per la giovinetta egli prendeva. Ella abbisognava di un cuore che fosse aperto alle espansioni del suo; e questo bisogno manifestavasi più forte perchè non mai soddisfatto. Non seppe vivere incerta del fine del sinistro avvenimento di chi aveala interessata; l'educazione ricevuta non facevagli valutare tutta la conseguenza di un passo che nell'impeto dell'ansia meditò di muovere; nemmeno sentivasi forte abbastanza a combatter se stessa. E quel passo ella inconsideratamente il mosse; abbandonò le mura che infino allora aveanla albergata; a forza d'interrogazioni pervenne ad essere indirizzata al palazzo di Alberto. Colà Eduardo la vide, rimproverolla, volle rimendarla alla sua dimora — ma ella fuggissi da lui quale un baleno, e da quel punto più non se n'ebber novelle.

Delle strade le quali muovono da quella di Toledo è fra tutte la meno popolosa forse una che trae il nome dal S. Sepolcro. Nella parte più remota di essa vedevasi una di quelle stanze terrene le quali meglio sarebber botteghe, ma che in Napoli servono di abitazione al ceto il quale sopresta immediatamente all'infima plebe, ceto composto di artigiani cui distinguono col titolo di *mezze-calzette*. Questa seconda specie di umano covile, lurido piuttosto all'aspetto, mostrava per metà aperto il suo usciuolo, sul quale gettava fioca luce un pallido lumicino che si partiva dal fondo della media parete. Non udivasi in esso susurrare di voci, non altro indizio che alcuno quivi dentro si dimorasse nel momento del quale stiamo narrando; ma a chi dentro si fosse introdotto sarebbe tosto mostrata la figura d'un uomo che in un angolo della stanza stavasi seduto presso un letticiuolo sul quale poggiava il gomito destro. Dimostra-

vasi alto della statura, di complessione robusta un tempo, ora debilitata dagli anni, magro nel volto, di fronte ampia e solcata da rughe, canuti i capelli che nondimeno erano spessi; di energico sentire poteva infine giudicarsi, per due occhi larghi, i quali comechè infossati per la età, mandavano vivacissimi sguardi.

Era l'ora assai tarda, ed appena udivasi in questa strada un rumore di passi come di persone che traessero alle loro dimore; quando il nostro personaggio sentè come un correre concitato di persone che s'inseguono, poi un parlare dimesso e rotto. Tende l'orecchio ed ascolta.

- Chi sa dove si sarà fuggita? . . .
- Ho per fermo che sia in questa strada ancora ..
- Mi è parso che abbia preso per quel vicolo a destra ..
- Nò, perchè io l'aveva quasi afferrata quando si è tratta di lungo, ed è dispersa ..
- Vedo laggiù come un' ombra ..
- Sono delle travi. Dev' essersi piuttosto nascosta da quest'altra parte ..
- Vogliamo attendere così di soppiatto? Temo che in ogni modo ci sarà difficile lo snidarla ..
- E chi sa pure che non si stia burlando di noi qualche mezzo miglio lontano? saltava come una capriuola ..
- Dunque? ..
- Sarà meglio andarcene e non perder più tempo ..

Alcuni momenti dipoi, una giovinetta, tremebonda cercava rifugio presso il da noi conosciuto vecchio. Egli dall'udito dialogo quasi penetrato il motivo che conducevala nella sua dimora, più non le badava, nella supposizione che cessata in essa l'agitazione del corso pericolo, non dovesse ancora farle mestieri di ri-

covero. Ella frattanto non mutava la positura alla quale erasi atteggiata allora stesso che quivi cercò scampò. Rincantucciata nell'angolo del muro più presso alla porta, coprivasi delle mani il volto, mentre violente pulsazioni le scuotevano il seno. Il vecchio parve si credesse poi solo, e rompendo con profondi sospiri il silenzio della sua abitazione, diedesi così a parlare.

• Adoperate tutta la vostra vita in oneste azioni!
• un momento cancella ogni ben fatto, un momento
• solo, un solo passo falso che si muova. Che mi giova
• l'essere stato accorto a non fallare nella mia gioven-
• tù, l' avere amato il prossimo, l' avere scrupolosa-
• mente osservato ogni precetto che Dio c' impone?
• Ora chi mi potrà mettere in pace con me stesso?
• Dicono che Iddio perdona — e perchè io non tro-
• vo più calma se veglio; non chiudo l'occhio che
• non senta straziarmi da mille aspri rimorsi? Dico-
• no pure che la vita è un dono — ed oh! come vo-
• lenteroso io vi rinunzierei, come di buono animo
• vorrei sgravarmi di questo peso infernale senza che
• mi rattenesse il pensiero di accumulare colpa so-
• pra colpa. Dicono che il Demonio abiti l'abis-
• so — ed io l'ho veduto sotto l'abito de' ministri di
• Dio, l'ho veduto nella casa di lui, ed avvalersi del
• suo nome per compiere mille nefande scelleratez-
• ze. (1) Dio! Dio! se tu sei, perchè tolleri tali infa-
• mie, perchè non atterri col tuo fulmine chi pone
• insidie all'onore, alla salvezza di coloro che ti ama-
• no? Settanta e più anni ho vissuti senza avere un
• fallo solo da rimproverarmi; ed ora . . . col piede

(1) *Queste parole che il vecchio profferisce nell'agitazione del rimorso non debbono rapportarsi che alla Monaca. —*
Nota dell' Editore.

• sulla fossa. . . . oh me sciagurato! E Suora Clotilde, quella che fu causa fin da questa vita io provassi tutt' i tormenti della dannazione, non sentirà ella pure lacerarsi dalle furie del delitto che a me faceva commettere? L'inferno mi farebbe più orrore se dovessi aver posto vicino a lei ».

Qui l'interruppe un lamento a guisa di strido prolungato che mandò la giovinetta colpita dalle ultime parole le quali egli pronunziava.

• Chi è che sta ad udire i gemiti in me provocati dal rimorso? Voi! una donna... Come in casa di un uomo perduto? ».

La donzella rispondeva singhiozzando

• Abbiate pietà di me. . . . mi hanno inseguita. . . . senza che qui mi fossi ricoverata, a quest' ora sarei chi sa. . . . in mano di. . . . »

• Di chi? »

• Di Suora Clotilde ».

• Voi? »

• Sì. . . . permettete che ancora per poco io stia in salvo da' suoi artigli ».

Il vecchio ristette alquanto taciturno, poi come uscito di grave meditazione soggiunse

• Suora Clotilde! Suona dunque ognidove infausto tal nome, ognidove è apportatore di sciagure! Ed io quando l'esperienza degli anni avrebbe dovuto farmi più accorto, io rimanere avvolto nelle sue frodi! . . . Quante sciagure mi hanno bersagliato: abitai palagi, ed ora un lurido antro; ebbi persone dipendenti da' miei cenni, dovei poscia ridurmi a servire altrui: — Ma fu effetto funesto della sorte, fui sua vittima; pure avea l'animo scevro di colpa, e sopportai. Credeva triste l'uomo, ed ebbi luogo a disingannarmi: fuvvi chi mi accolse, mi nudrì, mi affidò pure i suoi interessi. . . Oh non

- fosse mai ciò avvenuto ! chè non avrei a ripian-
- gere l'altrui rovina, la mia perdizione •.

Nuovo rumore di passi presso la sua abitazione gli sorprese la parola, ed il vedere la donzella tutta trepidante di paura stringersi sempre più alle pareti quasi sfiduciata di uno scampo. Ma altro più non uditosi, egli riprese:

- Tu che ti dici il padre de' miseri, se non vuoi
- in me sedare la febbre ardentissima de' rimorsi,
- spogliami almeno di questo corpo ormai troppo tra-
- vagliato: qualunque vita non può riuscirci più do-
- lorosa di questa ch'io conduco , nè altro spetta-
- colo può apparirmi più desolante di quello cui io
- stesso diedi cagione. Dio! Dio! li ho veduti io stes-
- so i figli di chi tanto beneficommi, gire accattando
- il pane del miserabile, lottare con la fame •.

La giovinetta frattanto, quasi ebra per la sventura che pareva rincalzarla , avea nella mente pensieri analoghi alla sua situazione , ma in apparenza da essa discordanti. In que'momenti più non ricordava i suoi casi, comechè credessesi nata alle afflizioni. La voce lamentosa del vecchio le suonava come un canto funereo in un cimitero; e le ombre che lo spirare e l'avvivarsi del lumicino faceva sempre varie intorno alle pareti, davano nella mente sua luogo a mille tetre creazioni. La distrasse una interrogazione mossalé dal vecchio con la sua voce sempre travagliata.

- Voi pure vittima di Suora Clotilde! Come deste
- nelle sue mani? • .
- L'ignoro io stessa : rammento solo d' avermela
- sempre veduta dappresso •.
- Non v'intendo. Vorreste meglio dichiararvi? •
- Fui sempre nella sua stessa abitazione , sempre
- tiranneggiata da lei •.

« I suoi raggiiri dunque vi sono noti? Per pietà
« parlate: vedeste mai un libro di crediti? Liberate-
« mi da tante angoscie ».

« Un libro di crediti? Mai nol vidi ».

« M'indichereste almeno dove sono riposte le sue
« carte, mi soccorrereste dell'opera vostra nel ricer-
« carle? »

« Nol potrei. Quanto voi dite fu per me sempre
« un mistero ».

• Ditevi piuttosto una malvagia che vuol farsi giuo-
• co degli affanni miei; mandata forse da lei stessa a
• trarmi in novelli intrighi! Sgombrate, non inacer-
• bite di più le mie piaghe ».

• Non vi tragga in inganno il sospetto . . . Sono
• oppressa dalla fame e non vi chiedo ristoro ; ma
• un ricovero potreste negarlo ad una sventurata? Sal-
• vatevi dalle mani de'ribaldi ».

• Vattene, tu menti; sei una seconda ministra del-
• l'inferno ».

• Vi parli il mio abbattimento , la mia desolazio-
• ne

• Ipocrisia, diabolica ipocrisia! Non lascerò sedur-
• mi una seconda volta ».

La donzella gemeva, implorava mercè, lamentavasi,
ma invano. Il vecchio , torvo le si appressa , vio-
lentemente la tragge fuori la strada, e ratto si rin-
serra nel suo abifuro mandandole mille imprecazio-
ni.— Chi egli sia, il lettore avrà senza dubbio ricono-
sciuto. La donzella era Giulia.

Si udì alquanto dopo in quella strada, come un le-
vare grida dolorose, un dibattersi — poi ritornò per-
fetto il silenzio della notte.

CAPITOLO XXVI.

La squilla de'bronzi sacri mestamente annunziava il ritorno del mattino, il quale comunque sereno, splendeva in certo modo fosco sulle abbrunate mura del gran palazzo della Vicarla. Questo gigantesco edificio già costruito dal primo Guglielmo per propria abitazione; da Federigo fatto rifare, giovandosi dell'opera di Niccolò Pisano; finalmente dal Vicerè Pietro di Toledo ridotto ad uso de' Tribunali, pare abbia sfidati sempre gli sforzi dell'arte che tentava abbellirlo perchè la tetra severità sua si dissipasse. Quante lezioni sulle umane vicende non danno queste mura! — Splendida dimora di regi, e poscia albergo del rifiuto della società. Rallegrate dai tripudi delle corti e dal dolce canto de' trovatori; ora teatro delle abominazioni della umana razza, e risuonanti del gemito de' colpevoli, e del trascino di ferree catene; un tempo con la facciata adorna delle armi del valore, ora de'teschi di uomini dannati al patibolo!

Sulla piazza onde quell'edificio è preceduto, appiè della colonna, la quale una tradizione vuole sia stato il luogo di prostituzione de'debitori, moltissime perso-

ne sono radunate. Sul loro volto leggesi un sentimento di orrore per lo spettacolo cui prima trassero volenterosi. Altra mano di popolo in ciascun istante sopravviene, e tra coloro vogliono penetrare la folla, e gli altri che di là anelano disgombrare, avviene uno stringersi, un urtarsi clamoroso, un premersi a vicenda e con violenza, un pestarsi delle membra, un irrompere in disoneste parole, quale suol esser costume delle città che di gente siano assai popolate. Un numero di uomini armati costringe l'ognor crescente impeto della popolare onda col lampeggiare delle baionette, e più spaziosa fanno l'area sulla quale mirasi ciò che più spaventa gli uomini, rammentando la loro fralezza, e soventi fiate la loro perfidia — un cadavere

- Vedesti? •
- « Non mi fu possibile l'attraversare tanta gente ».
- Ch'è mai? •
- Una donna morta •.
- Giovane? •
- Giovanissima •.
- Fu riconosciuta? •
- Non saprei dirtelo: la vidi appena •.
- Di che condizione ti parve? •
- Dalle vesti la giudico una gentildonna •.
- In che modo si dice esser morta? •
- Ancora non se ne sa nulla •.
- Non l'avranno ammazzata? •
- Potrebbe essere; ma apparentemente non ha nessun segno di ferita •.
- E la ritrovarono? •
- Sulla piazza di San Giovanni Maggiore •.

Così discorrevano alcuni uomini del popolo, e mille altre parole simili a un dipresso furon fatte fino all'ora nella quale, giusta il costume, tolgonsi di quel

luogo i cadaveri esposti alla pubblica ricognizione, onde poi trasportarsi all'ospedale delle prigioni, detto di San Francesco, ove dopo le debite procedure ha luogo l'autopsia.

Delle persone colà tratte non una fuvvi, la quale dicesse la defunta avere riconosciuta. Vi ebbe bensì di quelli che di averla veduta qualche di innanzi asserirono, e questo non confidarono alle debite autorità, ma l'un l'altro lo si susurravano all'orecchio a fine di non chiamarsi addosso gl'imbarazzi dell'esame, ed altre noie.

Per la città tutta non d'altro favellossi in quel giorno, che di una gentildonna assassinata, secondo alcuni per gelosia, secondo altri per vendetta o per furto che le si fosse voluto commettere. Variavano pure intorno al genere di morte le dicerie; chè taluni volevanla avvelenata, altri vittima di armi da taglio, nè chi dicesse la suicida mancava. E tutti dopo essersi accordati nel dichiararla sconosciuta, inventando, patria le davano e nome. E di Napoli facevanla taluni, di Portici altri, di Salerno o di altri paesi delle provincie. Divenne infine questo fatto argomento da intrattenersi nelle società, ne' caffè, ne' trivi, senza che pure un chiaro indizio si avesse intorno all'esser vero della defunta.

Ma la Polizia che in Napoli è il ramo meglio amministrato, la Polizia, dissimulando, ascoltava tutto e notava. Stimavano taluni aver favellato ad un amico soltanto o ad un compagno; ma citati la sera davanti al Commissario udivano con sorpresa ripetersi i discorsi per loro fatti nel giorno. E taluni di averla veduta in chiesa asserirono, altri per via, e notata per le belle fattezze; e dalle asserzioni di ciascuno risultava non essere ella comparsa per la città che da solo qualche giorno. Depose un tale, e fu indizio di

maggior rilievo, averle udito chiedere di un qualche luogo dove potere pignorare alcuni oggetti d'ornamento, che d'oro erano; e dalla persona stessa richiesta, mostrandosi ella inesperta, essere stata frodata col darle a credere non avere quelli oggetti nessun valore, ed averè da quello, quasi come per compassione, veduto offrirle in ricambio alcuni pochi grani, con i quali era andata tosto la meschina a provvedersi di un pane, che avea divorato con impeto. Un altro raccontò di una donzella veduta inseguire durante la notte da due uomini, de' quali egli non conoscevasi, che trafugaronsi veduto appena comparire una pattuglia, e fuvvi pure chi una parte riportò del dialogo per noi udito nella via del Santo Sepolcro.

Le deposizioni eran molte; ma nessuna di esse ad un chiaro risultamento conduceva. Nonpertanto la polizia, tutte raccolte, procedeva tacita, ma energica. Premevala soprattutto potere concludere dal confronto delle indagini, la giovane rinvenuta morta in una pubblica strada, quella stessa essere della quale tante varie cose rapportavansi. Ma non fu uopo andare molto innanzi nelle ricerche, chè dall'autopsia risultò il primo lampo di luce sulle ricevute indicazioni. La emaciazione, e le lividure sul cadavere osservate, bastavano per se sole a caratterizzare quella infelice morta per inedia, e a dinotarla per la stessa persona frodata di quelli oggetti di oro; ma venne ciò a confermarsi dal notato contatto delle pareti dello stomaco, e dalla erosione sua, dal dimagrimento de'vasi, dagli occhi che arrossiti ancora conservavansi, e simili cose; senonchè i periti tutti s'accordavano nel dire la morte di lei derivata da fame, ma per alcun violento dolore accelerata.

Quello però che maggiormente a più precise conclusioni pareva dovesse condurre, si fu un oggetto rin-

venuto fra le vesti al cadavere nel denudarlo, ed era questo un ritratto. A tutti sembrò nota la persona effigiata in esso, ma prendendo ciascuno meraviglia di quello che innanzi vedevasi, procedere non si ardiva in ulteriori disamine. Aveavi però chi di un tanto arrovellarsi della gente sopra quel fatto rideva in cuor suo, ed era questo Bartolomeo, che nella osteria di Mezzo-Cannone a Roberto Bignon favellava in tal guisa:

• È morta? Vuol dire che più non sentivasi voluttà di vivere •.

• Ma le ricerche della Polizia? •

• Piatto solito: fa' di mutarlo •.

• Ammiro il tuo sangue freddo •.

• Io, quello di chi mi mosse quelle dimande •.

• Feci per la seconda volta il tuo cagnotto, nè ti adoperasti ancora a dar compimento all'impresa per la quale promettesti cooperarti •.

• Vorreste che io per le cose vostre mi prendessi più briga di voi stesso •.

« Non è la prima volta che ti premuro per questo ».

« Ma non ancora pensaste a porgermi tal mezzo che io senza compromissione possa servirvi. Attendete dunque che la pera divenga matura e caschi da se stessa ».

« Tra pochi giorni parlerai più a codesto modo? »

« Non vedo perchè possiate dubitarne ».

« Parmi che le acque incomincino per la Monaca a divenire torbide ».

« Tempesta preveduta poco può far danno ».

« Dunque la tradiresti? »

« Quanti anni contate Monsieur Bignon? »

« Che dimande! »

« Se aggiungete ai vostri quelli di tutta la vostra razza, per me sareste sempre un bambino ».

« Non ebbi in mente di spiare le tue intenzioni ».

« A che venite dunque a farmi il fiscale? »

• Voleva offrirti l'opera mia quante volte l'avessi
• tu creduta giovevole. Sapesti levarmi dagli imbaraz-
• zi ne' quali quel maledetto curiale e quella trista
• pinzochera m'avevano messo, ed io intendeva re-
• tribuirti •.

• Per partire i lucri? ma ne parleremo a suo
• tempo •.

Usci dell'osteria il Francese, e non si avvide quali
occhi scaltriti avessegli Bartolomeo fitti addosso, nel-
la mira di dare il valore giusto alla sua proposta •.

CAPITOLO XXVII.

La Monaca frattanto, che mandato aveva Eduardo a fare nuove ricerche intorno a Giulia, in travaglio attendeva il di lui ritorno nella sua casa della strada Infrascata. Gemeva ella di tutto cuore per questo dolore che giunto erale inaspettato, e che primo sentiva veramente intenso e profondo. I tempi decorsi ricordava nella mente, ed allorquando nelle cure della sorella le spine della sua ambascia si spuntavano, ed il sorriso di lei molceva la tetraggine della sua sorte. Tutto ora vedeva in Giulia di grati colori; il carattere, la docilità dell'animo, le fattezze stesse; ed amaramente pentivasi che queste qualità non avesse saputo prima equamente pregiare. Il desiderio di vedersela nuovamente dappresso era invero in tutta la potenza da lei sentito, e sincerissimo il pentimento di averla adoperata ai suoi fini perversi. Piangeva in questo momento Clotilde, ed erano caldissime le sue lagrime, nè come pel consueto l'animo suo tenzonavano diversi affetti. Sul passato avrebbe volenterosa disteso un velo, ogni pensiero di vendetta rinnegato, purchè falliti non gli andassero i voti attuali del suo

cuore. E di vivere quindi innanzi virtuosamente prometteva, volere tutta essere della sua Giulia, i commessi falli con generose azioni compensare; ed in tali proponimenti placido sentiva battersi il cuore, ed aperto ad una voluttà onde per la prima volta era compresa. Ristava immota ad ogni rumore minimo, la lusinga di vedere la sorella opprimevala di tenerezza, infiammavasi tutta, anelava con ardore il momento di abbandonarsi fra le braccia di lei, inondarla di lagrime, e nel profluvio dell' affetto inaugurare un' era di novella vita. Nell' avvedersi dell' inganno, tristeolgeva gli occhi ad una immagine della Vergine, e li riabbassava tosto scorata, quasi ogni sciagura vedesse da quella minacciarsi. Rialzavali poscia confortata nella speme del perdono, ed in ferventissima pregh'era la sua amarezza procurava disciogliere:

• Madre degli Angioli, (ella diceva) non recarti ad
• oltraggio che il tuo nome sia per me invocato. Non
• ami tu dirti pure la Madre de' peccatori? Dunque
• a te sola posso io rivolgermi, a te che leggi nel
• profondo dell'anima mia. Gli uomini se mi conoscono non possono che avermi a spregio, vilipendermi, odiarmi, quella compassione retribuirmi di
• che fui larga con essi; ma tu che su i bassi affetti
• t'innalzi, tu in me rivolgi benigno uno sguardo, e
• la sabbia del deserto converti in terreno fecondo.
• Sono rea, immensamente rea, indegna di levarmi
• a te con la preghiera; ma essa è ardente, e tu non
• la rigetterai. Che se non concedi essa sì sublimi
• ai piedi del tuo trono, se non vuoi contaminata,
• in me rivolgendola, la luce che da te emana, fa' che
• almeno sola io senta i funesti effetti del tuo sdegno, che sola io soggiaccia alle pene le quali a forza di colpe ho sopra di me chiamate. Quella giovinetta è innocente; ha l' animo temperato alla

• virtù, alla dolcezza; de' suoi falli io fui cagione,
• io sola per obliquo sentiero la condussi. E però i
• miei tormenti raddoppia, di ogni più tremenda pun-
• zione mi aggrava, ma lei proteggi, lei vittima
• involontaria del peccato mio: proteggila, non come
« me ella nacque per l' inferno . . . nella tua mi-
« sericordia l' affido, o soccorritrice de' miseri!

Il lungo attendere nonpertanto pareva le tornasse vano, vano lo sperare. Più che del mezzo era decorso il giorno, e nonchè di Giulia, di Eduardo stesso la Monaca non avea nuove. Mille dubbi, mille incertezze agitavanelle, ed a misura che più languida le si faceva la speme ella cadeva in un abbattimento che poteva dirsi deliquio. Nella noia dell' ambascia aggiravasi dolorosa per le stanze, facevasi alle finestre, volendo illudere se stessa col correre dietro ad una nuova speranza; ma invano sempre, e lo squillo di ogni ora le suonava funesto quale un feroce annunzio. E poi ad accrescerle affanno le si fa udire come un gemito sommesso che viene dalla stanza di Giulia. Nel recarsi colà entro vede Teresa, la governante della giovinetta, che piangeva per la cagione stessa onde ella era afflitta. Lassa del travaglio dell' animo si abbandona a sedere sur una seggiola che in quella stanza trovavasi, e sulle ginocchia puntando i gomiti, con ambe le mani difendesi gli occhi dalla luce che le riesce molesta. Quando un battere alla porta fa riscuoterla, e senza attendere che Teresa movesse ad aprire, il fa in gran fretta ella stessa, ansante tutta ed in grandissima sospensione d' animo. — Era un messo da cui una lettera di Eduardo venivale recata, concepita in tali modi

• Se io volessi narrarvi di tutto quanto feci per
• rinvenire la vostra sorella, non la finirei per ora,
• chè più fogli ne andrebbero riempiti; ma tutti

• sarebbero inutili i racconti quando non v'ha più
• altro a sperare. L'annunzio che sono costretto a
• darvi è ben funesto, ma il volerlo nascondere o
• velare tornerebbe opera infruttuosa, mentre a voi
• per escire d'imbarazzo occorrono notizie chiare ed
• esatte. Giulia adunque è rimasta sciaguratamente
• vittima del suo folle e giovanile capriccio di voler
• liberarsi dalla soggezione vostra. Non iscendo a
• minutezze, tanto essendosi divulgato un tal fatto,
• che se la voce di esso ancora a voi non pervenne,
• non potrà tardare molto ad arrivarvi. Quello di
• cui con ogni fervore mi raccomando si è che im-
• pieghiate la maggiore energia per voi si possa nel
• nascondere i moti del vostro animo; imperciocchè
• altrimenti praticando, ed io e voi saremmo perdu-
• ti, ed i tanti altri della cui opera vi giovate santa-
• mente, e che a me sono ignoti. E questo vi dico
• perchè quella vostra Teresa mi dà forte a pensa-
• re, e voi con l'aver sempre fomentato i supersti-
• ziosi sentimenti suoi e gli scrupoli, potreste tro-
• varvi d'aver fatto opera perniciosa a voi stessa.
• Noi abbiamo bisogno di sparger cenere sul passa-
• to, e tutt'i dati esistenti concorrono a produrre il
• contrario. È però che io non so insistere abbastan-
• za per raccomandarvi freddezza e severità con voi
• stessa e le vostre passioni, almeno al cospetto al-
• trui. Se potesse riuscirvi di smentire con la Tere-
• sa, che la giovinetta per lei assistita era vostra so-
• rella, sarebbe per certo questa una cosa fra le più
• utili; ovvero adoperate voi un mezzo qualunque
• che conduca allo scopo, ma non distraete l' at-
• tenzione da questo pensiero. E, per suggerirvene
• un' altra, potreste mostrare di avere avuto nuove
• di lei, ed inventare il nome di un luogo, dove di-
• re che ella si trovi, per modo che dall'animo di

- quella di cui parlo ogni idea di sospetto svanisca,
- nè s' induca a parlarne altrui stimando dare ef-
- fetto ad una pia opera , nè la voce che certo le
- perverrà del fatto le porga dati da accozzare in
- mente l'avvenimento tal quale avvenne. La Polizia
- ha spiegata in questa occasione una energia da non
- tornare indifferente, e corre voce che già posse-
- ga un grave argomento di pruova. Io ignoro quale
- possa egli essere — valga a voi d'avviso e di
- norma •.

Eduardo

Vorremmo descrivere l'effetto primo di questa lettera sull'animo della Monaca; ma in un tumulto burrascoso di passioni violente bene è malagevole rinvenire il filo. Teresa, ignara di tutto, videla impallidire sul primo, poi tremare come se febrile brivido la invadesse, nè ad alcuna delle interrogazioni le muoveva udissi mai rispondere. Verso sera la buona Teresa gemeva accanto al suo letto , con affettuosa cura i moti tutti esplorava del volto di lei, ponevale sul seno una mano a fine di sentirne i palpiti, ed affannata, con devozione profonda atteggiavasi alla preghiera, ed implorava salute all'egra languente. Credetesi finalmente esaudita , chè un benefico sudore parve rendesse Clotilde al sentimento. La quale volse dapprima smarrita le pupille all'intorno; poi momentaneo colorito le animò le guance , brillarono alcun poco di un mesto sorriso le sue sembianze, e strinse le mani di lei che assisteva.

- Oh mia Giulia! (poi disse) mi sei ancora accan-
- to? . . . credeva d'averti perduta. . . mel dissero
- forse per istraziarmi. . . . Le tue mani sono ancora
- fra le mie. . . . non ci divideremo più. . . . Tutta

• tua.... non voglio essere che tua. La passata con-
• dotta mia perdonerai.... voglio esserti madre...
• sorella.... godere della felicità tua, avere con te
• una la volontà, uno il pensiero.... Parla, accon-
• senti? ... Deh mitiga l'affanno mio.... Oh quan-
• to mi trafissero con la voce della tua mor....
• Ah! non basto a pronunziare così orrenda paro-
• la... Mi perdoni dunque? Giulia, ... rispondi... »

Attendeva la sventurata Clotilde una risposta, ma non udì che i singulti della Teresa, e le parole di un canto che veniva da una casa contigua.

Brevissimi istanti
Vivace brillò;
Poi nugol di morte
Sua luce eclissò.

Oh misera vergine,
Ahi! quanto soffrì:
Lo stento, l'angoscia
Consunser suoi dì.

« L' ascolti, Giulia? congiurarono per uc-
« cidermi. Rispondi: non istringo io le mani
« della sorella? »
Ed il canto continuava

Chi educar dovea quel fiore
Con affetto e con amore,
Il nutrì di rio veleno
Sì che a vita ei venne meno.

« Iniqui! ... godono del martirio d'una infelice. ..
« Giulia! ... Giulia! »

Oh misera vergine,
Ahi! quanto soffrì;
Funesto abbia scempio
Chi spese suoi dì.

Allorquando tra nubi infiammate
Tuonerà dell'Eterno lo sdegno,
Mille destre di fulmini armate
Lo faranno dell' ire lor segno.

Ed il lugubre volo
Spiccando il gran rubello,
In fra il malvagio stuolo
Lo menerà al flagello.

Oh misera vergine,
Ahi! quanto soffrì:
Fu fiore purissimo
Che all' alba appassì.

Queste parole, probabilmente di qualche romanza, ricondussero la Monaca alla triste realtà. Di tutto ella si risovvenne, e quanto vanamente s' illudesse; e l'abbattimento cangiando in disperata fierezza, questa alquanto ridonolle dello smarrito vigore. I pensieri di vendetta le si renderono alla mente, e più impetuosi, chè doppia cagione parevale ora d'averne. Ordinando le si facesse venire Bartolomeo, adoperò ogni sforzo per sorger di letto, comunque da violenta febbre oppressa. Ma più tardi, aggravata sentendosi nel respiro, volle esser condotta all' aere aperto della terrazza che faceva pure da tetto alla sua casa.

Era buio il cielo: talora dal seno squarciato di qualche nube traspariva lo splendore di una stella;

ma era questo un effetto solo momentaneo. Non erano quelle nubi pregne di pioggia; ma da vapori caliginosi venivan formate, i quali confondendosi nell'aere, grave il rendevano oltremodo. Mentre accresceva questo la oppressione di Suora Clotilde, parve che un oceano di luce per ogni dove si spandesse, ma di luce si tetra, che lungi dal rinfrancare gli animi, piegavali, direi quasi, al terrore. Poi infernale udisi un fracasso, e per l'atmosfera scorrevano torrenti di fiamme, e massi enormi di fuoco slanciavansi in alto. Gli edifici scuotevansi, traballava il suolo, sibili orrendi assordavano, e sotterranei muggiti; pestiferi fiati e cocenti spandevansi dappertutto. Sempre più dilatavansi quelle fiamme, ora livide mostrandosi, ora di un rosso cupo, e del colore del sangue; ed i massi ricadendo dall'alto maggiormente orribile facevano quel fremito di natura. Parve alla Monaca vedere in lontananza, immensa una voragine di fuoco, e poi altre aprirsi, ognora in numero aumentando. Bene ella si avvide onde ciò derivasse: altre volte il Vesuvio, esplodendo, rovine aveva minacciate, e devastazioni; ma la fantasia di lei, aizzata dai rimorsi, cose più spaventevoli di troppo le pingeva in mente. Mostravale sulla cima di quel monte, enorme uno stuolo di squallide larve, con in mano funeree faci, allo splendore delle quali abbominevoli danze intrecciando, stringevano in vorticosi giri un numero sempre novello di sciagurati, ai quali il delitto comunicava mano mano la loro sembianza. Avevano angui attortigliati per crine, cui la bava sanguinosa degli spettri era alimento. Levavansi in alto, e poi ricadendo sulle loro vittime altri compagni loro davano, e percuotendoli, godevansi ne' gemiti di quelli — Vide un'altra larva a se stessa somigliante, la quale

più che tutte era tormentata , e maggiore destava il ribrezzo. Sentì orrore , raccapriccio , diede un grido atroce. — Un momento dopo nuovamente esinanita giaceva sul letto, nè a Teresa balenava solo leggiera una speme ch'ella potesse rinvenirsi.

CAPITOLO XXVIII.

Aggravavasi più sempre il malore di Suora Clotilde, non poco timore destando in chi fu chiamato a visitarla. Bene è vero che in lei cessarono i deliri provocati dall'esaltamento del furore; ma fu affetta invece da tale una languidezza, che poteva esprimersi a stento. Tanto fu notevole l'alterazione nella fisionomia di lei, così rilevante l'emaciazione, che non di recente attacco sembravano essi sintomi, ma di antichissimo morbo. La Teresa intanto gelava di raccapriccio in ripensando a talune cose da lei profferite nel delirio, e non sapeva se reputarle involontarie confessioni di commessi falli, atroci tanto che fino ad essi il suo pensiero non giungeva; ovvero parole provocate da traviamiento d'idee in quello stato d'egritudine. Certo che non poco stentava nel voler persuadersi della realtà od insussistenza di quei fatti, malgrado ogni sforzo ch'ella adoperasse per rigettarli come impossibili ad essere avvenuti in persona della Monaca. Talora, minutissimamente esaminando il di lei passato procedere, parevale discernere in esso qualche punto

nero sul quale fossesi potuto fondare un sospetto; tal'altra trovavala irreprensibile tanto, che muovendo a se stessa rimprovero di essere entrata in quelle ricerche, pentivase come di grave fallo commesso, per avere col solo dubitare oltraggiata quella donna che ad ogni titolo quale vera santa dovevasi estimare. E tutto facevasi a giustificare allora in essa, ed ogni piccolo dato favorevole ingrandiva in guisa da vederla veramente sublime e nata alla beatitudine. Il carattere di lei altero, il burbero contegno, la costante severità, comunque alquanto ributtante, de'suoi lineamenti, parevanle tutte qualità proprie di chi s'innalza col pensiero al disopra del fango terreno; e finiva sempre la semplice donna col solito pregare fervoroso al Signore la valetudine della più devota fra le sue ancelle. La morte di Giulia nondimeno, che la Monaca stessa involontariamente aveva disvelata, di gravissimo rammarico fu alla nostra donna, e dal momento in che l'ebbe saputa fino al giorno seguente non seppe darsene conforto, tanto vivo affetto aveva per lei concepito.

Era il terzo giorno dacchè la Monaca quella funesta lettera di Eduardo avea ricevuta, ed il terzo parimenti della infermità sua. Il mattino era bello, ma alquanto reso opaco dalle ferruginee ceneri del Vesuvio che in copia grande ancora piovevano, e la diligente Teresa, già in piedi, facevasi all'uscio di camera di Clotilde; quando arrestata venne dall'oste che ritto era in sulla soglia.

- Povera quella donna, (ei le disse) la nostra padrona per noi è perduta, non possiamo più rivederla ..
- Che mi dite? •
- Pur troppo è così: la malattia di lei essendo contagiosa, i medici dicono vi sarebbe grave pericolo per

• chi l'avvicinasse; ed ella che non vuole il male di
• nessuno, mi ha dianzi ordinato che io e voi partia-
• mo tosto da lei; non accordandoci di rivederla che
• allorquando Iddio le avrà all'intutto ripristinata la
• salute ».

• Così sola come farà a vivere? Possibile che qual-
• cuno non debba assisterla? »

• Sarà assistita benissimo, ma da una persona che
• essendo già scampata dalla stessa malattia, non po-
• trebbe più soggiacere al contagio ».

• Dove trovarla? »

• Si è anzi disposto tutto, e verrà qui a momenti ».

• Ma a me non grava di morire; voglio io stessa
• vegliare al suo letto. Qual merito maggiore innan-
• zi a Dio, che rimanere vittima della carità del pros-
• simo? »

• Tutto sta bene: ma se ella il volesse non avreb-
• be già date alcune disposizioni che vi riguardano:
• alle quali credo vi piegherete, sapendo da chi ven-
• gono, e che sono pel vostro meglio ».

Teresa sbalordita da questo non previsto mutamen-
to di cose, non badò a chieder da Bartolomeo uno
schiarimento, ma egli da se stesso continuò in tal
guisa

« Quella santa donna con la quale finora convive-
« ste, fu tanto commossa dall'interesse da voi sem-
« pre addimostrato per la sua sorella, che così afflit-
« ta come ella è da infermità grande, ha pregato i-
« stantemente Iddio perchè voglia rimettervi ogni
« colpa; credo però altro ella non faccia che dare
« effetto alla volontà di lui, se per mio mezzo v'im-
« pone d'andare solitaria a vivere in una campagna
« di qui lontanetta, che ella stessa vi offre in dono,
« dove passerete i giorni in preghiere, ed in un si-
« lenzio severissimo sopra ogni fatto della vostra vi-

La Monaca di casa.

« ta infino a questo giorno. Sia pregata, sia costretta
« non direte mai nulla, intendete? diversamente vi
« va di mezzo la vostra eterna salvezza: e così fa-
« cendo, vi crederete perdonata de' vostri peccati, e
« sarà a vostro agio abbandonare quella dimora,
« quando il vostro figlio vi comparirà una notte con
« un vestito lucente, pieno di pietre preziose, e vi
« dirà d'esser salvo, e che v'attende in Paradiso ».

« Non potrò in questo frattempo venire a lei per
« consiglio? »

• Vel vieta anzi espressamente ».

Chinò Teresa la testa in sul petto, dolente assai
del suo nuovo destino, e dopo alcuni istanti riprese

« Non mi vieterà almeno che io tolga da lei com-
« miato, e baci le sue mani benedette? »

« Vi è pure proibito ».

« Oh mio Dio! E dovrò partire? . . . »

« In questo stesso giorno. Tutto è per voi appre-
« stato in quella campagna, ed io sarò quello che co-
« là conducendovi vi metterà al possesso di essa ».

Altre parole seguirono, dalle quali maggiore affli-
zione ridondò alla Teresa, e giubilo all'oste, cui non
pareva vero essere il solo dal quale la Monaca non
potesse staccarsi, qualunque fossero gli eventi. Sod-
disfatto di aver saputo sostenere con quella donna un
certo qual tuono da predicatore nel porgerle gli or-
dini che egli stesso aveva provocati da Suora Clotil-
de, sembravangli adesso minori i pericoli, maggiore
il guadagno: soltanto davagli alcun pensiero quell'E-
duardo, al quale comunque la Monaca sempre mostrata
si fosse altera, professava nondimeno una certa defe-
renza.

E poichè siamo a favellare di Eduardo, non si cre-
da che solo accidentali cagioni avessero costretto a
dare per lettera quella notizia ch'egli stesso poteva

recare a voce; nè indovinerebbe il vero chi si facesse a credere aver voluto egli risparmiarsi i rimproveri costanti della Monaca, o evitare il suono increscioso delle sue lamentanze. Altre vicende in brevi giorni gli erano occorse, a sviluppare le quali retrocederemo alquanto.

Udimmo già narrare dallo stesso Eduardo, come quel miserabile cui solito era dare alcuni soldi in elemosina avesselo con premura grande invitato al suo desco, e come egli accettava, da curiosità spinto e da bizzarria. Quel povero col frequentare continuo la via Mezzo-Cannone avea potuto spiare in parte la condotta di lui, ed indovinarne in certo modo il carattere. Parendogli la persona accomodata piuttosto ad alcuni suoi disegni, pe' quali era necessario intrattenersi a lungo con essa, tenne quel mezzo, sicuro che se quello fosse stato sul primo ributtato dalla proposta, volenterosa avrebbe la poscia abbracciata, perchè d'indole vaga d'insolite avventure: nè come vedemmo gli fallò il piano; senonchè mancò poco che ad Eduardo di mente non fuggisse l'invito, senza una occasione che gliel ricordasse.

Era il giorno stabilito, e la mente di lui pareva vuota, comechè molti pensieri vi fervessero. Un funesto sogno gettato avea il languore nelle sue idee; nè ad altro esso rapportavasi, che alle sue relazioni con Clotilde. Vi ha di certi uomini i quali, sia per contratta abitudine, sia per frivolezza d'animo, o altra qualsiasi cagione, formansi talune norme, pregiudicate spesso, a seconda delle quali ogni loro azione governano, nè per cosa veruna si dipartono da quelle. Che se un'epoca fuvvi, in la quale della rondine il volo, o di un falco, dava leggi all'operare di menti superstiziose, non possiamo dire che in questi nostri tempi sia ciascuno spoglio di pregiudizi se non

tali al certo non guari dissimili. Di costoro era Eduardo, il quale comunque assai oppresso dalla rimembranza del suo sogno, non sapeva dalla propria leggerezza tanta forza ritrarre, che valesse a farlo risolvere al troncamento di ogni commercio con la Monaca. In tali pensieri, non sentivasi lena di sorger di letto, avvegnachè l'ora piuttosto fosse tarda; e rinvoltolandosi fra le coltri, pareva attendesse che un nuovo avviamento d'idee cooperasse a trarlo d'impaccio. Ma ciò attese invano, e più tardi fattosi alla finestra cercava una distrazione nelle svariate scene le quali nella sottoposta strada succedevansi.

Di quello spettacolo annoiato, era per ritrarsi dentro, quando il vedere di quivi passar Procolo (nome del povero) ricondusse gli alla mente il bizzarro caso occorsogli, ed alquanto venne a scemargli dell'ubbia che il rodeva. Lieto di quel prossimo divagamento, pensando esser egli nel caso di chi un grande onore concede, tutto si trovò ripieno di aristocratici pensieri, e decise portarsi nella dimora del povero, abbigliato degli abiti più sfarzosi che possedesse.

Spese più ore nell'adornarsi, nell'illeggiadrirsi le chiome, nello studiare allo specchio il contegno che più conveniente parevagli dovere assumere; ed uscì di casa fermo in pensiero di passare il tempo che restava a scorrere fino all'ora del curioso appuntamento, facendo di se stesso mostra lungo i passeggi della Riviera. Poi rammenta aver promesso alla Monaca che in quell'ora recato sarebbesi da lei; ed a ciò svogliato sentendosi, la prima disobbedienza commette alla sua protettrice, senza che rammarico alcuno venga a risentirne.

La strada nella quale Procolo aveasi dimora, ha nome Forcella, estesa non poco, niente capace, più ancora che le altre rumorosa, pochissimo netta. In essa

s'introdusse Eduardo, nè molta fatica ebbe a durare perchè quello rinvenisse di che andava in cerca. Attendevalo il nostro povero pressò alla propria abitazione, e con lieto sembiante fecegli strada all'ingresso. Entrarono un sottoscala, del quale miserissimi e logori arnesi erano la mobilia, nè in quanto a splendore punto da quella di Orsola differiva. Eduardo da quel primo aspetto ributtato, fra se pentito, pensava partirsi, allorchè Procolo con una mano lui ritenne, schiuse con l'altra un uscio a muro, e con l'ospite, per meraviglia estatico, sovra ampia scalinata e decente trovaronsi, onde in assai ben tenuto appartamento il condusse.

Pensò dapprima Eduardo, che oltre al mestiere di accattone, Procolo quello pure esercitasse di sensale di abitazioni, e che avesselo colà chiamato a fine di proporgli quella in affitto; quando maggiore sorpresa, anzi sbalordimento derivogli dalle parole che in seguito udi da lui profferire.

• Prendono gli uomini le grandi meraviglie (ei gli disse) di una doppia comparsa, e non osservano che eglino medesimi hanno una maschera sola per mostrarsi a tutti, e mille diverse con le quali appariscono a ciascuna delle persone cui trattano. A voi fa stupore un mutamento semplicissimo di scena, parvi singolare che chi accatta l'elemosina possegga un palazzo? •

• Che mai dite? Questa sontuosa dimora è.... •

• È mia ..

• La vostra mendicizia è dunque improba? •

• Datele qual nome v'aggrada, ma sulla società non su di me rovescietene la colpa. Ella non pensò ad educarmi, mi fece un vagabondo, un pitocco; nè mi laverebbe della ignominia che ella stessa su di me versava, quando pure contento nelle

• mie sostanze più non esercitassi il mestiere onde
• mi derivarono. Illecito è esso, ma perchè io vi ri-
• nunziassi, uopo sarebbe gli animi tutti svestisse-
• ro quella disonestà vile che ad ingiuriare il pros-
• simo li sospinge, ad opprimerlo, e ad impedirgli
• che entri in diritto cammino, col continuo rimpro-
• verargli, per invidia e perversità, la passata vita ».

In questo parlare di Procolo parve ad Eduardo di rinvenire una di quelle stentate giustificazioni che ogni malvagio, ed egli stesso avrebbe saputo fare delle azioni sue; ma simultaneamente qualche cosa vi ravvisò di vero, onde non poco fu tocco. Nonpertanto, non libero al tutto del primo stupore, rimaneva taciturno, mentre il simulato povero seguì a favellare in queste parole

• Quanto io dissi, spero non rivocherete in dubbio:
• ma su di questo non amo più a lungo intrattener-
• vi. Voi siete a me noto; il caso vostro non è gran-
• fatto diverso dal mio. Non inarcate le ciglia; in-
• dugiate; mi dichiarerò meglio. Se voi vi mostraste
• costante nel beneficarmi, è segno che avete un'a-
• nima propensa a fare del bene, e le vostre condi-
• zioni vi menano in una contraria via. Non c' illu-
• diamo; troppo voi frequentate la Monaca; e co-
• munque ella da tutti sia reputata santa, ben diver-
• so è il mio avviso. Dal praticare continuo il luo-
• go di sua dimora tali cose appresi che non molto
• tornano favorevoli alla opinione onde gode, ed al
• carattere che veste. A voi più che a me stesso ciò
• è noto, e supporrete che volendo potrei nuocervi;
• ma io non dimentico i benefizi: se non fui colti-
• vato dallo studio, seppi profittare dell'ingegno
• del quale natura mi fu larga, ritraendo dalla os-
• servazione pratica dell'uomo quanto basta a far co-
• noscere me a me stesso. Non potrei dunque nuo-

« cervi, perchè io stesso non sono netto di coscienza,
« e veggio quanto l'altrui benevolenza mi sia neces-
« saria. Di me non curo : ma assai mi graverebbe
« trascurare la condizione di persona che da me si
« ebbe vita , e non partecipò ai miei falli. Uditemi
« adunque: voi soccorso da mezzi, agevolmente po-
« trete ristorare al vostro casato i danni , che
« con irregolare condotta gli apportaste. Io ho una
« figlia , se sia o no avvenente vedrete : questo
« palazzo, le ricchezze ond'è adorno, ed altre ancora
« io faccio sue ; toglietela in isposa , datele un no-
« me, correggetevi, ed avrete parte in esse, e nelle
« benedizioni di un padre che morirà libero di un
« gravissimo rimorso ».

Attonito Eduardo a tale inaspettata proposta , pe-
ritandosi nel rispondere , dirigeva stupidi gli sguar-
di sul personaggio aveva di contro. Questi avvedu-
tosi dello smarrimento di lui , presolo per mano in
una elegante stanza il condusse, dove tale oggetto era
che il suo ospite non poteva a niun patto non re-
starne ammirato. Presso un telaio da ricamo , leg-
giadramente costruito , sedeva al lavoro una donzel-
la che Eduardo ad una ninfa avrebbe voluto rassom-
igliare, o a Minerva stessa quando in quel lavoro
occupavasi, che all'emula Aracne fruttò danno e com-
pianto. Ma questa novella Dea punto non mostrando
far caso della presenza dell' ammiratore , fu indif-
ferente alle gentili parole che ei le dicesse ; e
mentre con leggiero cenno di saluto mostrava poi
esserli grata , con involontario pallore disvelava il
contrario.

« Che ve ne pare? » disse Procolo ad Eduardo po-
scia che ritornati furono nella prima stanza.

« Ne sono stupefatto. È questa la magione di un

« nume , cui è impossibile non piegare il ginocchio ».

• E quel nume tutelerà voi, solo che vi arrendiate ai miei consigli ».

• Sono tutto vostro ; disponete di me a piacere ».

Qui Procolo con melate parole indusse Eduardo a svelargli parte de' raggiri della Monaca da lui maneggiati; e dopo il pranzo, che fu lauto, poté far tanto che ottenutane promessa avrebbe cercato ogni modo di romperla con Clotilde , il piegò pure a prevenire ad Ernesto per lettera non segnata , i perigli tutti che insieme ad Ermella il minacciavano. Fu allora che nategli nuove speranze ei dimenticò Giulia, sulla quale fabbricati pure aveva taluni piani che si alienò dalla Monaca, tutto adoperandosi per ischivarla; e dalla fuga della sorella di lei , nello stesso giorno o poco di poi avvenuta, non confidò che in Procolo.

CAPITOLO XXIX.

Nello stato di cose per noi sopra esposto , tutto era mutato il contegno di Eduardo, e più circospetta d'assai fu la sua condotta. Quanto meno poteva immischiarsi nelle faccende prima trattate, era il suo studio; e perchè ad un tratto le sue vecchie pratiche troncar non poteva, occorrendo di avere a fare con l'oste, per alteri modi esprimevagli non voler esser tenuto del rango di lui. Sel vide la Monaca, e tratto da ciò argomento di propria imminente rovina , per senso interno piuttosto che per meditazione, non gli mosse rimprovero, ma con esso lui uguale indifferenza usava. Era egli aizzato pure da Procolo perchè a sventare si adoperasse i nuovi maligni progetti di lei; ed in questo il misterioso mendicante operava in parte al vantaggio di quello avea designato farsi genero, ed in parte era mosso da certo livore o astio verso la creduta santa, la quale nel sofferendo che persona col frequentare soverchio della sua contrada allo scoprimento venir potesse dei raggiri suoi tenebroso, più volte persecuzioni assai aveagli suscitate

contro. Oltracciò Proco'lo, di parecchie cose avuto fra mani il filo, non poco allo scopo stesso egli pure operava.

Eduardo, il quale pure vedeva prossima la rovina di Suora Clotilde, non all'intutto era libero di timori verso se stesso; ma confortavasi nella prospettiva di migliore avvenire. Sposo di giovanetta avvenente, padrone di vistosa fortuna, da servilità libero, poter vivere con lusso, portare altero il capo fra loro in mezzo ai quali erasi finora veduto umiliato, rimeritare di sprezzo chi eragli stato largo di noncuranza — furono pensieri che di burbanza facevanlo gonfio e d'orgoglio. Molestavalo talora la memoria del poco interesse, anzi della freddezza, con la quale dalla figlia dell'accattone veniva accolto: ma piacendogli talora ritrosia verginale giudicarla, tale altra attribuendosi potere di vincerla, confidando nella volontà e nell'opera del di lei genitore, passava le ore illudendosi.

In questo giro di brillanti pensieri era un bel mattino assorto, quando pressante lettera di Suora Clotilde gli perviene, la quale qui riportiamo.

• La vostra pronta opera mi è in quest'oggi più
• che mai necessaria. Raccogliete, in un modo qualunque, notizie intorno alla famiglia del Duca, e recatevi tosto a comunicarmele voi stesso. È qualche
• giorno dacchè non vi vedo, forse avrete bisogno di
• una somma: vi accludo una cambiale di ducati
• cinquanta •.

C.

• Non era nella forza d'animo del nostro personaggio il resistere al sollecito del biondo metallo; e riflettendo fargli molto al proposito quella somma, le

insinuazioni di Procolo mandando a monte, si veste in gran fretta, e corre al disimpegno della commissione avuta.¹ La casa del Duca era in tale scompiglio che ei certamente non avrebbe potuto penetrarvi, nè la coscienza del non sentirsi puro, anche potendo, ve l'avrebbe spinto. Non sappiamo però qual modo ei tenesse, solo ci è noto aver potuto la sera rapportare alla Monaca — avere Alberto chiesto ai Tribunali sentenza di separazione da Eugenia, e dovere in quello stesso giorno ottenerla ; essere Alberto al mattino stato chiamato in Prefettura di Polizia per cagione a tutti ignota.

La malattia della Monaca più non era in quello stato minaccevole quale dapprima erasi appalesata. Quanto l'oste disse era falso, e le sue parole solo furono suggerite dallo scopo di allontanare di quella casa la governante Teresa , la cui semplicità di carattere a Clotilde e a lui stesso destava paura. Fu, è vero, violento il primo assalto, ma la gagliarda complessione di lei non poco giovandole, fece sì che quasi tutti disparissero i sintomi del malor grave, ed in capo ad alcuni giorni, comunque debilitata, fosse in grado di ritornare alle prime abitudini.

Ciò che di Alberto Eduardo le disse, fu vero. La Polizia nel ritratto trovato fra le vesti al cadavere , aveva riconosciuta la immagine del Duca , nè fallava, chè dalla sventurata giovinetta fu alla sorella involato, e preziosamente nel seno custodito. Ma il Duca nella sua alterazione di mente male soddisfaceva alle dimande gli si muovevano. Fu dunque l'esame ad altra volta rimesso, ed egli, che da' datigli connotati potè in certo modo sospettare la triste sorte della infelice Giulia, con animo più inasprito ritornò in sua casa.

Colà un rammarich'io basso denotava l'universale

scontento de' servi, per mirare quali trattamenti alla loro signora si apprestavano; ma la voce che più lamentosa si elevava fra tutte, quella era di Rosalia. La dolente fanciulla parte spendeva del tempo nel mescere le sue lacrime a quelle di Ermella, parte nel recarsi con affettuosa premura a spiare e piangere sui travagli di Eugenia, che sola in una stanza era rinchiusa.

« Mia buona Rosalia, sono miei gli strazi che si fanno a mia madre... posso io più sopportarli? »

« Signorina, chi potrebbe darle torto, io stessa non reggo; fu per vossignoria solo se ancora non fuggii la dimora di questa casa . . . »

« Dio! è troppo per me! »

E a quando a quando con le guance inondate sempre di pianto, cavavasi Ermella dal seno un foglio, e soggiungeva

« Oh! se avesse almeno effetto quanto il mio Ernesto mi scrisse sarebbe oggi il dì stabilito: cielo proteggi il suo ritorno! »

« Egli solo potrebbe forse ricondurre la pace ».

Mentre così meste le due giovanette favellavano, dal petto agitato del Duca prorompono di frequente sospiri che urli rassembrano.

« Dio! Dio! (tratto tratto esclama) contaminare il bacio dell'amore! »

Talvolta la vista del ritratto del padre, che pendeva sur una parete, viene ad elicergli suo malgrado una lagrima; ei se la terge e più affannoso che prima

« Mi credè felice! entrambi fallammo . . . Ha le sembianze di un angelo, chi poteva credere avesse l'anima del rettile maligno! »

Poi, bieco lo sguardo, con mano convulsa stringe una carta, la sentenza forse della ottenuta separazione, ed esclama

« Ecco su questo foglio segnata l'infamia della mia casa; su queste mura stampato il disonore, e per sempre! Oh! tutto io sento divorarmi da fuoco nascosto, segreto veleno mi corrode l'esistenza, mi fa a rilento bere tutti gli spasimi della morte . . . e di qual morte! . . . disperata, atrocissima. Meglio era finire sotto il pugnale dell' assassino . . . Non l'aguzzava ella stessa, non ne drizzava la punta al mio petto! »

Squallido nell'aspetto, irti i capelli, muove poscia all'appartamento della Duchessa; e schiusa la stanza nella quale fatta aveala rinchiudere, le è davanti con tetto contegno.

Eugenia estenuata di figura, ma dignitosa sempre, il semblante a gran devozione composto, prostesa a piè di religioso simulacro, prega; e qual preghiera sia la sua indicano le pupille mestamente assortite in una non mondana contemplazione. Ella non avverte la presenza dello sposo, e questo nel primo mirarla sentesi commosso, non più crede che tanto candore possa celare un'anima tenebrosa, sospira, versa una stilla di pianto, muovesi per correre lì a sollevarla, stringersela al seno, dirle che ingiustamente aveala oltraggiata, gli ritornasse il suo amore — ma come le è presso; l'atrocia di sospettosi pensieri nuovamente l'invade; le furie del livore tornano a lacerarlo, e soffermatosi, ad un tratto dà in un grido, che la orante spaventata riscosse.

« Un'ultima volta, (le dice) vuoi tu svelarmi l'infamia tuo complice? »

Non rispose Eugenia: ma ritornò placida nella primiera positura — Il Duca più che mai furibondo di là partissi.

Un'ora dopo la mezza notte, due uomini stavano fermi poco discosto dal palazzo Pietruzza. Non molto

La Monaca di casa.

più lungi vedevasi attendere una carrozza. Il firmamento muto avvolgeva tutto nella oscurità, e l' aere turbinoso mostrandosi gravido di qualche procella faceva sì che disertata affatto apparisse la magica Riviera. Oltre il sibilo del vento turbava la quiete notturna un violento infrangersi delle marine onde sul lido. Uno fra i due uomini così parlava al compagno

« Temo che avremo un bell' attendere , e senza
« pro. . . »

« L'un' ora è battuta da solo pochi minuti: non abbiamo ancora ragione di diffidare ».

« Ma sei certo di aver saputo condurre la cosa? »

« Che dimande? Ti sembro io forse un novizio? »

« Più che altro mi dorrebbe l'essere scoperti ».

« Chi ha buone gambe non teme di nulla ».

« Zitto, mi par di vedere qualche cosa muoversi ».

« È vero: sono esse senza dubbio. Attendimi, vado
« a dar termine all'opera ».

Due donne eransi infatti mostrate sotto l' arco del portone della casa Pietruzza, come in attenzione di alcuna cosa. Quegli che l' ultimo udimmo parlare appressatosi loro tutto circospetto

« Il signor Ernesto (disse) è laggiù che vi attende ».

« Perchè non veniva qui egli stesso? »

« Mi è ignoto. Io non feci che eseguire i suoi ordini ».

« Il cuore mi presagisce qualche sciagura ».

« Di che avete voi a temere; non riceveste la sua lettera? »

« Sì ma »

« Dunque siate tranquilla e seguitemi ».

Le due donne mossero , comechè a timidi passi, dietro la loro guida , la quale pervenuta là dove il compagno attendevalo, stando ad un tratto, una

di esse con violenza afferra, celere come un lampo nella vettura cacciandola; mentre l'altro già con la seconda fatto aveva lo stesso. Poche grida prolungate fecero risuonar l'aere; poi tutto dileguossi col fragor delle ruote.

Il mattino surse nubiloso, e funestissimo per la casa di Alberto. Egli, più che l'antecedente giorno nero all'aspetto, levatosi appena dal letto che niun riposo aveagli concesso, nuovamente si reca alla Duchessa, e con voce terribile

« Ti decidesti (le dice) a meritare perdono confessando la colpa? »

Ella protesa, siccome il dì prima, sotto l'immagine della Vergine, ed immobile, non rispondeva. Con tuono più cupo reiterò Alberto la domanda, ma invano. Un momento dopo ella cadeva per terra fredda nelle membra, e dallo sguardo impietrito. — Eugenia non era più. Un dolore interno aveva consumata la vita — e spinta al bacio degli angeli.

Un'ora dipoi, i famigliari ai sigulti per la morte di lei, altri ne mescevano per la disparizione di Ermella e Rosalia — a sera Alberto, quasi dissennato, volendo privarsi di vita ferivasi violentemente.

CAPITOLO XXX.

Ermellae Rosalia erano divenute vittime delle insidie di Clotilde, comechè la seconda fosse destinata preda assoluta del Francese. Il malnato oste trovato avendo chi in modo perfetto contraffare sapeva ogni scrittura, commisegli falsare la lettera frodata al semplice Matteo, cui ridiedela perchè alla figlia del Duca la recasse. Ed egli, ignaro che e lei e la propria sorella sarebbero per quel foglio tratte in nerissima trama, disimpegnò lieto l' avuto incarico. Se non che Bignon il quale per quanto d' animo perverso, d' altrettanto pusillanime era e vigliacco, inconsideratamente e quasi da bambolo operando, per circospezione soverchia produsse a se stesso gravissimi malanni.

« Ma non volle tosto impadronirsi della sua preda, »
 « sì che il fermare più volte il legno dove le »
 « lettere si trovavano custodite, di qualche scompiglio »
 « letterario ne causò; ed affidata però a Bartolomeo »
 « si fece a mulinarlo nella notte il modo di »
 « e fu questa la sua trappresa opera, il più celata- »
 « to e con dispendio della sua salute »
 « fatto la loro perdita, e quando egli porre a cal- »
 « il compagno attendevano l' esito »

colo gli ostacoli potrebbe incontrare, pensò assicurarsi della reale esistenza di quello ei temeva più grave, che Matteo cioè, per lui reputato ardito, venuto in cognizione del fatto tanto operasse che la sua impresa frastornando, avvolgesselo in grandi disastri.

E tenendosi conoscitore esimio dei moti dell'animo dai segni esterni, più volte passando davanti alla casa di Orsola, e talora troppo avventurandosi a spiare in essa, procurava leggere in viso al giovane lazzarone il sentimento onde fosse compreso.

Erano in quell'antro, Orsola assai più del solito aggravata, e quasi oppressa dalla nuova della spartizione della figlia, in quel punto da Matteo recatale; e Nunziata, la comare di lei, altra volta per noi veduta, la quale studiavasi confortare quella travagliata madre.

Matteo però sordo ad ogni parola blanda, male celar sapeva l'agitazione sua, e rammentandosi delle parole dell'oste, tutto riferiva ad un malveglio sortilegio sulla sua famiglia gettato, e struggeva, di non poterne rintracciare l'autore.

Passava in allora per la seconda volta il Bigr, e con l'indiscretezza sua fu cagione che nell'animo di Matteo alcun sospetto s'accendesse. Altre volte aveva questi veduto andare a zonzo per que'dintorni, e nel grado stato egli fosse lontano di casa quando il Francese fingendo chiedere di Ernesto messe paura in Rosalia, per altre accidentalità nondimeno lo aveva notato. Risovvennesi pure averlo talora veduto ronzare intorno alla casa del Duca, ed avergli la sorella raccomandato la guardasse dalle persecuzioni di un uomo dal pelo rosso e di sinistro aspetto. Di là ciò si risovvenne; e veggendolo passare la terza che e la quarta, certezza divennero i suoi sospetti; e

me vide quello allontanarsi, si messe in distanza a seguirlo, assai scuro all'aspetto.

Orsola, di tutto ignara, con voce sensibile appena, seguitava con la comare i discorsi da Matteo messi in campo.

• Così è, mia povera Nunziata, bisogna tollerare tutte le tribolazioni che Iddio ne manda: lamentandosi si soffre lo stesso ».

• Ma sopportare che v'abbiano ad essere delle persone che per sola malignità chiamino la rovina addosso alla buona gente, è un poco più di quello vuole la pazienza ! »

• Ringrazia il Signore che finora fosti libera da questo brutto castigo ».

« Perchè non sai di me quanto io stessa posso saperne... Tengo per fermo che tutte le mie sciagure abbiano avuto principio dacchè nella casa dove fui a servire comincio a bazzicare un tale che il più fiero eccitatore credo non ancora sia comparso ».

• E Perchè lo ricevevano ? »

• Perchè quella sguaiata della moglie del padrone non so che cosa avesse di comune con lui ».

• Avviene sempre a questo modo: il diavolo trova a ficcarsi dappertutto ».

• Ascoltane un'altra che quello stesso birbante seppe farne. Abitavano di faccia alla nostra finestra due sposi che si amavano in un modo straordi-

no. La sposina era come una rosa, pareva fatta di latte e sangue, tanto che faceva invidia a tutto il vicinato. La poveretta ebbe la disgrazia di piacere quel mostraccio d'inferno, il quale s'industriò

beniera che strinsero relazione fra loro. Da quel punto la sventurata cominciò a perdere tutta la bellezza. Ma questo è niente. A lui un giorno

venne in testa di mandarle un regalo: comare mia,

• il crederesti ? alla sera il marito fu ammazzato in
• una rissa, ed essa ebbe poi tanti rovesci, che andò
• a finire miseramente . .

• E non lo lapidarono ? •

• Nò, che certamente lo proteggeva il demonio. Ma
• tu che hai povera Orsola ? veggio che ti viene mag-
• giore l'affanno.

• Sento che l'ora mia è vicina . .

• Guarda che discorsi ! lascia che la morte arrivi
• solo per que' cani che non hanno compassione del
• prossimo. La buona gente deve campare pel meglio
• del suo simile . .

• Eppure , fra pochi giorni non vedrai più la tua
• comare. Ho tali segni

• Che segni e segni . . . lasciamo questi discorsi
• affliggenti . .

• Quando pure mi volessi illudere , tornerebbe
• sempre lo stesso. Ho avuto stanotte un sogno così
• chiaro, che più non mi rimane dubbio. Mi pareva
• che senza avere nessun malanno, mi cascassero in
• pochi minuti questi due o tre denti mi sono rima-
• sti, e poi, questi pochi capelli, senza poter vedere
• dove si fossero dispersi. •

• I sogni dicono tante volte il vero ; ma il tuo
• potrebbe essere stato prodotto dalla malattia, e non
• avere nessun fondamento . .

• Se non avessi un indizio ancora più grave ! . . .
• Posseggo da tanti anni un anello con una piccola
• pietruzza verde. Da chi l'ebbi mi fu detto, che es-
• sendo il verde il colore della speranza , quando
• quella pietra venisse a staccarsi io non dovessi spe-
• rare più, perchè sarebbe prossima la mia fine. Eb-
• bene, questa mattina appunto mi sono avveduta che
• l'anello manca della pietra, nè a Matteo è venuto
• fatto di ritrovarla ! •

- Oh Dio ! povera comare
- Non te n'affliggere Nunziata: quando sarò volata
- al Signore lo pregherò pe' miei figli e per te che
- sempre avesti un pensiero alla misera Orsola . .
- Sperda la Vergine questi cattivi augùri . .

E un pianto dirotto scoppiò dagli occhi dell'affettuosa Nunziata, ed Orsola versava pure lagrime con la compagna. Poscia che alquanto tempo ebbero passato in questo stato doloroso, Orsola riprese a stento la parola dicendo

- Comare mia, io avrò sempre qualche peccatuccio a scontare innanzi a Dio, di cui forse non mi
- sovvengo, e mi bisognerà qualche suffragio per
- parte di chi resta quaggiù; ma non ho mezzi . . .
- Mi prometti di far tanto che alcuno ti presti un
- dieci carlini per farne dire cinque messe in pro
- dell'anima mia? Io son sicura che Matteo col suo
- lavoro potrà guadagnarli e ridarteli: non voglio dir-
- lo a lui, perchè il povero figlio se ne affligge-
- rebbe » .

- Ti pare ! per tanto poco ! Quando non trovassi
- chi volesse prestarmeli, vi sarebbero quelle due o
- tre camicie che posseggo, e questi orecchini. Dovrò
- almeno da tutto ricavarne il ducato . .

- Quanto ti sono grata ! Possa Iddio mutare la tua
- sorte . .

- Non c'è bisogno di ringraziamenti; la carità del
- prossimo è la prima cosa ; oltredichè di quanto
- tu sospetti non avverrà nulla: avrai notizie della
- tua Rosalia, e vivrai contenta . .

Un profondo sospiro di Orsola pose termine a questo dialogo, e Nunziata dopo alcune ore dovendo partirsi, perchè necessaria in propria casa, lasciolla quasi assopita. Ma quell'assopimento fu breve, e giunta la

sera Orsola rammaricavasi tutta che Matteo non ritornava. Ed ecco in qual modo ciò avvenne.

Quando a segulre ei si mosse il Francese, pensò che in quello essendo l' origine delle disgrazie della sua famiglia, liberandosi di tanta persecuzione dovessero esse aver fine. Deliberò quindi osservare tutto quanto a lui si rapportasse a fine di prendere le sue deliberazioni; nè curò, vedendo quello errar lungamente, di ritornare alla madre, certo com'era che compiuto appena il fatto pensiero, sarebbe ella tosto migliorata.

Passava il Bignon dalla strada Toledo, quando vedendo gran gente affollata sopra una terrazza, spinse colassù i suoi sguardi. Volle il caso che il peso soverchio, e la debile costruzione facesserla in quel momento rovinosamente cadere, seco a disastrosa morte traendo que'miseri che spensieratamente quivi si godevano. Fu grande scompiglio nel popolo, furonvi urli e lamenti dolorosi, e sospiri di pietà, ed universale paura. Ma Matteo, di tutto spettatore, credette di tanta sventura autore il Francese, il cui atto di guardare in alto bene aveva notato; e fieramente i suoi pronostici confermando, giurò vendicare egli solo la causa dell' umanità tutta, e durò a seguirlo di sdegno compreso e di rabbia.

A notte inoltrata usciva il Bignon di conserva con Bartolomeo dalla osteria di Mezzo-Cannone: quest' ultimo pareva volesse evitare di essere riconosciuto, in ampio pastrano tenendosi avviluppato. In tuono basso, ma concitato fra loro parlavano, spesso il nome della Monaca profferendo. Errando per molte tortuose strade, pervennero in quella detta Infrascata, e nell'abitazione di Suora Clotilde. Su di essa entrambi montarono, discendendone poscia con una giovanetta fra loro, cui la paura di quei due brutti cefi ratteneva

i lamenti. Dappoi che a viva forza ebberla cacciata in una vettura appositamente colà apprestata, sedè l'oste accanto alla prigioniera, a fine di custodirla, ed il Francese montò all'esterno, del cocchiere a far le veci. Procederono un pezzo, finchè il Bignon avvedutosi di nuovo peso sopravvenuto, dal più lento moto de' cavalli; la scuriada all'indietro scoppiettando, studiavasi punire l'ardimento di chi montato fosse sulla parte posteriore del legno.

Nè il nuovo venuto sgombrava; con ardita pertinacia respingeva o parava i colpi, tanto che accesi sdegno nel marito della Monaca, trattenuto il moto della vettura, surse in piedi a minacciare l'arrogante — Ma ravvisato in esso il fratello di quella ei conduceva vittima di triste inganno, tremante tutto, abbattuto, da paura oppresso e da codardia, velocemente disceso a terra, con quanta maggior forza possiede, dassela a gambe. E Matteo disceso egli pure l'incalza, lo stringe, e feroce gli si avventa contro. Veduta dall'oste una tal baruffa, più non pensa che a salvar se stesso, e fugge. E fugge pure la buona Rosalia a tempo soccorsa da chi veglia alla custodia dell'innocente.

Battevano i sacri bronzi la seconda ora dalla mezza notte. In quella parte della strada Toledo, dove il vicolo delle Campanie mette capo, alcuni uomini, addetti alla Polizia, attendevano a levare della via una persona moribonda — Era il Francese: mentre in quella de' Tribunali, altra persona correndo a furia spiegata andò a rinchiudersi nell'abituro di Orsola — Era Matteo.

La misera inferma, madre di lui, comechè quasi priva di elemento vitale, il riconobbe, e mormorando potè dirgli

• Mi abbandonasti quando maggiormente sentiva

- bisogno di te . . . Dio mio ti ringrazio che m'abbi
- concesso di vederlo per l' ultima . . . volta . . .
- Che vedo ! povera Mamma ! credevo trovarti
- all' intuito ristabilita . . . Feci tanto per liberarti
- di quel iettatore che ci perseguitava . . .
- Come a dire ?

Depositava Matteo in quel momento sopra una seggiola presso al letto il coltello dal quale il Bignon venne ferito, e che conservava ancora una traccia di sangue. — Il vide alla sfuggita Orsola, e un tetro pensiero le balenò in mente.

- Matteo! oh me sventurata!... avresti... ucciso...
- ah! ti perdoni Iddio •.

Furono le parole estreme della infelice — i suoi patimenti erano cessati.

CAPITOLO XXXI.

Tornava in quel punto di provincia Ernesto con l'amico Giorgio. Ma non seppe Napoli in questa volta commuoverlo dell'incanto che perenne desta. Avea sperato il giovane che non la vista soltanto dell'amica, ma l'aere stesso ella beveva, dovesse accendergli l'animo ad una voluttà, ad un indefinito gaudio — e non pertanto le prime Sebezie aure furongli per ignota cagione apportatrici di sconforto. Vedeva melanconico della città l'aspetto, nessuna rimembranza soave, ma meste memorie, dalle quali volendo passare al presente, non sapeva discernerlo che caliginoso e fosco. — L'anima sua era disincantata.

Malgrado le più vive istanze, ricusò il buon vecchio fermare sua dimora nell'abitazione di Ernesto, il quale pertanto non arrestossi nella strada Tribunali a fine di seguirlo, finchè quegli non fe' posa in una delle locande più prossime alla strada Toledo. Era Giorgio sconfortato egli pure, e divisersi mentre ad entrambi il cuore palpitava forte, ma di quel palpito che ansia tormentosa può definirsi.

Trasse alla sua dimora Ernesto; e lo spettacolo gli era serbato, oh quanto doveva accrescere la sua angoscia! Allorchè egli cercava pretesti nella sua mente per iscusare la condotta di Matteo circa le dategli e non praticate istruzioni intorno ad Ermella, e rammentando il generoso cuore del giovane plebeo, aspettava vederlo festevole tutto pel suo ritorno; pone il piede sulla soglia, ed un quadro assai lagrimevole mira.

Quella stambergà che in giorni meno dolenti orba era stata di luce, lugubrementè ora splendeva per quattro faci circondanti un feretro, sul quale quella che poteva dirsi il simbolo dell' amor materno, giaceva miseramente distesa. Il fumo de' ceri accresceva la tetraggine del luogo, sì che tutto ispirava tristezza. Presso all'uscio scarmigliata, sfigurata, pallida stava la buona Nunziata, che col suo piangere dirotto commosso avrebbe un macigno; e poco discosto svenuta sur una seggiola l'affettuosa quanto avvenente Rosalia, sottrattasi a grave periglio, per aver parte in una luttuosa scena e funesta.

Non sapeva, compreso d'indefinibile tristezza, a chi rivolgersi il giovane per chiedere di Matteo che là non vide, e far prestare soccorsi a Rosalia; sicchè stavasi mutolo e immoto. Una donna stata pure amica di Orsola, e che sapeva essere Ernesto il protettore di quella famiglia, ravvisato avendolo in distanza, si appressa, scuote Nunziata, e sommessò le susurra alcune parole. Questa a lui rivolgendosi

• Signorino mio, (gli dice) mi perdoni... non avevo l'onore di conoscerla; sebbene sapessi quanto ha sempre fatto per la mia povera comare, che adesso sta in Paradiso. . . Ah! l'ha proprio qui ricondotta Iddio. . . se vossignoria sapesse. . . .

La Monaca di casa.

Ernesto le fece istanza perchè volesse seguitare, ed ella:

« Se sapesse. . . oh Vergine santa! io non so trovar pace! La povera Orsola mi fece ieri certi discorsi. . . . eppure io non credeva dovessero avverarsi. . . . ma non stà qui tutto. . . . questa famiglia pare proprio nata per le tribolazioni! Stasera notte sono venuti ad arrestare il povero Matteo, e non si sa perchè. Gli hanno messe certe manette; glielie stringevano tanto, che il Signore ne scampì ogni povero cristiano! Il disgraziato ha potuto a stento ottenere di venirmi a dire del fatto della sua mamma. . . . non aveva fiato ».

« E Rosalia? »

« Rosalia arrivò qui in punto che alla sua casa toccavano queste belle venture; e la tapinella s'è svenuta, come vossignoria vede, nè si è potuto ancora farla riavere ».

Era in procinto Ernesto di dare alcuna disposizione perchè a lei meglio si provvedesse; quando ella come di grave sopore uscita, riavvennesi, e riconosciuto il giovane

« Il signor Ernesto! ah. . . . è troppo tardi. . . . »

« Povera Rosalia! (egli le disse) quanta pietà mi desti ».

« Oh Dio. . . . corra. . . . non perda tempo. . . . salvatevi la mia signorina, la sua amata. . . . »

Non terminò di profferire Rosalia quell'ultima parola: nuovamente svenuta ricadde; e perchè nuovamente colpita al commiserevole quadro della defunta madre, e perchè vi si univa emozione violenta prodotta dalla vista di Ernesto, cui portava troppo vivo affetto, malgrado ogni possibile sforzo che avesse sempre adoperato in nascondere.

Questi d' altronde , come sbalordito all' equivoche parole di lei che troppo il toccavano; mal sapendo riordinare il corso de'suoi pensieri , e persuaso anzi convinto null'altro essergli dato saper dalla giovane, corre a rotta alla casa di Alberto.

E colà tutta apprende dai servi la lagrimevole istoria di quella famiglia , ed il Duca da doppio malore essere afflitto ; da ferita, sebben leggiera , e da mentale alienazione. Egli più non crede a se stesso; tanta rovina istantanea non può comprendere, brama che tutto sia un sogno; ed oppresso di vigore e di animo , partesi dalla casa Pietruzza senza che una direzione siasi prefissa.

Erra per mille strade, in mille parti fa posa , ed a vederlo , egli pure un mentecatto rassembra. Nel passare a caso per la via Forcella , imbattersi in Eduardo ; questi lo sfugge, ed in agitazione straordinaria corre alla casa di Procolo.

• Mia figlia (gli dice l'accattone vedendolo) oppo-
• ne ancora resistenza ; ma voi fate quanto vi dissi,
• e fidate in me e nel tempo •.

• Per averlo già fatto mi trovo in orrendo imba-
• razzo. È uopo che fugga; prestatemi de'soccorsi •.

• Onde novità cotanta? •

• Se amate proteggermi non vi è tempo a perde-
• re : potrei a momenti essere inseguito dalla giu-
• stizia. È necessario fuggire, e tosto •.

Procolo, in allarme, chiede ad Eduardo dichiarazione delle sue parole; quegli tutto confidògli ciò che a noi nel seguente capitolo sarà noto; e il nostro pezzente terminò dicendogli:

• È vero che io vi consigliai a pretendere la re-
• stituzione delle vostre carte ; ma avreste potuto
• procedere più cauto •.

• Non vi era altra strada •.

• Statevi dunque qui celato per questo giorno: domani provvederemo ai mezzi di salvezza •.

Eduardo, lieto in parte, in parte pauroso, si fa destramente alla sinistra come per osservare se abbia la Polizia penetrato il suo ricovero.

• Ecco il provinciale: (dice a Procolo) il vedo troppo frequente. . . . non vorrei. . . . •

• Se egli non ritornava che ieri, il vostro sospetto è stolto •.

Ciò detto, Procolo lascia solo Eduardo, passa in altra stanza, di là celere discende poscia in istrada, cerca con l'occhio di Ernesto, lo scorge, gli si appressa, e porgendogli un piccolo foglio

• Quest'indirizzo (dicegli in aria di mistero) potrà condurvi al rinvenimento di quanto cercate •.

Il guarda Ernesto stupefatto, vuol dimandargli uno schiarimento, ma Procolo era scomparso.

Ed egli, dubbioso intorno a quanto udi dirsi, più volte le parole rilegge di quel foglio, più volte sospetta con altri essere da quell'uomo stato scambiato; più volte indovina il vero, più volte ingannato si estima; finchè la incertezza stessa nol sospinge al luogo in esso indicato.

A passo tardo vi si condusse, e perchè da languore aggravato, e perchè nello appressarsi stesso non sapeva decidersi a prestare tutta la credenza ch'ei voleva al fatto.

Tristi cose ei vide.— La casa ove fu indirizzato tutta circondata di armate guardie. — Nell'appartamento superiore, Ermella languente sfigurata in guisa che a stento ei può riconoscerla: Clotilde moribonda presso ad esser menata allo Spedale delle prigioni — e svenuto che pareva quasi cadavere, un vecchio — il suo amico Giorgio!

Tutti aveva la Polizia scoperti della Monaca i fat-

ti.— Il Francese, in potere di lei venuto, ricusava dapprima confessare la cagione che fatto avealo vittima di un delitto: datoglisi poi, per arte, a credere vicina la morte, non per tema di gastigo eterno, per livore bensì concepito verso chi avealo punito della sua tristizia, tutta rivelò la cosa quale fu per esso supposta, e quale per ogni dato esistente appariva; solo facendo sparire ogni incidente che di Matteo potuto avesse attenuare il fallo. Della Monaca svelò per la cagione istessa i misteri, e dell'oste. — Guai al perverso!

CAPITOLO XXXII.

In una celletta delle prigioni di S. Francesco, sopra misero letto giace la morente Clotilde. Solitaria lampada rischiara quel luogo; a capo del letto sta un frate, umile al volto, dagli occhi bassi e compunti, il quale compassionevolmente guarda la inferma, quasi scrutar voglia dal volto di lei se penetrata esser possa dalla pace del perdono. L'aspetto del frate ricordare potrebbe uno scoglio spettatore di mille tempeste, che saldo sempre, non mai vacilla, e quasi ad insulto de' turbini, erge in mezzo all'oceano altero il capo: quello della Monaca, di una nave sbat-tuta, sdrucita, quasi franta, cui lo scoglio fa scudo dall'ultima rovina — Rivelava ella a quel pio uomo i suoi falli, quando mancato vigore la parola le interdisse — ma dopo breve intervallo, nuovamente in tal guisa scioglie il labbro

• Padre mio, mi parlaste di perdono . . . ma
• posso io sperarlo dopo tante colpe? . . . Voi tutte
• ancora non le udiste . . . esse sono orrende!

• La misericordia divina è immensa: tutto essa accoglie quanto le si rivolge . . . »

• Oh ! vi faccia eco quel giudice terribile , la cui vendetta io pavento. Ma tu inorridirai degno servo del Signore! Ne' susseguenti anni punto non badai ad emendarmi, ed ogni fallo non corretto, di altri mille facevasi produttore. Solo adesso sento di potere osservare che una indole energica può dalla educazione esser fatta in sommo grado malvagia, ovvero eminentemente virtuosa. Di qui tutta la mia trista vita ! Oh quanto poco alla educazione si attende! — Mi piacqui di vago e nobil giovane , fui da lui riamata; ma di me stessa orgogliosa troppo, non di altro credei abbisognare perchè dovessi sempre piacerli. L' amore non valse a mutarmi d' indole e costumi , ed io il vidi di là non molto da me alienarsi, ricolmarmi di sprezzo... e ... ah ! sento nell' anima mia ridestarsi il procelloso tumulto delle passioni . . . Padre , egli donò ad altra il suo affetto . . . »

Nuovamente ristè qui tacita Clotilde, e sul suo sembiante apparivano le tracce di un sentimento che presso ad estinguersi combatte ancora, finchè o accelerata sia la sua fine; o per l' ultima volta scoppi impetuoso.

« Rivolgete la vostra mente al Signore: (dissele il buon sacerdote) s' acqueta solo in lui ogni travaglio ».

• Sì, Padre, siatemi largo di conforto . . . non basterei a tanto — Tutt' i demoni forse dell' abisso fermarono allora in me la loro sede per informarmi a quelle triste doti che loro meritavano l' orrendo castigo. Divenni da quel giorno furente, ostinata, vendicativa, più che mai perversa: giurai danni a colui dal quale io mi stimava oltraggiata. Un Fran-

• rato uomo; e da lui soccorsa, ad ordire incomin-
• ciai la tela orrenda che fu in breve compiuta. Di
• un secondo satellite mi faceva bisogno ad accele-
« rare il soddisfacimento de'miei desideri. Un giorno
• che fra malnate passioni io combatteva, un giovane
• mi si presenta con tutti i segni della disperazione
• sul volto; risolutamente mi domanda soccorso alla
• sua indigenza, per la quale con onta avrebbe do-
• vuto nella società comparire: al tuono ardito me-
• sceva il supplichevole; superstizioso egli pure, scon-
• giuravami che per mezzo de' numeri del lotto il
• traessi fuori della triste sua posizione. Tosto l'in-
• dole di lui fummi per que'modi palese; il soccorsi,
• mi gli rivelai in parte, me l'aggregai; ed or di
• questo, or dell'altro al mio fine mi avvalsi. Pensai
• liberarmi di un ostacolo commettendo novello ecci-
• dio. Era a me noto quanto debil filo sostenesse i
• giorni del vecchio Duca di Pietruzza; conosceva
• pure che lui in vita pervenuta non sarei alla meta
• prefissa; seppi in quel tempo sfrontatamente nel
• nostro paese ritornato il mio malvagio marito, ed in
• relazione col più vile de'miei satelliti. Ordii allora
• tale inganno per cui fosse al vecchio Duca accele-
• rata l'ora estrema, ed il Francese mi servisse da
• istrumento di misfatto. Riuscii in tutto — e dappoi
• ogni dritto conculcai, ogni dovere: prostitui la re-
• ligione, accesi discordie nelle famiglie, creai mal-
• vagi, ippocriti, miserabili, non più vissi che per
• la infamia. Ma stimavami il popolo, ed io ardita
• durai a percorrere l'intrapreso cammino. Fui in-
• certa se prima nella Duchessa di Pietruzza, sposa
• del mio primo amatore, esercitare dovessi la mia
• vendetta, o in lui stesso. Eduardo Raffi, colui cho
• per bizzarro caso fu de' principali miei cagnotti,
• era in dimestica relazione con quella famiglia, e

« col suo mezzo cominciai a dare effetto alla serie
« d'inganni per me ordita. A meglio raggiunger la
« meta vendei al mio nefando capriccio una sorella,
« l'unica creatura umana cui ancora io serbava af-
« fetto — L'esito pareva certo purchè fidassi nel tem-
« po: ma una sera, o Padre, che con la mia Giulia
« l'udii favellare, e mi si parò in mente tutta in
« un quadro la mia tetra istoria, tutta di se mi ac-
« cese il furore; brandii io stessa il pugnale dell'as-
« sassino, ed in una pubblica strada volli trarlo a
« morte Ma la sorte il soccorse, solo ei ripor-
« tò lieve ferita. Padre! . . . grondano sangue le
« mie mani . . . potrò a Dio innalzarle per chiedere
« mercè ? »

• Non disperate: è fonte di pace il pentimento».
• Ciò che a questo tenne dietro, dalla mia proces-
• sura vi è noto. Solo è uopo vi dichiarì le arti da
• me in seguito adoperate a distendere luttuoso velo
• sulla felicità di quella famiglia — Volendo che la
• ribalderia del Francese mio marito, impune non re-
• stasse, stimai avvalermi delle leggi in suo danno:
• ma a lui il mio più infame delitto era noto, ed al
• mio meglio dovei immolare il dispetto. Ma, con arti
• e frodi avendogli fatto apparire generoso il mio per-
• dono, dalle malvagità sue stesse traendo partito,
• il feci pure quasi involontario mio complice. Stu-
• diavasi egli sedurre giovane donna del servizio di
• Alberto: io a ciò feci incuorarlo, promettergli aita,
• dissipargli i timori, persuaderlo che dalla costanza
• suole la donna esser vinta, che la importunità stes-
• sa la fa arrendevole. Ed egli, così stimolato, col
• ronzar costante intorno al palazzo Pietruzza confer-
• mava nel Duca que' sospetti che mediante altre
• pratiche aveva io suscitati. La catastrofe di quella
• famiglia vi è nota, o Padre; ed io esultava d'im-

- pudico gaudio, quando i casi del Francese fecero
- squarciare le bende ond' io mi velava agli occhi
- del volgo, e pormi in quel novero cui veramente
- appartenni. Ma perchè fievole castigo era a
- questo, di altre spine piacque al Cielo accompagnar-
- lo. Quell'Eduardo stesso che più risparmiar al de-
- litto, e beneficaì maggiormente, penetrata la crisi
- ond' era io minacciata, pensò sfuggire al disonore
- che su me gravava, distruggendo della complicità
- sua ogni prova. Da me recatosi, pochi momenti pri-
- ma ch'io fossi qual malfattrice colmata di obbrobrio,
- minacciommi perchè ogni foglio della corrispon-
- denza fra noi passata gli rendessi. Ricusai, chè l'as-
- sumere allora meco quel tuono altero, ingratitudine
- somnia mi apparve; concioss'achè stimassi non averlo
- io condotto per via più trista di quella egli stesso,
- per l'indole sua, e senza le mie sovvenzioni, avreb-
- be percorsa. Egli raddoppiò le minacce; ma invece
- di atterrirmi, ad opprimerlo d'ingiurie mi spinsi: e
- perchè accennò farmi violenza, io brandii un pu-
- gnale per così impedirgli d'appressarsi. Padre . . .
- era quel pugnale stesso col quale il mio figlio . . .
- Alberto . . . ah! . . . L'audace, non isgomento, furio-
- samente mi respinse: io vacillai, caddi, e nel ca-
- dere quell' arme infame insinuandomisi nel fianco
- rinnovò la vendetta del sangue . . . •
- Perdonaste ancora al vostro uccisore ? •
- No, Padre . . . è l'unico sforzo cui non basto •.
- Dà Iddio perdono a chi diè perdono •.
- Ma la ingratitudine . . . amareggia tanto . . . »
- Ma egli era vostro fratello, figlio della vostra
- madre •.
- Egli ! a che ingannarmi uomo pio ? mi obbli-
- gherete a non più credere in voi un ministro ve-
- race dei fedeli •.

- Non mente l' uomo del Signore : colui che al
- passo estremo vi spinse, è vostro fratello •.
- Deh! non istraziarmi sul limitare della morte. . .
- onde puoi tu saperlo? •

Surse in piedi il frate, dischiuse una porta , sulla cui soglia comparve un uomo grave per età , venerando all'aspetto, il quale con severo tuono

- Tel dice tuo padre •.
- Oh Dio! mi ricerca ogni fibra quella voce. . .
- quanto mi suona terribile! •
- È la voce di tuo padre •.
- Tu, mio padre! Il supposi estinto. . . E se pure
- il sei , vieni forse a rinnovarmi la tua maledizione? •
- Infelice! troppo vendicomini Iddio di un figlio
- per mezzo di altro figlio. Così potuto avessi trat-
- tenere l'ira del braccio suo punitore! •

Era Giorgio quel vecchio. — Fin qui bastògli quella forza d'animo che a stento potuto avea richiamare ; poi cadde abbattuto sur una seggiola presso al letto della figlia. Questa dopo alcuni istanti con languida ed interrotta voce

- Padre mio. . . . funesta assai fu la tua maledizione. . . deh! non negare di ribenedirmi . . . l'ora mia è vicina . . . •
- Perdoni tu al tuo fratello? •
- Gli perdono •.
- A te per mio mezzo perdona Iddio •.

E la mano sul capo di Clotilde, drizzò Giorgio gli occhi come al Cielo , così fissi tenendoli finchè il frate

- Allontanatevi sventurato padre; (gli disse) l'anima di lei abbandonò la terrena salma •.

Un rumore sul pavimento, come di corpo che cade

mostrò al pio uomo che lo spirito di Giorgio erasi pure liberato del corporeo impaccio

Così terminarono i giorni di Clotilde — memorabile esempio che Iddio non assonna.

Degli altri nostri personaggi, ecco quanto ci è noto. — Il Duca Alberto riconosciuta la innocenza della consorte, versò il resto de' suoi giorni amare lagrime sulla tomba di lei. — Ermella disgustata della vita, ricusò inebriarsi delle delizie dell' amore dal quale tanto aveva sperato, ed in religioso ritiro volle rinchiudersi. — Ernesto abbandonò la patria per allontanarsi dal teatro delle funeste sue rimembranze, nè si ebbe più di lui novella. — Matteo liberato, dai ceppi, per le circostanze attenuanti del suo delitto, troppo ammaestrato delle umane vicende, onoratamente visse in compagnia della sorella, la quale, aliena dal contrar nozze, ricordava però sempre con affetto l'amabilità e le virtù di Ernesto. — Eduardo, mancando prove della complicità sua ne' misfatti della Monaca, tornò in Napoli dal luogo ov'erasi rifuggito, e godendosi l'ereditate sostanze della sorella, visse non utile alla società, ma nemmeno infesto. — La figlia di Procolo sposò un giovane da lei prima furtivamente amato. — Terminò il Francese in una galera i suoi giorni. — Di Bartolomeo vuolsi che, portatasi la Polizia ad arrestarlo, più non fosse rinvenuto. Si videro andare in fiamme l'osteria e la casa di Clotilde, senza che riuscisse spegnere l'incendio, o penetrarne l'autore. Attribuironlo molti a Bartolomeo

istesso; molti aggiunsero, e forse meglio indovinarono, che mentre, dopo ciò commesso, egli disponevasi a fuggire, sorpreso dalle ricerche di uomini armati, altro modo non trovando di scampo dovè nascondersi nel luogo stesso che apprestato si era a distruggere, e consunto dalle fiamme terminò sua scellerata vita. A tale diceria, falsa o vera, prestò fede il volgo; e sedotto dal pregiudizio che lo spinge a tentar la sorte nelle altrui sciagure, cavò numeri pel lotto dal tristo caso di quel ribaldo, e volle il bizzarro evento che vincesse. — La fine dell'iniquo fu gioia universale.

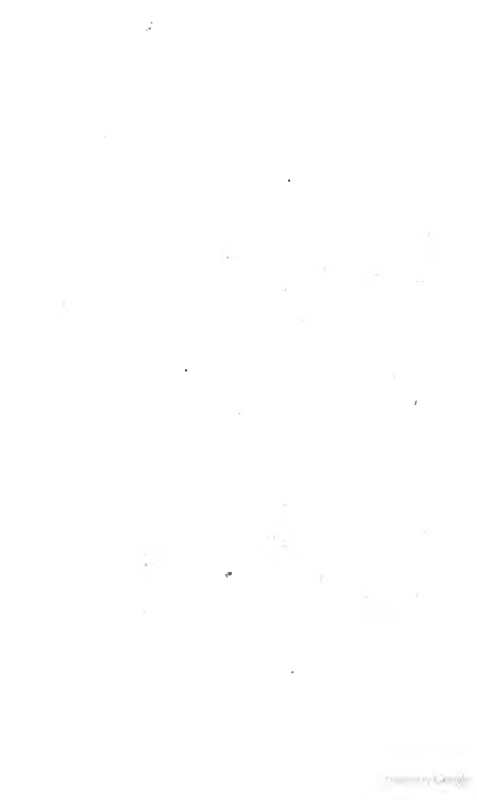
FINE DELLA PARTE TERZA ED ULTIMA.

5682775



DICHIARAZIONE

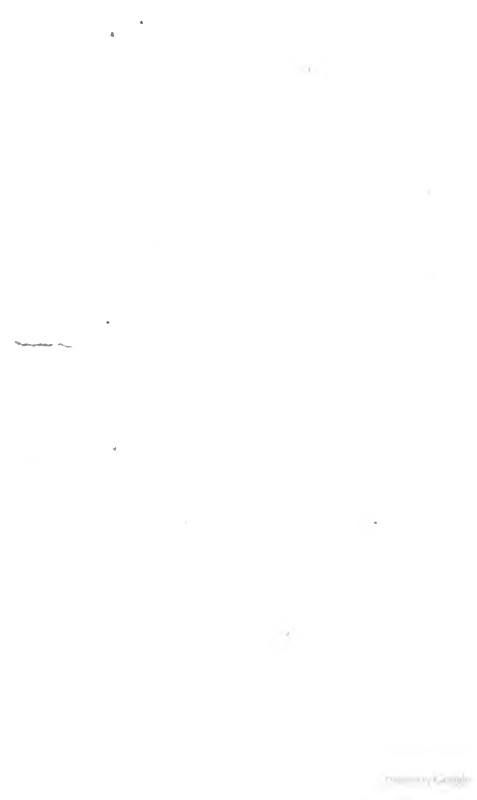
L' Autore di queste pagine non ebbe in mira che il miglioramento della condizione popolare nella sua patria, non sapendo egli vedere se non nel popolo la floridezza e la potenza di una nazione. E perchè dalla educazione vien formato il cittadino, ei volle mostrarla quale attualmente è, nell' individuo e nella massa, dominata dalla superstizione e da' pregiudizi. A dir vero non poco ai nostri giorni ha Napoli progredito nel cammino della civiltà; ma è tal progresso che a nostro avviso potrebbe finire per paralizzare le sue stesse forze. Migliorando la condizione de' ceti superiori nella credenza che da questi la coltura popolare debba aversi origine, non si fa che costruire una nuova statua d'argento e d'oro con i piedi d'argilla. Questo metodo non contribuisce che a perpetuare lo stacco delle classi, a sovvertire con funesta crisi ogni ordine sociale, a stabilire la corruzione nel seno stesso della riforma. La Nazione Britannica è ricca e potente perchè la coltura del popolano inglese è di stimolo al ceto più alto a durare a procedere innanzi nel miglioramento civile. Oh! se queste verità divampassero agli occhi di tutti. . . .



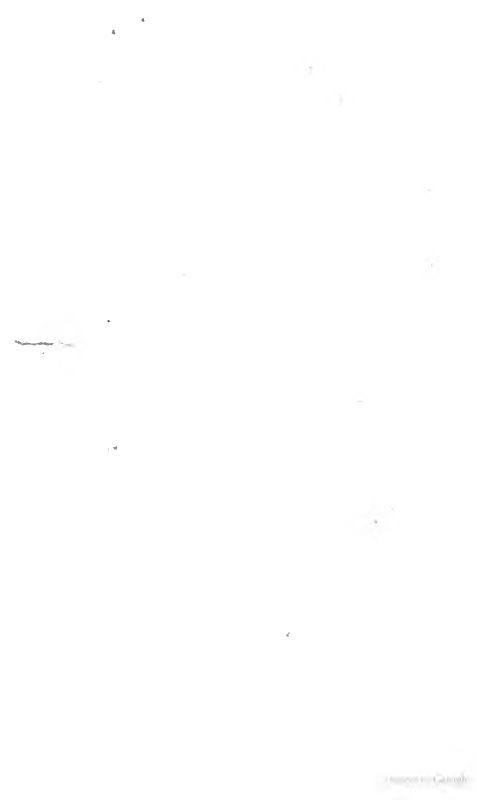
ERRATA

<i>Pag.</i>	<i>ver.</i>	<i>errori</i>	<i>correzioni</i>
19	30	O astro innamorato,	O astro innamorato
20	34-35	(per modificare il tuono in prima assunto) disse il nostro giovane.	(per modificare il tuo- no in prima assunto, disse il nostro gio- vane)
28	27	si era recato quivi	si era recato a lei
33	7	rischiarino	rischiara
41	18 19	sarà forse questa la pri- ma volta che gliela fanno sul muso!	è forse questa la pri- ma volta che la fan- no loro sul m. <u>usor</u>
43	31	ha ragione	hai ragione
47	6	e di tutto l'idolo diveni- sti	e di tutti l'idolo di- venisti.
id.	23	a se intorno	a lei intorno
51	20	in contro	incontro
57	10	non	con
id.	20	forze	forza
58	4	principj	principi
59	11	alla quale le	alla quale
61	19	Di	Di'
66	1	sorreggerete	sorreggerete
id.	17	lo fa altero	la fa altera
73	25	impicciolisce,	impicciolisce
85	23	A me,	A me
90	1	mormorò	(mormorò
134	23	volendo,	volendo
143	16	ricorreva	ricorreva
180	14	a ragione del temporale	a cagione del tempo- rale
189	1	queste accattate proteste	questi accattati pre- testi









I ROMANZI PIU' PROSSIMI A PUBBLICARSI IN QUESTA
SERIE SONO

LE CAMERE MOBILIATE. Racconto contemporaneo, di
Vincenzo Guglielmucci.

VOLINA DA ROFELLE. Racconto storico del secolo XV,
di Francesco Gherardi Dragomanni.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA. Narrazione storica del
secolo XV, di Napoleone Gi. li.

LA BATTAGLIA DI CAMPALDINO. Storia del secolo XIII.
di Nunzio Pancrazj.

PREZZO del presente Romanzo Paoli 7, forcentini.



